Prim. 1815 – 30
1 anny

STORIA

DELLA

RESTAURAZIONE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

L'ANNO 1814;

SUA CADUTA E RIUNIONE AL PIEMONTE

L'ANNO 1815;

PER

GIUSEPPE MARTINI

con documenti inediti

Vol. unico — A spese dell' Autore

ASTI 1858

COI TIPI DI A. RASPI E COMP.ᵃ

AGLI STUDENTI

DI 2.ª E 1.ª FILOSOFIA

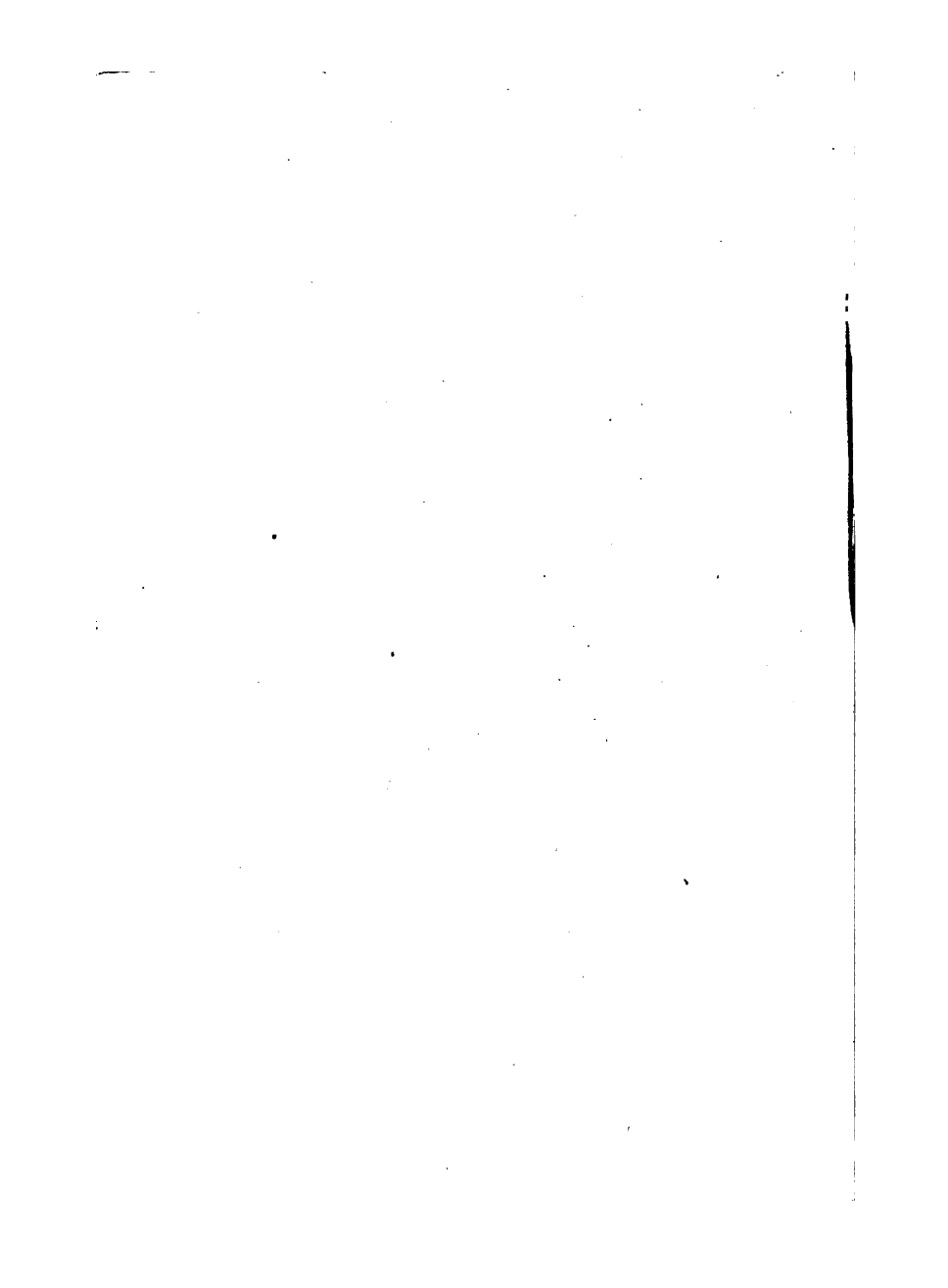
DI 2.ª E 1.ª RETTORICA

QUESTO VOLUME DI STORIE ITALIANE

PER PIÙ INVOGLIARLI A MEDITARLE

IL PROFESSORE DI STORIA E GEOGRAFIA

VOLONTEROSAMENTE

DEDICA

A chi legge

Quando io deliberai di stampare, or fan sei anni, la mia Storia d'Italia continuata da quella del Botta, dall'anno 1814 al 1834, non ancora aveva riunite le notizie occorrenti a delineare una narrazione compiuta delle cose operatesi nella repubblica ligure durante tutto l'anno 1814; onde che ne svolsi nel mio lavoro solo quel tanto che io ne sapeva, e che d'altronde doveva bastare qual parte accessoria di un racconto intrecciato dei fatti successi nei varii Stati della penisola italica. Venni più tardi in cognizione di altri scritti importanti e di documenti inediti sulla faccenda di Genova; raccolsi inoltre con amorosa cura tutto che intorno all'assunta materia sparsamente divagava in molti volumi o nella incerta tradizione degli uomini, e presi allora a distendere una Storia particolare della restaurazione della repubblica genovese, l'anno 1814, della sua caduta e riunione al Piemonte, l'anno 1815. È la stessa che pubblico ora per le stampe; e sarò così il primo [se vana speranza non mi lusinga] fra gli storici contemporanei, il quale non siasi ricusato all'incarico di scrivere estesamente e liberamente sopra un argomento finora assai poco conosciuto, ma meritevole di esserlo molto più.

Mi proposi per fine principale (a ciò stimolandomi, più che vaghezza di gloria letteraria, debito di amorevole cittadino) di svelare all'Italia, e più particolarmente alla nostra Liguria, le opere, le speranze, gli errori e le colpe della generazione che vedemmo. Non tacqui delle nemicizie esterne, che si opposero alla totale franchezza e independenza del Genovesato; non delle contrarietà interne, che più d'ogni altro gli tolsero per sempre nome, vanto, sovranità e splendore di nazione; e senza sconoscere i vantaggi della sua riunione con uno Stato vicino, – e sconoscerli non si può, mi sono levato a biasimare con impeto generoso i modi ingiustamente allegati e praticati della conquista; chè il disporre, come pur troppo allora fu fatto, dei genovesi popoli senza il consenso loro, fu traffico di mercatanti, non diritto di conquista. Avrò io in tal guisa soddisfatto alle ragioni o alle pretese delle due parti? Tanto non ardisco affermare; ma solenne ufficio dello storico è di guardare con indifferenza alle gare interessate dei partiti che si agitano intorno a lui per giungere più sicuramente a scoprire e palesare il vero. E questo amore del vero, che fu mia sola guida in tutta la presente narrazione, mi serva parimente di scudo contra le prevenzioni dei parziali uomini, contra le ire e le ingiustizie degli avversari.

Asti, febbraio 1858.

GIUSEPPE MARTINI

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Invasione dell'armi francesi in Italia sul finire del secolo scorso. — Vittorie del generale Buonaparte, e riunione di Genova con le sue riviere alla Francia. — Segue il Genovesato le sorti dell'impero francese, novella creazione di Napoleone. — Condizioni di Genova a quell'epoca, e quali effetti vi partorisca il nuovo ordine di cose. — Da quali giuste cause sono indotti i Genovesi a desiderare la prosperità della patria loro. — Incominciano a spuntare i giorni d'infortunio per Napoleone. — Pensieri che sorgono nella mente degl' Italiani a quelle nuove, e commozioni di popoli nella riviera ligure del Ponente. — Ragioni che persuadevano agl'Italiani una più giusta sopportazione del dominio di Francia. — Pensieri anteriori del ministro inglese Pitt intorno alla riunione della Liguria al Piemonte. — In qual modo si studiano i confederati, l'anno 1814, di giovarsi degli aiuti degl' Italiani contra Napoleone. — Operosità di Bentinck a tale riguardo, e suoi primi bandi da Livorno. — Suoi discorsi a Chiavari. — Fa appressare le navi inglesi a Genova, e allestimenti di difesa che vi fanno dentro i Francesi. — Sollevazione del popolo genovese, che chiede la pace. — Eccessi popolari in Genova, e profitto che ne traggono gl'Inglesi. — Occupano Genova. — Condotta del generale Fresia, comandante le forze francesi, in tutto questo tempo. — Giudizii erronei dei Genovesi, e sua giustificazione. — Bentinck in Genova pensa a riordinare lo Stato ligure antico, e suoi provvedimenti in proposito. — Difficoltà che si frappongono, e da che cosa derivassero. — Strano disaccordo dei Genovesi intorno alla forma di governo da adottarsi. — Ambizioni eccessive che li governano. — Governo temporaneo di Genova, e difetti che si appalesano nel suo ordinamento. — Creazione di una giunta speciale per riformare la costituzione

genovese antica. — La discordia si manifesta in seno alla giunta, e tendenze aristocratiche che vi prevalgono. — Opinioni di Girolamo Serra, presidente del governo temporaneo. — Brutti portamenti di Genova verso le due riviere. — Si discorre delle varie costituzioni genovesi, e delle vicende loro fino all'anno 1797. — Il governo di Genova si stabilisce con forme popolari, l'anno 1339. — Mutazioni che subisce nel 1528 per opera di Andrea Doria. — Scontento cagionato in Genova da tali mutazioni, e nuova riforma tentata l'anno 1545. — Congiura di Gian Luigi de' Fieschi, e da quali caioni mossa. — Fallisce; e il governo più ancora si allarga nelle forme aristocratiche. — Nuova congiura di Giulio Cibo, ed infelice sua fine. — Non quietano per questo le parti in Genova, e male soddisfazioni che si scoprono nei nobili nuovi contra i nobili vecchi. — Le cose si compongono in Genova a stabile quiete, l'anno 1576, e con quali mezzi. — Costituzione dell'anno 1576. — In che cosa differenziasse dalle passate, e cagioni della sua durata. — Fazioni genovesi, e pessimi effetti che seguitano dal loro ingerirsi in tutte le narrate mutazioni.

È noto per molte istorie di contemporanei scrittori, siccome in sul cadere del secolo scorso gli Stati italiani, o sia che obbedissero a signori proprii, o sia che riconoscessero la dominazione straniera, trovavansi da lunghi anni ordinati a principato, eccetto solamente Venezia, Genova e Lucca, costituite in repubblica. È noto ancora, siccome per la calata dei repubblicani di Francia dall'Alpi a guerreggiare in Italia, e per le vittorie da quelli riportate sull'Austria, gli ordini civili nostri si trovassero in breve mutati o soppressi; siccome alcuni di quegli Stati venissero poscia aggregati al napoleonico impero; ri-

manessero altri divisi, non independenti, confusi ad ogni modo in una unione amministrativa e politica chiamata *Regno d' Italia.* Fra le province italiane, che si vollero allora aggregate all' impero francese, per numero e rinomanza di abitanti, per importanza di siti atti a ricettare grosse navi da guerra, per opportunità di materie necessarie alle costruzioni navali, per uomini singolarmente svegliati alle arti marinaresche, per aderenza di consimili opinioni, usanze e commerci, soprastava Genova con le sue riviere.

All'epoca in cui il Genovesato fu riunito alla Francia, non risplendeva più la città sovrana dei Liguri per religione di patria, per amore di libertà e independenza, per ardore di nobili e magnanime imprese; ma vedevi in essa parti astiose e scontente le une delle altre, lacerate insieme da malvage passioni, da violenze, da ambizioni, da improntitudini d'ogni maniera. Erano similmente, e quasi fazioni nemiche fra di loro aspramente contendevano, un'aristocrazia non immemore degli antichissimi diritti, ed una generazione illuminata o arricchita che voleva fondarne de' nuovi; entrambe travagliate da costanti avversioni, spossate da sanguinose contese; quindi la unione con Francia si ritenne generalmente quale benefizio della vittoria, posciachè portava con sè quiete, splendore, gloria forse unica al mondo; e quest'ultima procacciata in guerra da un capitano di seme italiano, di nascita Còrso, di mente e di braccio potentissimo. Nessuno più

allora prese pensiero della libertà, della independenza, di una terra illustrata da tante opere insigni degli avi; ed oltre a ciò la patria più allora non era; non erano nè anco la libertà e independenza dello Stato, dappoichè gli avidi, i faziosi e la insania delle parti avevanle prima scompigliate, manomesse, poi spente. I nobili e i ricchi pensavano dì e notte ad assicurare i milioni loro collocati sulle banche di Francia; il ceto medio a partecipare ad un comando, cui credevano a sè sole riserbato; tutti a non turbare il presente riposo col fare sperienza di nuove illusioni, di nuove chiamate dello straniero, di nuove commozioni seguite da mutamenti di regni e di dinastie; gli animi presto sedotti, soggiogati da un'amministrazione provvida e regolare, da instituzioni sapientissime, da ordini giudiziali mirabili, da promesse di futura prosperità, della quale già apparivano in ogni parte i certissimi segni, venivansi di buona voglia e a poco a poco acquetando alle condizioni da una prepotente fortuna ordinate. Se Genova non fosse stata in pari tempo desolata da strettezze di commercio, dai tempi torbidi e continuamente guerreggevoli che passavano tra Francia e Inghilterra tanto potente dominatrice dei mari; se avessero i Genovesi sotto il glorioso signore sperimentata la libertà, la sicurtà e l'ampiezza del navigare; se larga fonte di compensi ai danni lungamente sofferti fossesi parimente aperta alle due riviere dall'amministrazione di Francia, avrebbe al certo l'imperiale governo messo salde

radici dentro lo Stato ligure; e le classi basse, da cui partirono le più forti opposizioni alla signoria di Napoleone, si sarebbero più agevolmente inclinate a tollerare, forse ad amare il nuovo ordine di cose. Parecchi, è vero, dell'ordine dei patrizii si peritavano, o perchè adirati alle scemate prerogative ed ai perduti privilegi, o perchè da padroni assoluti ch' erano prima, credevansi ora caduti in misero stato di servi; ma i più adattarono la mente loro alle necessità messe avanti da una volontà che tutte le soggiogava, adescati altresì dagli onori di corte, dalle cariche e dignità dell'impero, dagli allettamenti napoleonici; il medio ceto già in possesso di nome, importanza, autorità, ingerenza e sempre migliori speranze dell'avvenire, non ripugnava a quel lontano e seducente dominio.

Le scontentezze dei Genovesi per la impedita navigazione ed i scemati guadagni non erano senza un buon fondamento di ragione; provenivano esse da un grande interesse privato e da una insigne gloria patria, entrambe disconosciute. Al mirare infatti i Genovesi quella loro superba stanza, quel loro spazioso porto, quelle moli sontuose che lo adornano e custodiscono, quelle fortissime mura che cingono e difendono la loro città, quei ponti ed acquedotti, quei magnifici marmorei palazzi, regie piuttosto che patrizie o mercantili abitazioni, e che se dalle onde, come quelle di Venezia, non sorgono, in elle nondimeno si specchiano; al mirare quelle bellissime ville e quei giardini tanto sontuosi allo

intorno di un suolo sterile e ingrato alle cure del paziente lavoratore, e le immense dovizie, i capitali fruttiferi, l'agiatezza de' cittadini e la sontuosità degli arredi ammassati da varie parti per abbellire ed arricchire quella principal sede della spiaggia ligustica, non potevano in sè medesimi non pruovare un giusto e nobile sentimento di orgoglio. E poichè tali cose tutte erano frutto del loro perigliarsi in lontani viaggi di mare, dei traffichi loro fioritissimi in ogni contrada della terra, e dell'approdare di tante onuste navi ai felicissimi lidi genovesi; poichè ancora per mezzo di un produttivo commercio era un tempo Genova a così alto grado di potenza salita, che e numerose armate allestiva, ed importanti stabilimenti fondava, ed in remoti paesi comandava, e del primato dei mari con Pisa e Venezia vantaggiosamente contendeva, era in tutto ciò, lo ripetiamo, un grande interesse privato ed una insigne gloria patria; come la presente solitudine della città, le sue popolose vie quasi deserte, i suoi magazzini vastissimi abbandonati, la povertà e ristrettezza succedute alla precedente dovizia, prodotto queste dei tempi miserevoli che passavano sul mare, e che dal porto di Genova navi e merci allontanavano, contristavano ora quella superba dimora e quegli animi tanto prontamente voltabili, tanto facili ad esaltarsi come a dechinare, dei Genovesi. Sorgente infelice di male soddisfazioni, e spesso ancora di funesti consigli, sono le guerre per chi vive e si travaglia nei commerci: per co-

storo i calcoli della mente e delle borse sempre prevalgono sugli affetti del cuore.

Le passioni, le ire, i lamenti che dianzi bollivano o erumpevano, abbenchè senza scopo deliberato, dal cuore degl'Italiani, si fecero più vivi dopo i primi rovesci di Russia; scoppiarono in rimostranze e manifeste opposizioni dopo le rotte seconde di Lipsia e della Germania; si palesarono audaci ed in armi dopo le proclamazioni dei principi confederati amorevoli ai popoli, e quando più s'avvicinavano gli eserciti loro al suolo di Francia. Quando infine s'udirono entrati trionfalmente in Parigi, non fu più provincia alcuna, non villaggio, non borgo in Italia, che non si commuovesse contra la signoria francese; dappertutto le popolazioni mosse acerbamente a furore dal caro dei viveri, dalla moltiplicità dei balzelli, dall' abborrita coscrizione; dappertutto accese dal desiderio di sottrarsi a tanti modi di oppressione, dal disprezzo in parte avverato della religione e dei preti, ai quali vivevano e vivono le moltitudini italiane, per superstizione più che per sana religione, sommessamente soggette. Avevano poi i confederati insinuato agli oppressi, loro muovere guerra al dispotismo di Napoleone; ed a quel suono levaronsi i popoli in impeto ad aiutarli, memori, specialmente in Italia, del molto male fatto dai governanti in nome dell'imperatore, non dei benefizii ampiamente diffusi e voluti da lui. È la solita conseguenza del manifestarsi delle passioni, che vincono le voci della giustizia e della ragione.

Tumultuavano pertanto le campagne e le valli adiacenti a Genova; rispondevano consenzienti al tumulto le sue riviere, e più quella del Ponente. A Ceriana, grossa terra della provincia di San Remo, piena di gente usa alle risse, pronta sempre, quando riuscisse a rimescolare il torbido per pescarvi dentro, a rompere il freno cotanto salutare delle leggi e di ogni civile disciplina, per lieve cagione di un disertore quivi arrestato dai gendarmi, levansi gli abitanti a furia di popolo, ed al grido di *morte al tiranno Buonaparte*, contra il governo francese; bruciano in piazza i ruoli delle contribuzioni per disperdere, come dicevano, perfino la memoria delle odiatissime tasse; e credendosi tornati ai tempi dei *barbetti*, allorchè comandavano essi, brandiscono in alto i coltelli, le pistole e le mazze, risoluti ad atterrare chiunque soltanto proferisse il nome di Napoleone e di Francia (1). Briachi di vino e di furore, scla-

(1) Fra le molte e strane voci che si fecero correre a quei giorni per concitare i popoli della riviera del Ponente, era anche questa, che Napoleone Buonaparte fosse stato ucciso da' suoi stessi soldati; che il re di Sardegna era già tornato in Piemonte; che parte della occidentale Liguria stava per essere aggiunta ai suoi Stati, ecc. Le quali voci, non v'ha dubbio alcuno, contribuirono a sommuovere quelle popolazioni; ma le origini dell'avversione loro al presente dominio sono meglio da ricercarsi nell' indole naturale di quegli uomini in ogni tempo disposti ed audaci alle ribellioni. Leggesi nel *Saggio degli Annali del Castello di San Remo*, ms. che si conserva nella biblioteca civica di Genova, che « papa Bonifacio VIII, per sue lettere aposto-

mavano i ribellati Cerianaschi, essere oramai finito il tempo in cui gravavansi d' imposte i beni e le persone; scemerebbero i futuri governanti il prezzo del sale, del grano e del vino; sarebbe per sempre abolita la coscrizione, ciò avendo promesso i principi, ed in nome loro gli scontenti dell'imperio di Francia. Al tempo stesso i più tristi fra gli ammotinati allestivano i sacchi, e già s' avviavano a San Remo a bruciarvi le restanti carte del regime francese, come spargevano in voce, ma in realtà a darvi il bottino ai magazzeni da grano, essendo quello il solo segno, sebbene in principio non sospettato da alcuno, a cui mirassero quei ribaldi e quella sollevazione (1). Ma i Sanremesi avvertiti a

» liche date fuori in Anagni, li 12 giugno 1296, anno » primo del suo pontificato, acconsentì alla dimanda di fra » Jacopo da Varagine, arcivescovo di Genova, di vendere » i castelli di San Remo e Ceriana spettanti alla sua mensa, » *essendo tali castelli distrutti per la malizia di quelli* » *abitatori, e frequentemente ostinandosi quelli uomini alla* » *ribellione e pertinacia contro il medesimo arcivescovo*, » *talmente che non possono essere da lui governati nè raf-* » *frenati.* » La vendita ebbe luogo a favore dei signori Oberto Doria e Giorgio De Mari per il valore di lire 13 mila di gianuine, e comprendeva non solo i due nominati castelli, ma eziandio tutto il loro territorio, giurisdizione e signoria. Così fino all'anno 1350; nel qual anno i discendenti di Oberto Doria e Giorgio De Mari li rivendettero *per minor prezzo* alla Repubblica.

(1) Era appena incominciata la sommossa di Ceriana, che digià i sollevati s'accordavano insieme per assalire la casa dell'esattore delle contribuzioni, e spogliarla di quanto vi potessero rinvenire in denaro od altro: al che però ri-

tempo, anche perchè conoscevano l' umore, e quello di che fossero capaci i Cerianaschi lasciati in balìa de' proprii furori, stavano all'erta, e fecero in poche ore tali allestimenti da mettere al sicuro sè stessi e le loro sostanze.

Gli uomini del volgo, come ignari della mente dei governanti, così detrattori incessanti e perpetui delle opere loro, sia che questi le voltino a bene, sia che le tirino a male dello Stato, si querelavano fra noi, incolpando il potere delle sofferenze del popolo, abbenchè vincessero allora le cagioni (che avevano altre origini più remote) la sapienza, l'arte, lo stesso affaticarsi del governo per contenerle o sviarle. Ma le moltitudini erano stolte e cieche per insana rabbia contra il dominio francese; e quando le passioni trasmodano, non sono uditi nè pregiati i consigli della ragione che sola rattiene o corregge gli eccessi. E fu al certo colpa dei tempi, ma più ancora della nostra Italia, insofferente alle calamità presenti, ingrata ai maggiori benefizii largiti, indifferente perfino ai vanti e alle promesse di una legittimità, che aveva perduto il suo antico prestigio. Quell'impeto di sdegni contemporanei ed avversi che l'anno 1813 si palesò per armi e minacce in ogni contrada d'Europa contra la Francia imperante o occupante, nacque da speranze segrete e palesi dei re confederati, av-

nunziarono per la intromissione di un dabben uomo di quella terra, che li tenne a bada con discorsi ad un tempo amorevoli e fallaci.

valorate nei discorsi e nei bandi dagli agenti loro, di reggimento più libero; ma giusto e generoso negli Austriaci e nei Prussiani, giustissimo negli Spagnuoli, scusabile nei minori popoli della oppressa Germania, e direi negli stessi Francesi, fu stolto e dannoso in Italia: non potevano (ripetiamo sentenze già note per altri libri ed altri autorevoli uomini) allora gl'Italiani sperare salvezza nè sicurtà del futuro fuori che dalle venture di Napoleone e di Francia, stando le migliori sorti loro avvenire nelle genti nostre educate alle armi, in quei codici, usanze, interessi, civiltà comuni ai due popoli, in quel principio medesimo di nazionalità inaugurata nel concetto dell' italico regno. Se non che le popolazioni della penisola, che a quel tempo insursero armate contra il dominio dello straniero, avevano almeno il coraggio che viene dall' offeso amor proprio e dalla difesa di una santissima causa; insorgono oggi tumultuanti, e fiacche per cittadine interminabili discordie, a dimostrazioni di teatro e di piazza.

Le decisioni dei potentati, risguardanti gli ordinamenti da stabilirsi in Italia, erano in parte da lunga mano preparati; e per favellare più acconciamente di tali decisioni, e dire come e da chi sieno state primamente suggerite a danno dei Liguri, risalirò, per la più piena intelligenza dei fatti, a più remoto principio.

L'anno 1805, prima ancora che la battaglia di Trafalgar avesse levato tanto alto la fortuna dell'Inghilterra sui mari, aveva ella formato il

pensiero di acquistare un' assoluta superiorità nelle cose di terra, ordinando a tal fine una lega formidabile contra la fresca potenza di Napoleone in Francia. Pertanto Guglielmo Pitt, il quale nella sua qualità di primo ministro del re d'Inghilterra era di quei giorni il principale indirizzatore dei consigli della corona britannica, indettatosi prima colle corti di san Pietroburgo e di Vienna, si fece loro innanzi con uno scritto del seguente tenore. Essere, discorreva in quello scritto il ministro Pitt, oggimai necessario restituire all'Europa conquassata la felicità, la pace e la independenza, delle quali la smodata cupidigia del governo francese in ogni suo andamento, e l'ambizione del suo capo l'avevano da gran tempo spogliata; non avere i fidati consiglieri di sua maestà britannica mancato a sè stessi ed all'utile comune de' suoi augusti alleati in sì pericoloso frangente, e loro anzi avere più volte addimandati i parigini ministri di una amichevole composizione, ma sempre senza frutto o per le esorbitanti pretese messe in campo da questi, o per le brame veramente incontentabili del capo e moderatore supremo della Francia imperiale; richiedere oltre a ciò la presente necessità, che quello che le pacifiche esortazioni non hanno potuto bellamente conciliare, le guerresche dimostrazioni sforzatamente procaccino, e proporre perciò l'Inghilterra una strettissima lega fra i principi europei nel fine di prevenire gli effetti della buonapartiana ambizione, e fare altresì che i Francesi sgombrino intieramente il

regno di Hannover con le restanti parti della settentrionale Germania da loro occupate, e rendano poi anche libere e independenti la Olanda e la Svizzera; al che ottenere richiedersi una forza di cinquecento migliaia di soldati da fornirsi dalla lega, i quali dovranno nel minor tempo possibile levarsi, ordinarsi ed armarsi, per essere pronti ad entrare in campagna contra la Francia. Importare frattanto, che si dichiari all'Europa intiera, la quale sta non senza sospetto a mirare dove sia per andar a ferire un così grande sforzo, che niuna anticipata mira hanno i principi confederati di violentare la volontà dei popoli presso cui si condurranno a fare impressione con l'armi, perchè abbraccino una determinata forma di governo, ma voler loro lasciare a ciascuno di essi pienissima facoltà di adottare quelle instituzioni, che più e meglio si confanno coi loro usi e costumi.

Quanto all'Italia, non mancò il ministro Pitt di aprirsi più particolarmente intorno a quello ch'ei stimava convenirsi di fare, ed espose: Riconoscersi prima di tutto non solo utile, ma indispensabile, rimettere il re di Sardegna nel suo principal seggio del Piemonte, da cui lo aveva sbalzato una forza prepotente ed iniqua, e rendere il reame di Napoli svincolato da qualunque soggezione verso la Francia. Avendo poi gli accidenti passati chiaro dimostrato, che le repubbliche in Italia non possono a lungo durare con l'antico lor modo di governarsi, portare la presente necessità che si prendano intorno ad

esse quei provvedimenti che saranno riputati conformi al bene generale della lega; quindi Genova con le sue dipendenze nelle due riviere del Levante e del Ponente, apparire potenza molto opportuna ad essere incorporata agli Stati del re di Sardegna, richiedendo l'attuale e futura politica d' Europa, che gli Stati Sardi si aggrandiscano, ed i Liguri cedano in potestà del Piemonte. In questa forma furono la prima volta concertati, e dipoi l'anno 1814 fermati, gli accordi finali intorno alle sorti della Liguria.

Oltre a ciò, i confederati che invadevano l'anno 1814 l' Italia con numerose soldatesche use a grossa guerra contra Napoleone, e che non volevano lasciargli il tempo di respirare e apparecchiarsi alla riscossa, con ogni maniera di seduzione incitavano. Incitava l'Austria, ed in suo nome il generale Nugent, con bandi e promesse di costituzioni (1). Incitava l' Inghilterra datrice e mantenitrice di libertà ai popoli della Sicilia e della Spagna; faceva assicurazione delle consimili franchigie agli Italiani, avvalorando le promesse con allettamenti e denari a larga mano versati, acciocchè si armassero, dalla causa di Napoleone tiranno si separassero, e quella della lega liberatrice, salvatrice abbracciassero. Bentinck, generale e ammiraglio d'Inghilterra, aveva ordine di non mostrarsi restìo alle concessioni coi popoli; aveva anzi il man-

(1) Ved. DOCUMENTI, N° I. in fine del vol.

dato di largheggiare nelle condizioni, e ad ognuno promettere il governo che più e meglio desiderava; il perchè alla Toscana rammentò da Livorno i giorni felici del granduca Ferdinando III; a Chiavari gettò qualche motto di repubblica ai Liguri; agl' Italiani tutti favellava di patria, di Nazionalità propria, di libertà, d'independenza. Rimessamente di sè e de' suoi, pomposamente dei monarchi e della fede loro parlava; certa, imminente, salda la unione e franchezza della intiera penisola italiana affermava. Avevangli fatto questo speciale mandato il suo proprio governo e la lega; ma principi, governatori di popoli, generali e commissarii loro sapevano allora molto bene, che se le promesse dei gabinetti sono veramente per sommuovere o tenere in rispetto i deboli, non sono ugualmente per infrenare ed obbligare i forti.

Bentinck, disbrigatosi della faccenda che più allora premeva della Toscana, e già occupato molto spazio della riviera orientale della Liguria, si disponeva a fare impressione con forze poderose di terra e di mare contra la città capitale del Genovesato. Già da qualche tempo vedevansi nelle acque di Genova, ora mostrarsi dappresso, ora fa● forza di vele da lungi per allontanarsi, poi ad un tratto scomparire, vascelli e fregate che si riconobbero inglesi, e che dinotavano con tali mosse insuete qualche ostile lor mira sulla città. Temevano i Genovesi, che le grosse navi della Gran Bretagna si apparecchiassero ad un bombardamento, che in un sito

così vasto, così popoloso, così ricco di signorili edifizii e di sontuosi arredi, avrebbe certamente cagionato notabili guasti tanto nei fabbricati, quanto nelle sostanze; i più ancora temevano un blocco tanto lungo almeno ed esiziale, quanto quello del 1799, e che Fresia volesse ora imitare, col suo ostinarsi nella resistenza, l'ostinatissimo Massena. Perciò le opinioni e le voglie dei cittadini si spartirono di subito come in due campi nemici; chi parteggiava, ed erano i più numerosi, i maggiorenti e forniti di masserizia, per la causa riputata vittoriosa della lega, e questi inclinavano a volere la immediata dedizione agl' Inglesi; chi opinava in vece, doversi perseverare, ed all'uopo scoprirsi della magnanima intenzione con pronte e vigorose dimostrazioni di mano, nella unione con Francia; e costoro, meno potenti invero per autorità propria e aderenze procacciate, ma più animosi alle deliberazioni, chiedevano una difesa estrema, disperata, risoluti anche a sconvolgere dall'alto in basso quella diletta e principale sede loro piuttosto che vederla in preda a soldati alieni. Quest'ultimo partito, da cui potevano nascere conseguenze di pessimo augurio, ove si fosse ridutto in atto, agitavasi sopratutto nelle logge dei liberi-muratori, che di quei giorni tenevano in Genova frequenti e quasi permanenti adunanze (1).

(1) L'anno 1814 esistevano tuttavia in Genova tre logge di liberi-muratori, in una delle quali, aperta nell'antica chiesa di Santa Maria della Neve, molto si distinse come Venerabile il marchese Girolamo Morando; lo stesso che poi vestì l'abito religioso, e morì frate.

S'apparecchiavano intanto i Francesi, con quegli allestimenti che potevano in tanta pressa di avvenimenti più acconci e maggiori, alle difese interne ed esterne. Il giorno 17 gennaio dell'anno medesimo 1814, il prefetto veniva per pubblico avviso informando i Genovesi, che i decreti dell'imperatore, portanti che si ordinassero i cittadini in milizia nazionale, stavano per mandarsi ad effetto; quattro coorti per la sola città di Genova; una per Novi; due compagnie per Voltri; e due simili compagnie per Sestri di Ponente; ogni coorte formata di quattro compagnie di 125 uomini ognuna, dell'età dai 20 ai 40 anni. Avvertiva ancora il prefetto, con posteriore sua notificazione dei 15 febbraio, l'ordine e la tranquillità della città di Genova si intendessero in avvenire affidate alla guardia cittadina, la quale sarebbesi incontanente ordinata nei quartieri della Maddalena, Molo, Portoria e Prè, e ne prescriveva con apposito modo il regolamento. Il giorno 1° di marzo s'appresentavano infatti i militi genovesi in bellissima mostra per gli uffizii a ciascuno di loro assegnati.

Durarono in simil guisa le cose in Genova quiete per alcuni giorni, e parevano gli animi del tutto raddolciti e assicurati. Ma la sera dei 17 aprile, essendo giorno di domenica, e la gente non occupata nei consueti lavori di negozio o di officine, una gran calca di popolo sollevato e condotto da chi aveva più paura delle bombe e del blocco che dei disordini e delle furie cittadine, s'appresentò al marchese Vincenzo Spinola

maire della città, schiamazzando e chiedendo ad alte grida, che pace volevano. Penetrarono in folla nella piazza sottoposta al palazzo ducale, e dato furiosamente di piglio all'aquila imperiale di Francia, stemma innalzato sulla porta maggiore del superbo edifizio, lo ridussero in pezzi. Annunziava quella prima dimostrazione popolare una gran tempesta, che soffiando e minacciando si approssimava. Di fatto il dimani, 18, un grave tumulto, seguito bentosto da una generale sollevazione dei Genovesi, incominciò a farsi sentire nei quartieri più popolati di gente baldanzosa e manesca: era quello un moto grandissimo di turbe frementi ed affollate d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, e più della bassa plebe. Uscivano gli uomini dalle case e dalle botteghe infuriati ed in armi, e dove le armi difettavano o del tutto mancavano, supplivano i bastoni, gli strumenti delle officine, le pietre; i fanciulli aiutavano gli adulti; le donne con le grida, le minacce ed i gesti concitati spiravano coraggio nei mariti, nei figli, nei fratelli, nei padri. Uomini e donne correvano furibondi per piazze e contrade, minacciando di ammazzare quanti Francesi capitassero loro tra mani; e tostochè vedevano qualcuno che era o aveva aspetto di essere Francese, correvangli sopra con impeto per accertarsi se tale veramente egli fosse. Grossi nugoli quel giorno s'addensavano in aria dentro Genova contra i colori e le persone di Francia; e chi era côlto nelle strade e per Francese riconosciuto, diventava segno alle ingiurie

di una plebe arrabbiata, che come forsennata invadeva la città. Tuttò quel popolo commosso simile al suo mare burrascoso pareva.

In via Giulia, una delle più frequentate della città, fu fermato un uffiziale di Francia che, veduta la mala parata, cercava nascondersi per non cadere nelle mani dei sollevati; le donne avanti a tutti lo assalirono da lungi coi sassi, poi dappresso coi pugni e coi graffi; lo percossero villanamente nel volto, lo maltrattarono in mille modi nel corpo; gli lacerarono infine l'onorata assisa, e lo avrebbero ucciso, se non si fosse prestamente sottratto a tanto e così orrendo furore. Era vendetta di popolo venutasi via via accumulando sul capo agli abborriti Francesi; e guai quando un popolo intiero insorge tumultuando e gridando vendetta! Spargevano intanto altre voci, altri agenti creduli o interessati, essersi già mossi, e camminare con velocissimi passi, innumerevoli aiuti di paesani armati dalle due prossime valli della Polcevera e del Bisagno, forte e ardita gente, stata sempre volentieri sotto l'imperio di Genova; e chi diceva avere veduto quel potente soccorso presso le porte, e chi che già le aveva oltrepassate. S'ebbe per vera la voce, e più cresceva l'ardimento degli ammotinati. Chi dei Francesi non potè per la subitezza della mossa ricoverarsi a salvamento nei forti che fanno corona alla città, ebbe trovato scampo in qualche casa di amorosi e fidati cittadini nascondendosi; ma i più, cacciati dalla furia che veniva lor dietro a gran

rumore, erano prestamente fuggiti, sforzandosi di raggiungere quei sicuri e validissimi ricetti. Le turbe genovesi, commosse e imbaldanzite da un primo successo, fidenti nei poderosi aiuti che si dicevano dovere tra breve arrivare, risolute a tentare un estremo sforzo per riscattarsi dalla soggezione in cui erano cadute, correvano all'abitazione del prefetto chiamandolo coi nomi più obbrobriosi, sclamando volere ad ogni costo la pace, e la vedrebbero; cessassero immantinente le apprestate difese, quelle principalmente dei forti; si restaurassero in Genova il governo antico e il genovese vessillo. Svelavano queste ultime voci, che un occulto pensiero ed una occulta mano guidavano, forse senza nemmeno che egli lo sospettasse, quel popolo sollevato e furibondo.

Mentre questi deplorabili fatti travagliavano la parte orientale di Genova, altri di non minore importanza succedevano ad occidente di lei. Una moltitudine d'uomini e donne dell' infima plebe, e con loro alcuni parimente che appartenevano alle classi agiate, si mosse gridando e infuriando dal quartiere di Prè; giungeva insieme sulla vicina piazza dell'Acquaverde, dove era una statua marmorea bellissima, rappresentante Napoleone ritto su piedi, in abito e manto reale, e con lo scettro nella destra. Salirono i più svelti giovani sino alla cima arrampicandosi; ed annodata strettamente intorno al collo una fune, e tirandola dal basso gli astanti con infiniti clamori, spiccarono dal busto la

testa, che donne e ragazzi sfrenati alle licenze plebee traevano a dilegio rotolando per le vie della sconvolta città. Credeva in buona fede quella ribaldaglia genovese di avere quel giorno con le sue mani ucciso Napoleone, usurpatore Côrso; e frammezzo agli urli, fischi, schiamazzi e plausi di tutta una gente accorsa a vedere, dar mano, incitare, applaudire, gridavano con quanto fiato avevano in gola: *Questa è la testa dell'atterrato tiranno Buonaparte.* Scherni puerili e peggio, perchè fatti contra sassi inanimati; ma la plebe ne' suoi trasporti è cieca o ingrata. Le quali cose tutte udendo e veggendo nella sommossa Genova i Francesi, i quali sotto la guida del generale Fresia presidiavano la città ed i forti, e che, se avevano forze sufficienti per resistere ai nemici di fuori, non avevano del pari per opporsi agli assalti esterni aiutati dai moti interni, dapprima si tennero più gelosamente guardati nei siti da loro occupati, e nei quartieri dove s'erano alle prime dimostrazioni dei Genovesi rinchiusi; dipoi si deliberarono a mandare inviati loro all'ammiraglio inglese accostatosi con le sue navi a veggente del porto; e fu tosto fermata una sospensione di offese fra le due parti. Tornò un momento la calma nella disordinata e atterrita città; ma non cessava intieramente il tumulto degli animi, nè ancora Genova faceva segno di volersi rimettere nel pristino stato di quiete.

Quando, il giorno 19, essendosi rinvenuto in vicinanza della chiesa di santo Stefano un barile

di polvere già presso ad incendiarsi, e trovati altri simili barili all'opposto quartiere di Prè, posti non si sa bene da qual mano nè con quale intenzione, il popolo di Genova un'altra volta si commosse ad altissima ira. Gli animi concitati agli sdegni facilmente inclinano alle credenze, ma più a credere il male che il bene: allignava perciò nella moltitudine la persuasione che quei barili avessero colà posti a disegno mani scellerate per far saltare la città, spaventare coloro che più mostravano spiriti alieni dai Francesi, cagionando con l'orribile sconquasso gravissimi danni a tanti nobili edifizii ed a tante innocenti famiglie. I mali umori crescevano, come sempre addiviene, per la varietà e moltiplicità dei racconti; e così che se prima erano accese, ora si mossero con impeto le volontà a fare una più gagliarda dimostrazione di fatti contra i Francesi. Credendosi ad ogni istante tradito, insidiato dagli ardenti fautori del governo imperiale che tuttavia s'agitavano nelle conventicole, non bene sicuro dell'avvenire per la presenza degli stessi Francesi, ai quali seguitavano con grandissimo amore ad aderirsi molti cospicui cittadini, il popolo genovese chiedeva si aprissero immantinente le porte alle forze dei confederati. Così fu fatto, recandosi in mezzo esortatori agli accordi l'arcivescovo cardinale Spina ed il *maire* Vincenzo Spinola; e quel medesimo giorno, 19, entrarono in città le milizie inglesi fra le acclamazioni della popolazione che gioiva, ed il rumore delle campane delle chiese che suonavano a festa: come sempre si suole dai

popoli servi nelle mutazioni di signoria. Si misero gli entrati soldati prestamente in possesso delle porte Pila e dell'Arco, delle batterie e dei forti (1). Entrarono al seguito degli Inglesi un 50 circa di Borzonasca e Fontanabuona con bandiera bianca che spiegavano all'aria, per fare, come dicevano, un po' di spalla alle truppe della lega; ma scopertosi in vece ch' erano venuti per dare il sacco alle case *dei signori e dei negozianti* più facoltosi, furono tutti arrestati e chiusi nelle carceri della Torre. Il 24, giorno di domenica, nella maggior chiesa di san Lorenzo si resero grazie all'Altissimo per la vittoria riportata dal popolo e dalle schiere liberatrici; e quella sera le case, gli edifizii, le strade vedevansi tutte ri-

(1) Occorse, allo entrare degl'Inglesi in Genova un fatto singolare, degno per la sua specialità che se ne faccia menzione nelle storie genovesi: lo riporto dalle Memorie mss. di *Varii avvenimenti occorsi in Genova nei primi* 40 *anni del secolo* XIX, di Francesco Falcone. « Il giorno 20 aprile, » facendo il loro ingresso nel porto i vascelli inglesi, pre- » sentavasi un commissario di marina al vice-ammiraglio » Pellew, che fu preso per il Bentinck, mentre scendeva a » terra, indirizzandogli la parola in lingua francese. Ma » aveva appena il commissario incominciata la sua diceria, » che l'altero Inglese dicevagli: Chi siete voi? Siete ancora » un Francese del diavolo? — Rispondeva tosto il Giustiniani » (chè tale era il nome dell'oratore commissario): No, Ec- » cellenza; io sono un nobile genovese. — Adunque, riprese » a dire il lord, se siete Italiano, perchè non parlate la vo- » stra lingua? E alteramente proseguiva il cammino; mentre » l'altro si arrestava confuso per l'onta del ben meritato » rimprovero. » L'Inglese questa volta, se non altro, aveva dato al nobile genovese una bella lezione di lingua e nazionalità italiana *in lingua italiana.*

splendenti per infiniti lumi accesi. Ed ecco che quell'istesso popolo innumerabile, il quale s'era poc'anzi levato a tumulto, e correva furibondo contra le abborrite insegne di Francia, ora (maraviglia a dirsi) affollatosi a calca per le piazze e le contrade, diedesi, diverso affatto da quel di prima, al rallegrarsi e al festeggiare. Genova veramente credette avere toccato il sommo dei beni, dappoichè poteva liberamente deliziarsi nelle feste e nei tripudii.

Non mancarono, come al solito, le voci accusatrici del generale Fresia, comandante militare per la Francia in Genova, incolpato di non avere prima provveduto in modo conveniente ad una valida difesa; di essersi in seguito calato agli accordi con gl'Inglesi, senza i debiti risguardi all'onore e agl'interessi dei cittadini; e coloro che più si levarono a biasimarne le operazioni ed i scarsi provvedimenti, erano appunto i parteggianti per Napoleone, nemici appassionati, però non sempre giusti nè imparziali, dell'Inghilterra. Tali appunti trovarono anzi maggior favore appresso ai Genovesi, quando non rimase più dubbio alcuno intorno alla cessione dello Stato loro al Piemonte; ma nè anco le difese del generale si fecero lungamente aspettare, e così egli, in data del giorno 3 ottobre 1814, scriveva da Parigi all'avvocato Domenico Sbertoli in Genova: « Fra » non molto le trasmetterò una breve notizia di » quanto si è fatto in così critiche circostanze, » le quali hanno non poco amareggiato l'animo » mio, sia per mancanza di mezzi onde difendere

» una così importante piazza, sia perchè ho avuta
» la convinzione del poco caso che si è fatto delle
» mie sollecitudini, senza però scordarmi de'
» miei doveri, per sollevare la numerosa popo-
» lazione di una sì gran città; sia in fine, per-
» chè mi si è a torto attribuito di non aver pen-
» sato a salvare la proprietà degli esteri e degli
» indigeni. Io mi lusingava che i Genovesi aves-
» sero concepita di me l'idea che l'attaccamento
» a' miei doveri, la mia lealtà ed il mio ben co-
» nosciuto disinteresse avrebbero dovuto destare
» nell'animo loro; pochi in vece sono quelli che
» mi hanno resa giustizia, e mi consolo saperla
» nel numero di questi. Se si potesse sperare ge-
» neralmente dagli uomini equità ed imparzia-
» lità, la mia condotta in Genova mi merite-
» rebbe, ne sono certo, elogii. Ma le circostanze
» furono tutte sfavorevoli per me, perciò tutto
» andò a male » (1). E con tutto ciò la *equità ed imparzialità degli uomini* seguitò a lasciar credere ai Genovesi, che il generale Fresia non avesse preso la debita cura dell' onore e degli interessi loro.

Correndo il mese di dicembre dell'anno 1813, mentre le truppe del governo britannico stavano per muovere all'assedio di Genova, l'ammiraglio Guglielmo Bentinck ricevette il comando da Londra di occupare la città capitale dei Liguri *in nome del re di Sardegna,* qualora ciò potesse *manifestamente effettuarsi col pieno concorso de-*

(1) Da Memorie particolari.

gli abitanti (1). Entrato Bentinck in città, il dì 26 aprile del vegnente anno 1814, faceva pubblico un proclama, in cui così a nome della Gran Bretagna diceva ai Genovesi: « Avendo » l'armata di S. M. britannica, sotto il mio co» mando, cacciati i Francesi dal territorio di Ge» nova, è divenuto necessario di provvedere al » mantenimento del buon ordine e governo di » questo Stato. Considerando, che il desiderio » generale della nazione genovese *pare essere* di » ritornare a quell'antico governo sotto il quale » godeva libertà, prosperità e independenza; e » considerando altresì, che questo desiderio *sem» bra essere* conforme ai principii riconosciuti » dalle Potenze Alleate di restituire a tutti i loro » antichi diritti e privilegi, dichiaro: 1° Che la » costituzione degli Stati genovesi, quale esisteva » l'anno 1797, con quelle modificazioni che il » voto generale, il pubblico bene e lo spirito del» l'originale costituzione dell'anno 1576 sembrano » richiedere, è ristabilita; 2° Che le modifica» zioni organiche insieme colla maniera di for» mare le liste dei cittadini eliggibili e i consigli » minore e maggiore, saranno al più presto pos» sibile pubblicate; 3° Che il governo provvi» sorio consistente in 13 individui, e formato in » due collegii come prima, sarà immediatamente » nominato, e durerà in carica fino al 1° gennaio » 1815, quando i due collegi verranno compiuti » nel numero prescritto dalla costituzione; 4° Che

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles*.

» questo governo provvisorio assumerà ed eser-
» citerà i poteri legislativo ed esecutivo dello
» Stato e determinerà un sistema temporaneo,
» o prorogando o modificando le leggi esistenti;
» ovvero ristabilendo e modificando le antiche nel
» modo che gli sembrerà espediente per il bene
» dello Stato e la sicurezza dei cittadini, loro
» persone e proprietà; 5° Che due terzi dei Con-
» sigli minore e maggiore saranno nominati im-
» mediatamente, gli altri saranno eletti a norma
» della costituzione, quando le liste dei cittadini
» eliggibili saranno formate; 6° Ai due Consigli
» soprannominati i due Collegii proporranno, se-
» condo la costituzione, tutte le misure che cre-
» deranno necessarie per l'intiero ristabilimento
» dell'antica forma di governo. Ed in adempi-
» mento di questo, dichiaro col presente pro-
» clama, che il signor Girolamo Serra presidente
» coi senatori Andrea Defferrari, Agostino Pareto,
» Ippolito Durazzo, Gian Carlo Brignole, Ago-
» stino Fiesco, Paolo Girolamo Pallavicini, Do-
» menico De Albertis, Giovanni Quartara, Mar-
» cello Massone, Giuseppe Fravega, Luca Solari
» e Giuseppe Gandolfo, sono eletti a formare il
» governo provvisorio dello Stato genovese; ed
» invito ed ordino a tutti gli abitanti di qualun-
» que classe e condizione di prestar loro aiuto e
» obbedienza » (1).

(1) Per la non accettazione di alcuni dei nominati, il suddetto governo provvisorio fu in seguito modificato, e rimase costituito come qui appresso: Girolamo Serra pre-

La costituzione dell'anno 1576, di cui è fatta sopra menzione, la quale aveva avuto per fine di riformare certi inconvenienti nati dopo l'assetto di cose procacciato in Genova da Andrea Doria nel 1528, tutelava in pari tempo le prerogative dei nobili e certi diritti dei popolani nel governo della repubblica. Col tempo quella costituzione s'era venuta confermando; talchè, l'anno 1797, era essa riconosciuta e gradita a tutte le parti, meno a coloro che aspiravano a mettere il potere nelle mani del popolo con escluderne assolutamente i nobili: cosa impossibile, anzi dannosa ad effettuarsi. Bentinck, e gli altri con cui amava l'ammiraglio consigliarsi intorno all'ordinamento da assegnarsi alle cose dei Genovesi, non inclinavano punto ad ammettere tale esorbitante pretesa, e miravano perciò a far rivivere nella piena sua integrità lo statuto del 1797, meno quelle modificazioni che i tempi, l'esperienza e la conoscenza delle progredite dottrine potessero ad essi suggerire. Perchè poi si procedesse debitamente e con frutto, un decreto dei Collegii del 3 maggio creava una giunta speciale composta di nobili, avvocati, negozianti, e due rappresentanti delle due riviere, del Levante e del Ponente; dieci in tutto; incaricati di formare un progetto di legge sulle modifica-

sidente, Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fiesco, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico De Marini, Luca Solari, Andrea Defferrari, Agostino Pareto, Girolamo Oldoini.

zioni da farsi alla costituzione, sul modo di formare le liste dei cittadini eliggibili, e i Consigli maggiore e minore. Tre membri della medesima giunta ebbero carico di chiedere a lord Bentinck l'aiuto de' suoi consigli e de' suoi lumi *intorno alla natura delle leggi organiche, e formazione delle liste indicate nel proclama de'* 26 *aprile*.

Frattanto Bentinck, per non mancare all'uffizio di rendere avvisato il suo governo delle disposizioni della città e del popolo genovese, il giorno 27 aprile, cioè quello che seguì la pubblicazione dell' anzidetto proclama, scriveva a lord Castlereagh mandandogli due indirizzi, uno a nome degli abitanti, l'altro del commercio di Genova, e ragguagliandolo siccome la intiera popolazione della città capo e delle due riviere, eccettuata solamente la città di Savona, che per antiche e recenti rivalità con Genova amava meglio promuovere la sua unione al Piemonte, manifestavano il voto unanime di tornare nel primitivo stato loro di popolo independente, invocando, per conseguire questo importante fatto, l'appoggio della Gran Bretagna. Le cause di rivalità fra Savonesi e Genovesi, delle quali è parola nei dispacci di Bentinck a lord Castlereagh, riferivansi a potenti cagioni di commercio, ma ricordavano parimente altre lontane fonti di gelosie molto torbide, che bello al certo sarebbe stato il non rimestare; lamentandosi i primi del rigore con cui Genova, più che madrigna verso di loro, aveva nei tempi andati trattato i naviganti Sa-

vonesi, e colmato quel loro porto tanto rinomato nel Mediterraneo, e tanto opportuno ai negozii di mare; querelandosi dal canto loro i secondi, che i marinarī di Savona e di Vado assicurati nelle loro correrie dalla bandiera austriaca, fermando talora i legni genovesi spediti l'anno 1796 con provvisioni al campo francese capitanato a Loano da Massena, o rapportando agl'imperiali ogni sua mossa lungo la occidentale riviera, spesso li avessero posti in assai mali termini coi governanti parigini d'allora. Rappresentava da ultimo Bentinck, siccome desiderio inseparabile dai Genovesi fosse di ristabilire fra loro la forma del governo repubblicano, qual era essa in vigore all'epoca della invasione francese in Italia, e mostrarsi in questa occasione principalmente timorosi della riunione loro al Piemonte, pel quale avevano essi in ogni tempo pruovata una costante ed insuperabile avversione (1). Lasciando stare le espressioni intorno all'avversione che pruovavano i Genovesi per la dominazione del Piemonte, le quali voglionsi ora solamente riferire per la esattezza dei documenti storici, chiaro abbastanza dal fin qui detto apparisce, che il voto generalmente espresso dalle popolazioni liguri era di reggersi a Stato libero e independente, governandosi con le medesime leggi del reggimento repubblicano antico, e che il gabinetto inglese si era l'anno 1813 formalmente impegnato per

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles.*

mezzo del suo ammiraglio a non riunire Genova al Piemonte, salvo il caso in cui tale riunione ottenesse il concorso unanime della nazione.

Il proclama dei 26 aprile, e le conformi assicurazioni date a voce da Bentinck, contentavano, a così dire, tutte le parti. Ripristinando infatti l'antico Stato genovese, i nobili affidavansi di ricuperare il grado medesimo di potere in cui si erano prima confinati; annunziando modificazioni da farsi alla costituzione dell' anno 1576, venivasi ugualmente a rassicurare il ceto medio, che le vedrebbe compirsi a suo particolare vantaggio, e resterebbe così al possesso dei favori e delle prerogative da tanti anni acquistate. Ognuno dunque in Genova incominciò a stringersi sempre più attorno a Bentinck, non per sapere se avrebbe parte al potere, chè di ciò davangli sicurtà le anteriori disposizioni del comandante inglese, ma per conoscere esattamente quale e quanta parte di questo potere gli consentirebbbono i nuovi ordini amministrativi, che si stavano allora accordando. E qui mi giova ripigliare i racconti da più lontano principio, acciò meglio si comprendano così le cause principali di quella mutazione di signoria, come gli effetti che seguiranno, quello massimamente del procedere così diverso dell'Inghilterra nelle faccende genovesi.

Guglielmo Bentinck da Livorno in nome del suo governo aveva dato solenni promesse di libertà, d'independenza, di patria italiana; poscia, secondo che la sua gente di terra e le sue navi venivansi via via accostando al territorio ligure,

di tali cose più particolarmente ai Genovesi favellava. Alla Spezia incominciò l'ammiraglio inglese a lasciar trapelare il pensiero del proprio governo, e mandò attorno bandi molto lusinghieri per allettare le popolazioni dello Stato ligure antico; ma a Chiavari i bandi, i discorsi e gli allettamenti divennero ancora più espliciti; parlava l'Inglese parole benevoli, di conforto e di speranza a quanti dalle città e dai vicini villaggi accorrevano a vederlo, a salutarlo liberatore e protettore; dappertutto richiamava in vita memorie, instituzioni e magistrati che rammentavano un passato tanto glorioso, qual erano il nome, la sovranità, la independenza dei Liguri antichi; dappertutto faceva suonare alto l'assicurazione del patrocinio inglese che dovrebbe presto, per unanime consentimento della lega, redimere i popoli italici dalla schiavitù. Diceva nei bandi e nei discorsi: « Levassero gli oppressi Genovesi » l'animo loro ad un più fortunato avvenire, che » ricondurrebbe il ristoramento della repubblica » ligure antica; risorgerebbe, più che ai tempi » scorsi, fiorente e protetta dall'armi della potente » generosa, amica e liberatrice Inghilterra » (1). Precedeva pertanto la entrata del generalissimo inglese e delle sue schiere in Genova la fama di largo e magnanimo dispensiero di libertà e di independenza, guarentite questa volta ai Genovesi, oltrecchè da amorevoli assicurazioni di potenti confederati, dall'armi e dalla fede della Gran Bretagna.

(1) Da Memorie particolari.

Se non che l' andata medesima di Bentinck dalla Spezia a Chiavari, e da Chiavari più presso a Genova, non era stata senza grandi e studiate precauzioni; non ch'egli e la sua gente avessero cosa alcuna a temere dall'odio e dal risentimento delle popolazioni, le quali anzi scoprivansi loro favorevolissime ; ma perchè doveva indagare quali sentimenti quegli uomini avversi al domino di Francia ora nutrissero, ed a quale dei governi piuttosto inclinassero. Versando in tali incertezze, il generale britannico non palesava dapprima pubblicamente nè romorosamente la intenzione di far risorgere il nome, e côl nome anche gli stemmi della repubblica ligure, abbenchè le dichiarazioni dei monarchi collegati annunziassero di voler tutto rimettere in Europa sul piede dell' 89, e la stessa Inghilterra avesseb in sulle prime abilitato a consentire a ciascun popolo il governo che *meglio desiderasse*. Aveva altresì Bentinck prestato il particolare suo assenso, allorchè consentiva ai Toscani il ripristino degli ordini con cui si reggevano prima del 1796 ai provvedimenti governativi da pubblicarsi in nome di Ferdinando III, e dava certezza del ritorno di questo principe a felicitare i suoi Stati ma le tendenze dei Genovesi per ciò che risguarda la forma di governo da essi voluta, non gli erano tuttavia chiaramente nè pienamente conosciute, ignorando pure se i nobili in Genova si avvantaggiassero per autorità ed amore di opinioni sulle classi mezzane, o queste su quelli. Forse confidava in un prudente e ben consigliato

accordo fra loro; persuaso ad ogni modo che, dissenzienti sulla forma della costituzione da adottarsi, tutti nondimeno in ciò si accorderebbero di procacciare il maggiore, il più saldo e durevole bene alla patria loro, nei luoghi dove arrivava faceva rizzare il vessillo genovese, salutato dalle moltitudini con festanti acclamazioni; non s'impegnava del resto ad assicurare ai comuni desiderii una determinata forma di governo; aspettava, per farlo, di essersi precisamente chiarito delle vere intenzioni dei Genovesi, e frattanto insediava le autorità civili e militari *in nome di Dio e dello Stato genovese* (1). Era, se mal non m' appongo, il grido medesimo che suonò più tardi, e suona ancora per opera di settari tristissimi su tutte le piazze in Italia, *Dio e Popolo*. Mandava poi fuori Bentinck da Nervi il giorno 15 aprile un altro bando, in cui si contenevano generali disposizioni sulla nuova amministrazione per migliorare le condizioni del popolo: Diminuzione di tasse; abolizione in tutto il territorio occupato dalle truppe inglesi delle patenti sui diritti riuniti; cessazione della imposta straordinaria di guerra, dei diritti sul tabacco sopra la carta bollata e il registro; modificazione della tassa personale e del prezzo sul sale; intieramente cessata ed abolita la coscrizione (2).

Ma a Chiavari ed a Nervi soprattutto, dove

(1) Da Memorie particolari; e Documenti, n° II, in fine.
(2) Ved. Documenti, n° III, in fine.

milord aveva preso stanza col suo stato-maggiore, prima che gli accordi fossero definitivamente conchiusi col comandante francese, le illusioni si dissiparono, e Bentinck non istette molto tempo ad accorgersi che aveva a fare con uomini, se non del tutto matti, certo assai poco savii. Vedevano oramai i Genovesi per indubitati segni inclinare al suo tramonto un governo, il quale mettendo in fondo la libertà, la nazionalità, i diritti dei popoli, lasciava loro nondimeno questa importante lezione, che *nei casi estremi e difficili deesi sempre eleggere il male minore*; e frattanto venivano solleciti a visitarlo al quartier-generale di Nervi Genovesi e Liguri, i quali ogni altra cosa avevano dalle passate sventure imparata, fuori che la saviezza e la temperanza delle opinioni. Venivano deputati della città e municipio di Sarzana, instantemente chiedendo il rinnovamento di certe franchigie godute in antico dai Sarzanesi, atte soltanto a ricordare tempi, pratiche, ragioni, usi feudali e barbarici. Venivano da Genova deputazioni di nobili e cittadini, instando i primi, affinchè si rispettassero i privilegi da moltiplici concessioni ampliati e promossi; di nuovo ora rivivere si facessero, e l'aristocrazia genovese tostamente si rimettesse in possesso dei gradi, qualità e onori di prima; insinuando i secondi, non si sconoscessero i servigii resi fino a questo giorno dal medio ceto, i favori, i vantaggi, le distinzioni, i diritti da tanti anni acquistati, dalle costumanze e da leggi sanciti. Questi almeno avevano sui loro

avversari il vantaggio di mettere avanti condizioni cresciute e migliorate coll'andare degli anni, raccomandate dalle cose da essi operate in pro della civiltà; mentre i patrizii rinfrescavano la memoria di prerogative antiche, evidentemente contrarie all'utile di tutti gli Stati inciviliti, riprovate perfino dai più pratichi ed assennati fra loro. Gli uni e gli altri poi offerivano al generalissimo inglese il concorso degli abitatori di Genova per fare che entrasse in città con le milizie alle quali comandava con poca o niuna opposizione dal lato dei Francesi; ma nissuno dei deputati spediti a ragionare di questa materia con Bentinck voleva transigere su questo punto capitale, che sarebbero cioè riconosciuti e avvantaggiati per nuovi favori i proprii diritti, e starebbe al sommo della futura combinazione di un governo libero e nuovo, avvalorato ora dall'efficacia del comando, il riconoscimento delle proprie franchigie. In tale disposizione di animi dal canto dei Genovesi, Bentinck fece il suo ingresso nella città sovrana dei Liguri; e poichè dalle cose da lui udite negli intimi suoi ragionamenti coi deputati erasi oggimai cerziorato, che pienezza di accordi non esisteva fra gli uomini di una medesima terra, dovette camminare in tale faccenda con grandissima dubbietà, sì per non impegnare di soverchio e senza una grave necessità il nome, le promesse e la intervenzione del suo governo, e sì ancora per avere comodità d'indagare la mente, i mezzi, le probabilità di riuscita che favorivano

o sconfortavano le pretese delle due opposte parti. Da qui il *pare* e *sembra* del proclama bentinckiano, il gran dire ed il gran celiare che vi fecero sopra que' begli spiriti dei Genovesi, ma che dinotava nel generale inglese un molto sano giudizio di tutte le cose recate e discorse alle stanze di Nervi. Quivi aveva egli ottimamente penetrato il fondo delle trattazioni, l'umore dei nobili e dei cittadini, e ciò che per sè soli dimandavano; non mai però giunse a saper definire con giustezza quello che del pari volessero per l'amore e la felicità del loro paese. Come avrebbe potuto Bentinck inspirare pensieri aggiustati e concordi in uomini tanto disordinati nei traviamenti loro, che s'agitavano per costituirsi in grado di autorità sopra la classe emola, nè altro possente stimolo sentivano, da quello in fuori di acquistar credito, potenza e considerazione personale nello Stato col comandare altrui? Tanto costoro travagliavano per la ingorda voglia di primeggiare e signoreggiare, e tanto ancora la scala del salire gli ambiziosi alletta! E con tutte queste illusioni, traviamenti, ire, ambizioni, contese di parteggianti e di sètte, la patria non si salva, e la libertà si perde.

Due cose intanto apparivano assai chiaramente espresse nel proclama bentinckiano; il riconoscimento della Liguria come Stato franco e independente, e rimessa in vigore la costituzione dell'anno 1576, la stessa che esisteva tuttavia di diritto nel 1797, salve le modificazioni richieste dalla necessità dei tempi. Con la prima di que-

ste due concessioni provvedevasi largamente agli interessi della nazione genovese, di certo s' introduceva nel diritto pubblico europeo il principio della sua esistenza in futuro; con la seconda facevasi sperimento dell'unico mezzo che ancora restava per far cadere d'accordo in una accettabile conciliazione umori tanto strani e bizzarri. Ordinò pertanto il generalissimo britannico un governo temporaneo di Genova, il quale durerebbe in ufficio fino al 1° giorno di gennaio dell'anno 1815; nel qual tempo, secondo che prescrivevano i speciali articoli della presente costituzione, si troverebbero riuniti per esercire le assegnate funzioni, tanto i Collegii, quanto i due Consigli. Componevano il senato genovese 12 senatori e un presidente; incominciava in tal guisa il senato a formare un corpo governativo, al quale deferivansi i due poteri, legislativo ed esecutivo. Dei 12 senatori sopradetti, sei appartenevano all'ordine dei nobili, gli altri sei alla classe di mezzo; ma il presidente era un nobile: la qual cosa oltrecchè mostrava chiaro abbastanza in quali mani troverebbesi costituito il maggior potere, dinotava altresì che l'aristocrazia prevaleva nello Stato genovese, e che per l' autorità molto eminente del presidente Serra, e per la importanza acquistata col numero, avrebbe certissimamente il dissopra in tutte le deliberazioni, anche a parità di suffragii (1).

(1) Gallesio, *Saggio storico della caduta della repubblica di Genova, e della sua riunione al Piemonte,* che si con-

Ma i nuovi governanti in Genova, abbenchè di ordine misto, perchè di opinioni diverse, non inclinavano con sincere voglie a riforme larghe, veracemente liberali, promotrici e custodi di equalità civile e politica fra i cittadini; alcuni fra gli stessi eletti del ceto medio (caso questo da contemplarsi, perocchè svela le intime convinzioni di quei repubblicani) più s'accostavano a desiderare il riconoscimento di certe prerogative gentilizie oggimai trasandate in Europa, che l'assodamento della quiete e dei diritti della nazione: accadde perciò, come vedremo in breve, che ai nobili non solo rimase il vantaggio nella composizione del governo, ma le medesime sue deliberazioni, per le tendenze esclusive dei deputati della classe di mezzo, tornarono favorevoli all'aristocrazia. I cittadini più savii, veramente illuminati e meno ossequiosi al patriziato, si richiamarono a Bentinck dei provvedimenti governativi che infin dai primi giorni rivelavano questo difetto pieno di molti pericoli futuri, massime perchè i più accennavano palesemente a restituire ai nobili privilegi antichi, che meglio tornava il lasciare sepolti nell'oblìo; pregavano perciò, in un affare di tanto rilievo, e da cui dipendevano massimamente le sorti future di

serva mss. dal ch. dottor Carlo Varese, autore della *Storia della repubblica di Genova fino all' anno* 1814. Il conte Giorgio Gallesio qui menzionato è lo stesso che vedremo tra breve segretario d'ambasciata in Vienna, e che poi levò di sè tanto grido nelle scienze naturali in Italia e in Europa con la sua *Pomona italiana.*

tutto lo Stato, s'adoperasse, intervenisse, intromettesse la sua autorità di sì gran peso appresso all'universale dei Genovesi; aggiunsero, viverebbe ciascuno in Genova in continuo sospetto dell'avvenire, se prontamente e francamente non si ostasse alle prime ed instanti occasioni di disunione nei cittadini. Laonde Bentinck, presa qualche migliore speranza dalle esortazioni dei buoni di dare un più conveniente indirizzo alla faccenda, nominò una giunta speciale composta di nobili, avvocati e negozianti, ai quali volle uniti due rappresentanti delle riviere, il conte Giorgio Gallesio per la riviera del Ponente, ed il marchese Gaetano Olandini per quella del Levante. Aveva la giunta il carico di trovare un giusto componimento di cose in mezzo a così disparate pretese sollevatesi nel contrasto delle due parti. Bentinck medesimo la presiedeva; e a vero dire, non per dare avviamento alle quistioni coll'imperio della minacciosa parola o con gli apparati della forza soldatesca, ma per tirare a migliore e sollecita conchiusione le trattazioni del giorno con la saviezza e temperanza dei suoi consigli. Ma era tutt'uno, perchè i Genovesi non facevano senno. Le discussioni, dal campo delle astrattezze in cui avevano infino allora vagamente spaziato, a poco a poco si ridussero in quello più acconcio ai negozii civili della pratica; tanto nelle generali adunanze della giunta, quanto nei parlari e nei concerti che le preparavano, vedevasi non di rado primeggiare e sopra ogni altra materia prevalere, non dirò i particolari interessi del paese,

non l'amore singolare della patria e del popolo, ma l'avversione agli individui, il calcolo interessato dei proprii divisamenti, la guida mal sicura delle private affezioni, le meschine affezioni di municipio, gli odii, i puntigli, le grettezze sempre deplorate e dannabili di pregiudizio e di parte.

Ora diventava precipuamente necessario affrettare per unanime consenso di opinioni il compimento delle riforme; dipoi eleggere un abile difensore, il quale recassesi ad avvocare la causa ancor dubbia dello Stato e della independenza presso i confederati. Ma infin da quando s'apersero le riunioni della giunta per consultare delle riforme da introdursi nella costituzione del 1576, fu manifesta ad ognuno una grande lentezza dei deputati nell'occuparsene. Molto nei consigli e nelle tornate si disputava; molto ancora da quei cervellini strani si sottilizzava sul merito e la distinzione delle classi, sulle onorificenze, i privilegi, le ragioni e l'ordinamento di una rappresentanza, ma poco infine si concludeva, meno poi concedevasi da una parte e dall'altra, volendo i nobili risolutissimamente assodare prerogative da lunghi anni ignote perfino agli appassionati amatori di simili anticaglie; insistendo gli uomini del ceto medio sui vantaggi acquistati nei moderni tempi col progredire della civiltà europea: tutti nondimeno affermavano, e con la mano allargata sul petto giuravano *per Dio Santissimo*, niun' altra cosa da loro volersi che il vero, il certo, il massimo bene della nazione e

del popolo ligure; tutti pretessevano parole di amore sincero di patria, di pubblico propugnato interesse, di patite sventure in comune, di riconciliazione, di accordi. Ma tant'è; accordi siffatti da cui nasce la forza vera degli Stati, rari fra i popoli ai giorni nostri, più rari assai fra gl' Italiani (1), rarissimi, e direi nemmeno sperabili dai Genovesi, non poterono entrare in quelle teste balzane nè voltarle a più sani consigli. Caso singolare, ma vero ad ogni modo. Erano i deputati convenuti per determinare accordi, e già le faci della maladetta discordia s'agitavano in mezzo a loro; sagrifizii di opinioni, di pregiudizii, di precedenze, di gare, di vanità, d'amor proprio d'individui o di classi nissuno voleva farne, nissuno nè manco udirne a parlare; nissuno mostravasi in tanta controversia di pretensioni e pareri persuaso, che senza grandi sagrifizii, non si raggiungono i grandi fini. Che avvenne allora? I cittadini dell'ordine medio non seppero confinarsi in una opposizione ferma, ma decorosa e corroborata da diritti; i patrizii volevano tornare ciò che erano stati prima della famosa rivoluzione di Francia; volevano anzi i principali e più ostinati fra loro di nuovo salire alle cariche superiori, gli altri tenere per sè le inferiori; aspiravano insieme a ricuperare il potere coll'usato accompagnamento

(1) *In Italia non sarà mai unione veruna a far bene veruno.* La sentenza fu scritta dal Machiavelli, il quale di queste cose doveva intendersene.

della superbia, dell'ignoranza, della corruzione, della venalità. Non vollero soprattutto o forse non seppero comprendere, ch' era surto ai dì nostri un ceto di mezzo in possesso del sapere e della civiltà; che potevasi tuttavia conservare la influenza e la stima inseparabili dai grandi nomi, dai servigii resi dagli avi; ma che sconoscere, dispregiare il nuovo ceto, pretendere alla odiosità prima dei privilegi, delle esenzioni ed alla quasi feudalità, assolutamente nel secolo xix, in così grande utilità e diffusione di lumi, non si può. Le quali cose ottimamente comprese in Genova dalla giovine aristocrazia, ripugnavano ciò nondimeno alla superbia dei nobili vecchi, siccome quelli che in tanta varietà, singolarità e maraviglia di avvenimenti europei, credevano soltanto avere assistito ad una mutazione di scena, e dalle sale dorate del palazzo ducale di Genova avevano fatto passaggio alle anticamere dorate dello imperiale Parigi. E null'altro avevano invero costoro da tanti maravigliosi casi imparato, fuori che una miserabile diversità di etichetta di corte, di nomi illustri e di abiti ricamati.

Con tutto ciò, ed a malgrado di tante e così strane difficoltà, procedeva la giunta genovese negl'incominciati lavori, quantunque sempre lentamente ed a stento. Le basi medesime delle riforme che proponevansi alla giunta, affinchè le adottasse, pativano per la massima parte difetto di equità, essendosi posto a pietra fondamentale di sognata concordia, che il governo in

Genova rimanesse proprietà di una sola classe, ed in essa fosse ereditario. Bel principio questo di concordia! D'altronde i nobili, i quali eransi recata a gara la contesa e volevano ad ogni costo vincere la pruova, insistevano in tutte le discussioni, acciò si restringessero e sustanzialmente si modificassero o meglio si definissero le qualità che aprivano l'adito al governo. Dal canto loro i cittadini dell'ordine medio, ed erano costoro avvocati e negozianti entrati per mandato nella giunta, non solo non accettavano il primo partito posto dai rappresentanti l'aristocrazia in Genova, ma facevano di più un continuo dire ed un continuo insistere appresso agli avversari, siccome sarebbe bene che si slargassero. Era, come si vede, combinazione molto difficile a farsi in seguito gradire alla nazione; avvegnachè sperassero i primi del governo di Genova fare non altro che un privilegio, un monopolio, ed usurparlo a proprio profitto; i secondi spingessero nel calore della battaglia le loro illusioni fino ad ottenerlo per sè, con volerne escluso il patriziato; il che sarebbe stato un simile privilegio ed un simile monopolio, non meno, e forse più dell'altro odioso. Soprattutto poi non volevano gl'imperiosi ed assoluti Genovesi a patto niuno ritirarsi dal proposito di escludere da una rappresentanza nazionale i Riveraschi, i quali per bocca degl'inviati loro non altro in sostanza chiedevano, fuori che il diritto consentito alle città e luoghi più ragguardevoli dello Stato di partecipare per intervento di de-

putati alle deliberazioni governative; chiedevano insomma, per servirmi delle proprie parole dell' illustre Gallesio, *di entrare nella rappresentanza nazionale mediante deputati da mandarsi dalle rispettive città, o rientrare nello Stato in qualità di convenzionati, com'erano in passato* (1). Molto eziandio s'adoperava il presidente Girolamo Serra, per mezzo de' suoi famigliari coi quali segretamente s'indettava, acciocchè insinuassesi nelle consulte il desiderio di un governo più propenso a favorire i nobili, non tanto i popolani. Era Serra, l'anno 1814, lo stesso uomo del 1797: i tempi, la esperienza, le corse venture, gli studii lungamente fatti intorno alle ci-

(1) GALLESIO, ms. citato. Ed a più chiara intelligenza di questo passo, cito un brano del *Discorso del dottor Francesco Cicala sopra le conventioni della città di Sarzana con la Serenissima Repubblica di Genova* — « Questo nome di » Conventionato (come insegnano i *DD. nella l. omnes po-* » *puli ff. de iust. et iur.*) propriamente s'appartiene a quelle » città, popoli e luoghi, i quali essendo liberi e non sottoposti » ad alcuno, volontariamente si pongono con patti d'esen- » tioni e immunità sotto la protetione e governo di qualche » Prencipe o Repubblica; come appunto ha fatto la città di » Sarzana, la quale in tempo che non riconosceva altro » padrone che sè stessa, spontaneamente fra tutti gli altri » Dominii s'elesse di voler vivere sotto la protetione e go- » verno del Magistrato di san Giorgio; dal quale mentre fu » governata, godè mai sempre tutte quelle esentioni che » ella istessa volse ritenersi, quando volontariamente al detto » governo si sottopose. Dal quale essendo poi trapassata con » tutte le pattovite conventioni sotto il felicissimo comando » della Serenissima Repubblica, ecc. »

vili e politiche costituzioni degli Stati, non lo avevano in nulla mutato da quel dì prima (1).

L'ultima dimanda innoltrata dai Riveraschi, quella cioè di essere rimessi nella primitiva qualità loro di convenzionati, non sarà per avventura da tutti compresa, se non si richiamano prima nella memoria certi fatti storici, che aggiungono peso ed evidenza a questa parte non bene chiarita della nostra narrazione. È da sapersi che anticamente, quante volte una città, una terra o un castello davasi a Genova per essere da lei aggregata ai possessi della repubblica, si pattuivano fra le due parti certi accordi e condizioni di unione le quali poi dai Genovesi, com'è costume dei grossi Stati verso i piccoli, erano bene o male, più o meno osservate. Così di molte terre e castella delle due riviere del Levante e del Ponente; così delle città e depen-

(1) Serra, nel 97, si palesò amatore ardente della independenza del suo paese; ma quanto agli ordini che dovevano reggerlo, inclinava ad un reggimento stretto e pendente all'aristocrazia, parendogli, com' erano veramente, i patriotti di quei tempi intemperanti nei desiderii e nei modi, ambiziosi, propensi alla democrazia per comandare essi, invasati in ogni opera loro da pensieri estremi: divenne poco appresso uno de' più caldi ammiratori e lodatori del generale Buonaparte, che allora guerreggiava in Italia. Di lui così scrisse il Botta nella sua *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, lib. II° — « Gian Carlo Serra e suo fra» tello Girolamo, che non erano uomini da riscaldarsi troppo, » ed avevano l'animo piuttosto da storico che da poeta, si » erano lasciati ancor essi trasportare all'entusiasmo, e scri» vevano cose di fuoco a Buonaparte. »

denze di Albenga, Alassio e Diano, le quali, per avere innanzi pattuito particolari accordi coi Genovesi, seguitavano a reggersi con magistrati loro proprii, in parte ancora con certe loro consuetudini inveterate; e quantunque soggette a Genova, erano esse medesime come una specie di repubblica dentro la Repubblica. Le quali adesso più o meno, e con maggior calore quelle che nei tempi scorsi avevano più ingiustizie e maggiori usurpazioni patite dal governo genovese, per non rimanere libere e independenti di nome, serve di fatto, venivano apertamente dimandando, si ristabilissero in favor loro le condizioni pattuite in passato, o si considerassero in tutto alla medesima stregua degli abitanti di Genova. Andavano innanzi a tutti nell'incalzare con tali dimande i Sarzanesi, gl'inviati delle terre chiuse nel distretto di Albenga e Pieve del Teco, e per poco non si sentivano portati a cacciare avanti le medesime pretensioni gli abitatori di Savona, San Remo , Ventimiglia, ma più particolarmente quelli di Alassio, Diano ed altre città dello Stato ligure. Qui cade in acconcio il dire, che se i principi non avevano cosa alcuna imparato dal lungo esiglio e da una dolorosa esperienza di quindici anni, i popoli parimente nulla non avevano appreso da un lungo corso di comuni sciagure e dalla tollerata servitù, che così spesso fa gli uomini savii. Con quale e quanto vantaggio della libertà e della patria, Genova e la Liguria se lo hanno poscia veduto.

Ma prima di procedere oltre col nostro rac-

conto, e per ben comprendere che cosa fosse la costituzione dell'anno 1576, che volevasi ora per generale consentimento di classi ristabilire, quali disposizioni in sè contenesse, e quanto sustanziali le riforme che parimente si volevano in essa introdurre, èmmi necessario anzi tutto rammentare in breve discorso com'ella primamente sia nata, da quali singolari avvenimenti prodotta e come siasi in seguito venuta raffermando pel lungo posare delle parti interessate ad agitare o porre in sodo lo Stato.

In sul principiare del secolo XIV Genova assai possente dentro per la ricchezza e autorità delle sue grandi famiglie nobili, padrona allo esterno del sobborgo di Pera a Costantinopoli, delle militari e commerciali colonie sul mar Nero, e di parecchie isole dell'Arcipelago, fra le quali Scio, che riconosceva per suoi sovrani cittadini genovesi, era di più gloriosa per avere umiliata la potenza rivale di Pisa, e con la vittoria di Curzola riportata da Lamba Doria ridotta Venezia ad inchinarsi alla sua superiorità e chieder pace; era infine superba del suo reggimento democratico, che la faceva forte, temuta e rispettata. Ma le lotte continue e le discordie cittadine cagionate dalla preminenza che si disputavano nella città quattro potenti famiglie, Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi, fiaccavano il natural vigore degli animi; pericolava per interne turbazioni tanta grandezza e prosperità della patria; allorchè nel governo popolare di Genova, incerto sempre e mutabile sotto il comando dei podestà,

dei capitani del popolo e degli abati, i quali avevano infino allora retto a vicenda lo Stato, l'anno **1339**, eletto a primo doge della repubblica con generale soddisfazione de' pacifici uomini Simone Boccanegra, s'inaugurò un più saldo principio di quiete e di stabilità. Era tuttavia da temersi, che Genova avesse dato a sè medesima un dittatore e un tiranno nella persona del Boccanegra; ma per buona sorte alle delizie del comando egli preferiva i vantaggi della libertà, e la volle rispettare. Fu convenuto in quell' anno, non potrebbe salire alla carica di doge un nobile; comune a tutti lo Stato senza distinzione alcuna di parti o di nomi, ed entrerebbero a farne parte tutti i cittadini di onore, i quali si chiamerebbero popolani; abolito il nome di nobile (1). Fu creduto, e di certo appariva provvedimento atto a procacciare pace di spiriti e durata d'imperio. Ma i patrizii insofferenti al vedersi in tal modo esclusi dalle prime dignità, e, che più vale, dal monopolio della dignità, disordinavano l'ordine pubblico nella città; quindi, dopo molti e gravi sconvolgimenti da loro eccitati, ottennero per generale consentimento de' cittadini di partecipare in una giusta misura agli uffizii. Fin qui

(1) Questi nobili genovesi incitati gli uni contro gli altri da odii creditarii avevano con le loro violenze per modo turbato lo Stato, che il popolo, seguendo la stessa politica delle repubbliche toscane, li escluse da ogni magistratura (Sismondi, *Storia della libertà in Italia*, cap. 5).

trovavansi confinati nel loro diritto, ed era l'ammissione loro non favore, non grazia, ma giustizia; ma bisognava pure non oltrepassare il limite del diritto, non abusarne, e non fare per sè di un atto di comune giustizia un privilegio esclusivo. Nondimeno si mantennero in Genova le forme popolari del governo fino all' anno 1528, nel quale il grande capitano di mare Andrea Doria imprese di mutarle. Genova era allora soggetta di fatto a Francia, e da lei oppressa non solo per infuriare di parti interne che a quel re si aderivano, ma per l'andare, il venire e lo stanziare continuo de' suoi soldati, occupatori per la maggior sicurtà loro di varii siti assai importanti nella repubblica ligure, violatore per arbitrii di militare licenza delle sue istituzioni repubblicane. Era insomma lo Stato di Genova come in balìa di Francia che la teneva nella sua soggezione per lasciarsi quel passo aperto a prorompere, quando che fosse, co' suoi eserciti ne' piani della Lombardia contra l'imperatore suo costante nemico. Doria, il quale serviva con molte sue navi e marinai nelle armate di Francia, richiese il re Francesco 1° che cessasse quella oppressione, ristorasse nella sua patria la libertà, ed ai contristati e male soddisfatti Genovesi restituisse intiero il possesso del dominio loro; ma rifiutatagli la dimanda, voltossi improvvisamente alla parte degl'imperiali, da cui ebbe assai liete accoglienze e migliori speranze del tempo futuro (1).

(1) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*.

Libera dunque Genova da presidii stranieri, e restituiti da loro i primi confini allo Stato, parve prima di tutto al Doria che si dovesse dare più conveniente forma al governo. Forte della protezione accordatagli da Cesare, più forte per numero e qualità di aderenze, delle quali volentieri e molto largamente lo soccorrevano i suoi concittadini, se i pensieri avesse avuti meno temperati e più ardimentosi, avrebbe il grande ammiraglio potuto farsi capo e signore della nazione ligure, o tenere per lo manco il sommo seggio nella repubblica, sicuro, com'egli era, del favore di Carlo imperatore e del concorso benevolo de' suoi. Un gran bene ed un gran male stavano allora ugualmente in arbitrio dell'illustre Genovese; quello fonte di felicità per la sua patria, questo di miserie: stava in mezzo Genova, eternamente riconoscente o eternamente maladicente all'operare di un suo cittadino. Se l'animo avesse avuto bassamente ambizioso, poteva Andrea la confidenza in lui collocata dai popoli usare per sè, spiccarsi risolutamente dal vivere civile, tirare le cose in Genova a signoria della casa, egli farsi doge o principe, i Genovesi sudditi, il suo nome e la sua memoria disonorate in eterno. Agevole era allora in Italia il mutare un governo di clientela in dispotismo senza leggi, se il patrono aspirava a salire; e dopo la caduta di Firenze, che avvenne in questi medesimi giorni, la libertà popolare poteva dirsi spenta in Italia per far luogo al primato principesco o aristocratico; ma Andrea Doria

non aveva brama di rinomanza bassa e volgare; a gloria più eccelsa e sublime mirava; in ciò piuttosto simigliante ai grandi uomini dell'antica Roma, che agli umili o abbietti tirannetti della sua età. Fu insomma, se così mi è lecito esprimermi, questo Andrea Doria, temperatissimo cittadino di Genova, il Washington del suo secolo. Per la qual cosa, non badando egli che la libertà genovese fosse stata infino a quel giorno torbida, licenziosa e mal sicura, ma opportunamente valendosi degli elementi che esistevano nello Stato, e delle radici negli ordini antichi valide tuttavia a creare e porre in sodo una migliore libertà nella sua patria, piuttosto che farsene principe o padrone o solamente ministro di padrone, preferì, dispregiando gli esempii in contrario che al suo tempo abbondavano, il titolo più umile invero, ma insieme più glorioso di moderatore e pacificatore. Si conosce da questo solo fatto, che volle l'illustre ammiraglio piuttosto contentarsi in Genova di un patrocinio che tornava a grandissimo onore di lui e della sua casa, che di una signoria, la quale avrebbe potuto con l'andare degli anni agevolmente degenerare in una tirannide. Funesti esempii di fondare la grandezza propria sulle rovine della patria, e da protettori di città libere farsi padroni di popoli ridutti in servitù, correvano, noi lo abbiamo già detto, al tempo di Andrea Doria in Italia, e grande per verità era la tentazione; ma forse in quel punto pensava Andrea alla somma modestia di Lamba Doria capitano

del popolo, tornato in Genova a deporvi il comando dopo la vittoria di Curzola. Ma se il Doria non aveva per legge, meritevolmente finchè visse godette nel fatto nella sua terra natale di un potere dittatorio nei consigli dello Stato, e non mai (temperanza questa di pensieri anche maggiore) ne abusò in pregiudizio del governo della repubblica, meno poi per sottoporla ad un giogo tanto più indegno, quanto sarebbesi un tal modo discostato dal primo suo procedere: epperò uomo sommamente stimabile per avere saputo prima, più che fregiarsi della sovranità, rimanersi pago ed onorato della stima de' suoi concittadini; stimabile dopo per gli esempii dati di una illibatezza e magnanimità uniche al mondo.

Leggi promosse nel 1339 da Simone Boccanegra, e dalla suprema potestà del popolo sancite, ordinavano, che il doge in avvenire fosse sempre dell'ordine popolare, e nissuno che nobile fosse potesse aspirare a tal carica. Scorsi soltanto pochi anni, ed essendo allora doge Gabriele Adorno, mercatante e di una famiglia riconosciuta capo della parte popolesca in Genova, non solo si raffermarono le severe prescrizioni di Simone Boccanegra, ma furono di più i nobili esclusi dagli alti gradi della repubblica, e perfino dal comandare navi da guerra e mercantili (1). Per legge contraria alla prima del-

(1) Ved. in tal proposito tutti gli storici genovesi; e Ascheri, *Notizie storiche intorno alla riunione delle fami-*

l'anno 1339, instituiva Doria in Genova uno Stato in cui dovevano sedere tutti i cittadini di onore, e chiamati nobili; aboliti il nome e la distinzione di popolano; rimesse nella rinomanza e potenza loro le quattro grandi famiglie genovesi, Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi, delle quali le due prime seguitavano in Italia le parti dei ghibellini, le due ultime quelle dei guelfi. Per ispegnere gli antichi odii, e togliere ogni radice alle dissensioni civili, introducendo una perfetta uguaglianza fra i cittadini, confondendo e mescolando insieme le fazioni che a vicenda in Genova sconvolgevano l'ordine pubblico sotto nome di nobili, plebei, negozianti, artieri, bianchi e neri, guelfi e ghibellini, Adorni e Fregosi, fatto cessare ogni potere di comandare, di nuocere ed opprimere nei Fregosi e negli Adorni emuli in patria di autorità, s'accomunarono, costituendoli in pari condizione di egualità, quei nomi e quelle famiglie solite per lo addietro a partecipare del governo della repubblica. Disteso uno stato generale di tutte le famiglie nobili e popolane che in Genova avevano sei rami o case aperte, il che veniva a dire sei capi di famiglia di una medesima casa, ed offerivano perciò maggiore autorità di nomi e maggiore speranza di

glie genovesi in Alberghi — Avvenne lo stesso nelle repubbliche della Toscana, dove avendo i nobili di continuo agitato lo Stato, furono infine esclusi dal governo di esso, e sottoposti alle leggi comuni del paese: su di che meglio ved. Sismondi, *Storia della libertà in Italia*.

lunga conservazione, se ne trovarono 28, alle quali diedero il nome collettivo di Alberghi: le restanti famiglie, cioè le non comprese nelle 28, ancorchè antichissime e nobili, ma perchè ridotte a picciol numero, si estinsero (1). Ai quali Alberghi aggregaronsi i cittadini di qualche considerazione, non esclusi gli autori di tante discordie passate, gli Adorni e i Fregosi, e sommò il numero degli aggregati ad 861. La storia non tace i nomi delle famiglie elette. Erano quest'esse: Calvi, Cattaneo, Centurione, Cibo, Cigala, Doria, Fieschi, Fornari, Franchi, Gentile, Giustiniani, Grillo, Grimaldi, Imperiale, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorio, Salvago, Sauli, Spinola, Vivaldi, Usodimare. Delle quali, 23 che appartenevano alla più antica ed illustre nobiltà genovese, e tutte vantavano la condizione imposta de' sei rami o case, di ragione si conservarono; gli altri cinque Alberghi, Fornari, Franchi, Giustiniani, Promontorio e Sauli, abbenchè per fatti insigni proprii e degli antenati non meno illustri de' primi, erano nondimeno di famiglie popolane, e più amavano nelle relazioni loro accostarsi al popolo che insuperbiva del singolare favore: per questo i nobili vecchi in ogni occasione affettavano certo severo contegno, e quei cinque dicevano a dispregio *de' nuovi*.

Compitasi in cotal guisa la comunanza tra le famiglie nobili e popolane, escludendo solo le

(1) Foglietta, *Delle cose di Genova*, lib. 1.°

plebee, vennero proposti nuovi nomi da prendersi, come sarebbero anziani, ottimati, uomini di consiglio, nobili ed altri; ma prevalse la denominazione di nobile, promossa specialmente com'ella era dagli uomini di quel ceto; i quali, secondo che narrano gli storici di Genova, insinuavano, sarebbe stata udita favorevolmente fuori, ed avrebbe eziandio fatto un dolce suono alle orecchie delle più spettabili persone. Pertanto si scrissero all'ordine della nobiltà le 28 case di sopra nominate, e così ancora le altre a quelle aggregate; alle quali dovevansi similmente ogni anno dal senato ascrivere dieci cittadini de' più riputati, sette presi dentro la città di Genova, tre delle riviere, facendo scelta di quelli che per l'onestà de' costumi e natali, per le acquistate e possedute ricchezze, per li meriti singolari verso la repubblica, tanto fra gli altri dell'ordine loro si avanzassero da poter essere stimati uguali ai nobili; cessassero però in avvenire di aggiungere al nome delle famiglie e loro individui il mestiere o la professione che esercitavano, com'erasi praticato in passato. Derogando infine alle leggi che prescrivevano di eleggere il doge della repubblica nell'ordine del popolo e nella fazione de' ghibellini (1), e le

(1) Per una singolarità degna di menzione nelle storie d'Italia, spesso chiamaronsi in Genova guelfi i nobili, ghibellini i popolani; della quale singolarità assegnano gli storici genovesi questa cagione, che vollero i medesimi popolani dirsi ghibellini dall' udire così nominarsi coloro che le più grandi cose avevano in pro della patria operate,

cariche volevano equabilmente divise fra popolo e nobili, fra guelfi e ghibellini, fu stabilito per decreto apposito, che doge e maestrati sarebbero tratti indistintamente dalle 28 famiglie novellamente composte; le restanti famiglie plebee, o vogliam dire il *popolo minuto*, non parteciperebbe a niun modo al governo. Era in sostanza un fare del governo della repubblica ligure un feudo di 28 famiglie genovesi, essendo le altre protette, non partecipi, ancorchè fossero tali famiglie di nobili e popolani riuniti, e gli uni e gli altri fatti abili a tenere qualunque ufficio nello Stato; il che dinotava somma previdenza nel legislatore, intento a togliere di mezzo le cause delle disunioni civili. Ma il governo in Genova, da democratico ch'egli era innanzi, si convertì in aristocratico, e solamente vi rimase segno alle gare cittadine la distinzione di nobili *vecchi* e nobili *nuovi*.

Il primo uso che fecero i riordinatori e riformatori dello Stato in Genova questo fu, di eleggere alla suprema carica del dogato uno degli aggregati, volendo con ciò mostrare che le due parti accomunate prontamente e sinceramente a concordia inclinavano. Fu primo doge eletto

ed ambivano dirsi capitani e difensori del popolo. E nei tempi di mezzo in Roma furono sovente ghibellini e nominati dal popolo i senatori, i quali poi si fecero propugnatori dei diritti popolari contra il papato, e protettori del popolo contra le prepotenze dei baroni: su di che meglio ved. Galeotti, *Della sovranità e del governo temporale dei papi*, lib. I°, cap. II, § 11.

Oberto Cattaneo, uno dei nuovamente inscritti al libro d'oro. Con avere i nobili conseguito la suprema carica del dogato, da cui erano esclusi in passato, oltrecchè, come ottimamente osserva il Foglietta (1), si spensero in Genova (caso questo di estrema importanza) quelle fazioni tanto funeste tra i Fregosi e gli Adorni, tra nobili e nobili, questi in sostanza raccolsero tutto il frutto dell'avvenuta mutazione. In addietro i nobili genovesi lasciando anche, per arrivare alle cariche e dignità nel governo, l'ordine e la parte loro, discendevano volontariamente àlla popolare, la quale allora nella repubblica predominava e maggior seguito aveva.

Per ciò che si riferisce agli ordini reggitori dello Stato, e per togliere la memoria delle antiche fazioni e la differenza delle due parti, nobile e popolare, eransi distribuiti sotto 28 Alberghi i nomi di coloro, che per prerogativa di natali, talenti e facoltà stimavansi idonei e meritevoli del governo; di questi s'instituirebbe un ordine di nobili, al quale sarebbe in avvenire schiuso l'adito agli onori pubblici, e commessa l'amministrazione de' maestrati; sarebbero i nomi e cognomi di essi nobili e loro dipendenti, e così anche quelli che si ammettessero in seguito nel medesimo ordine, registrati in un libro da conservarsi dal Collegio de' procuratori della repubblica; ogni anno dall'ordine dei nobili si estrarrebbero a sorte 300, i quali dovessero a

(1) Foglietta, *Delle cose di Genova*, lib. I.°

palle eleggerne altri 100, avuto riguardo alla proporzione ed uguale distribuzione del numero fra i 28 Alberghi, e i 400 uniti costituissero il Consiglio Grande, incaricato dei più rilevanti affari dello Stato con piena potestà e autorità nella repubblica, e con tutte eziandio le distinzioni e prerogative del principato; parimente ogni anno dal Grande Consiglio si estraessero a sorte 100 per formarne il Minore Consiglio, che insieme coi due Collegii avrebbe il carico di deliberare le faccende pubbliche di minore importanza ed eleggere i magistrati della città; capo del Grande Consiglio e di tutto il dominio genovese il doge, eletto dal senato a maggioranza di suffragii fra le 28 famiglie nobili sopra una lista di quattro soggetti proposti alla elezione; durasse in carica due anni, e godesse di un onorario di lire sei mila all'anno; otto senatori, detti anche dall'ufficio loro consiglieri, oltre otto procuratori che reggevano lo Stato, formavano come un particolare consiglio del doge, e unitamente a lui componevano ciò che chiamavasi allora *la Signoria*; avevano insieme col doge la facoltà di far leggi, ma senza crescere autorità a sè medesimi, ministrare la giustizia, deliberare le cose politiche di minor conto, maturando le più importanti per sottoporle all'esame dei due Consigli: duravano, come il doge, in carica due anni. Rimase nella nuova combinazione la carica di podestà conferita come in addietro, ad un forestiero; abbenchè da gran tempo una tal carica, la quale talora estende-

vasi fino a governare quasi assolutamente la repubblica, trovassesi ridutta a conoscere e giudicare delle cause puramente criminali (1). Un tribunale di cinque censori, detti dipoi *supremi sindacatori*, il quale teneva il magistrato cinque anni, aveva l'obbligo di vegliare l'esatta osservanza delle leggi, sospendere la esecuzione degli atti governativi, quando li riputassero contrarii alle instituzioni del paese, esaminare infine la condotta de' maestrati uscenti d'uffizio, punendoli eziandio con ammende, con l'esiglio o nel capo, se avessero per avventura ecceduto i limiti della propria giurisdizione: non andavano esenti dal terribile, ma giusto e necessario sindacato, il doge medesimo e i senatori. Pensando ottimamente i Genovesi, che ad un grande benefizio fosse dovuta una grande ricompensa, perpetuo priore di quel supremo magistrato nominarono Andrea Doria; al quale per contrassegnare il merito eccelso che sopra tutti lo distingueva, fu pure concessa perpetua esenzione dei carichi e gravezze pubbliche, così ordinarie come straordinarie. Le quali leggi fondamentali della repubblica pubblicate in Genova l'anno 1528, si tennero a più sicura guarentigia della quiete pubblica nel dominio ligure ed insieme a saldissimo presidio della libertà; il che era il principal fine propostosi dai legislatori. Avendo

(1) *Storia generale e ragionata della repubblica di Genova dalla sua origine fino all'anno* 1795, del signor Bastide.

fede nel ravvedimento delle parti, più risentite all'onta della signoria straniera che gravava loro il collo, che non al calpestamento più volte fatto delle instituzioni repubblicane, Doria raccomandò alla benevolenza dell'imperiale monarca il patrocinio della nuova costituzione genovese. Questo fatto è massimamente da avvertire; perciocchè dopo la caduta di Firenze, la libertà venivasi via via spegnendo in Italia; e il Doria che fu in Genova il vero restauratore del nome di repubblica, non potè esserlo similmente della piena libertà nè della piena independenza della sua patria. Così, se prima comandavano i Francesi in Genova, ed anzi un forte presidio di soldati loro stanziava nella città, il che era manifesto segno di servitù, ora, quanto alle relazioni esteriori, dipendeva lo Stato da Spagna; ma si governava per le faccende interne a suo arbitrio, e niun vessillo forestiero sventolava dentro le mura della città capo o nei siti fortificati del dominio. Del resto il governo della repubblica genovese, dagli ordini tanto larghi della democrazia fece in un subito trapasso a quelli più stretti dell'aristocrazia; la quale governavasi in Genova a seconda degl'intendimenti dell'ammiraglio e di Giannettino nipote di lui.

Mentre in tal forma davasi opera in Genova ad ordinare la nuova costituzione dello Stato, incominciavano a sperimentarsi gli atti e le violenti rivoluzioni, che sogliono talvolta oscurare lo splendore della vittoria. Savona, questa *piccola Cartagine*, com'erano usi chiamarla in Ge-

nova, ostile alla repubblica per antiche cause di rivalità commerciale, aderente ai re di Francia da cui sperava agevolezze ed aumento di traffichi, era un'acutissima spina nel cuore dei Genovesi. Pareva che non potessero essi aver pace, finchè di tanta floridezza di negozii s'avvantaggiasse il soggetto popolo di Savona; perchè, come era in tutta la spiaggia ligustica una sola Genova signora di un commercio estesissimo sui mari, così ancora volevano i soli Genovesi coi prodotti di esso arricchire, e s'offendevano che altri osasse disputar loro il vanto di primeggiare e soprastare. Fu posto adunque il partito, se si dovesse la città distruggere dalle fondamenta con disperdere alla campagna o nelle circostanti terre i suoi abitanti, assicurarsi con un esempio memorabile di severa giustizia della sommissione di quegli animi indomiti, ed in questo senso parlò in senato Giambattista De Fornari, uno ch' era dei dodici riformatori. Ma orò in contrario con gravissimo discorso alla presenza dei Padri Agostino Pallavicino, altro dei dodici riformatori, personaggio di grande autorità nella repubblica, e fece prevalere il più mite consiglio; diroccare le fortificazioni e le mura difenditrici di Savona dal lato del mare; fare dipoi la colmata del porto, sì che più in avvenire ricettarvi non potesse grosse navi da guerra. Lo scopo propostosi in tale occasione dai Genovesi era chiaramente definito dalle ragioni esposte dal Pallavicino, che le cause vere di privato interesse celava sotto le apparenti di pubblico bene.

Usassesi benignità e clemenza coi popoli nè con fatti ingiuriosi si esacerbassero, ma piuttosto si reggessero con piacevole imperio per tenerli in dovere verso lo Stato; impedita la navigazione, e tolto via il commercio, vedrebbesi tosto da sè stessa scemare Savona di popolo e di ricchezze, perdendo in tal guisa quelle forze che sole possono alzare gli animi dei discordanti a disegni perniciosi alla quiete pubblica; nè mai gli stranieri farebbero in futuro conto alcuno di una città priva di porto per accogliere le loro navi, e di fortificazioni per proteggere i loro soldati.

Soffermiamoci un istante a mirare curiosamente qual fosse di quei giorni la floridezza dello Stato interno di Genova. Fiorivano allora in quella città i commerci de' suoi cittadini con l'Oriente, l'impero dei Turchi ed il mar Nero, dove i Genovesi trafficavano con grandissimo vantaggio loro e con grandi concessioni di privilegi accordati alle loro navi; per questa via diventarono ricchissimi molti nobili di Genova, come nel modo medesimo erano diventati molti gentiluomini di Firenze e Venezia; e così che poterono dipoi, non solo fondare sul proprio suolo quelle maravigliose opere di pubblica utilità ed ornamento, che tuttodì vi sono oggetto di universale ammirazione, ma dare eziandio grosse somme di denaro in presto ai regni forestieri, ai principi ed agli stessi imperatori più possenti d'Europa. Nè gli artificii, massime il lanificio, erano a questo tempo ignote cose in Genova, nè i lavori egregii dell'arti belle mancavano; i

quali anzi, per forza di elegante influsso che prepoteva, concorrevano ad abbellire la città capo dei Liguri, prodotti in gran numero dai pennelli e scarpelli genovesi. Nemmeno si trasandavano le altre opere credute acconce a provvedere, non tanto ad ornamento, quanto e assai più a sicurtà di quella dilettissima patria loro; onde per deliberazione del senato, che in ciò s'aderiva alle universali instanze dei cittadini, si costruirono intorno alla città quelle stupende mura, fortissimi propugnacoli di una sede illustre e difenditrici della libertà ligure contro gli assalti degli stranieri. Ogni spezie di favore adunque davano in Genova magistrati e cittadini alle arti, alle manifatture ed ai traffichi, sì per procacciare maggiori comodi di vita agli abitanti, e sì per tenere in essa bene edificati e affezionati verso la Signoria i popoli che altrimenti, come sempre avviene nelle repubbliche, facilmente sarebbero trascorsi a tentare per furore di fazioni novità pericolose allo Stato. Felice allora Genova, dove i più si contentavano di quello stato di cose interne, i magistrati non vi davano ai cittadini potenti cagioni di sconvolgere gli ordini antichi per soddisfare ad un ambizioso desiderio o capriccio, e dove pareva che ognuno per rispetto alla persona ed ai gloriosi fatti di Andrea Doria si ritirasse dal travagliarsi in perturbazioni di parti, che da antico affliggevano la città. Ma pur troppo per chi scrive istorie il contento è sempre breve, e presto noi dovremo assistere nella sede principale della Liguria a cittadine discordie.

E nondimeno, singolare spettacolo di una combinazione creduta infino allora impossibile! Per numero i nobili moderni soprastavano d'assai agli antichi, le cui grandi celebrità erano da più anni discese nella tomba, e poche oramai di tali illustrazioni patrie rimanevano in vita; con tutto ciò il rispetto e la venerazione dei Genovesi stavano ancora per questi nomi e queste memorie antiche, in cui compendiavansi le pagine più belle della loro istoria. Molte famiglie nuove perdevano, è vero, il proprio lor nome; ma qual compenso di giustissimo orgoglio non rinvenivano esse nell'altro che potevano per legge portare, di Doria, p. es., di Spinola, Pallavicini, Lomellini, ec.? Non era egli un tal trovato sufficiente a contentare l'ambizione di un semplice mercatante o di un bottegaio? Non doveva in sostanza l'aggregazione disgradire ai popolani, i quali scambiavano gli umili nomi loro per altri di gran lunga più illustri, entrando in certa guisa a partecipare della celebrità e potenza delle famiglie che li adottavano; non similmente ai più assennati fra i nobili antichi, i cui antenati, confusi un tempo negli ordini del popolo, salirono più tardi ai gradi più eccelsi della nobiltà, o perchè arricchiti dal commercio, o perchè raccomandati nella stima dell'universale da egregii fatti loro in benefizio della patria, o perchè finalmente celebrati per cariche ed uffizii lodevolmente nel governo esercitati (1). Ed oltre a ciò quale fa-

(1) Erano in Genova una medesima cosa nobile e amministratore della repubblica, essendo appunto ai cittadini

miglia, che non fosse de' nobili antichi noverava in Genova sei capi di casa? Dal che facilmente si comprende, che in essi doveva di preferenza confermarsi il maggior vanto di dar nome, onoranza e autorità agli ascritti. Nel fatto poi la mutazione politica seguita in Genova l'anno 1528, che invero avvantaggiò le prerogative dei nobili senza giovare alla fama e agl'interessi della nazione, assicurò ancora la speciale qualità e il potere dei primi, ma non diede gloria vera nè conquiste alla seconda; quella gloria e quelle conquiste, che avevano i Genovesi per tanti anni accresciute alla patria sotto il governo del popolo. E se si eccettuano le gare (delle quali diremo in appresso) fra la vecchia e la nuova nobiltà, necessaria conseguenza di ambizioni ingiuste o irritate, assicurò parimente in Genova la quiete; avvegnachè l'ordine e la quiete sempre s'acquistino negli Stati con danno della gloria e della libertà. Un tal fatto storico è innegabile; ma innegabile è pure quest'altro importantissimo e non abbastanza avvertito dall'aristocrazia genovese di quel tempo, che le nazioni talvolta fanno senza volentieri delle agitazioni della libertà, non mai del prestigio della gloria.

Adunque la costituzione dell'anno 1528 scemava tanto da far apparire quasi nulli i vantaggi di cui aveva in addietro goduto il popolo nel maneggio della pubblica cosa; rimase in ul-

genovesi derivata la qualità di nobile dall'ammissione loro al governo ed ai magistrati (Foglietta, *Delle cose di Genova* lib. 1.°).

timo costituzione piuttosto aristocratica, avendo il popolo perduto per essa ogni diritto di rappresentanza, quindi il solo mezzo valevole a tutelare ed afforzare i suoi diritti, abbenchè se gli consentisse l'adito alla nobiltà, alla quale vennero allora ascritte non poche famiglie di popolani. Sarebbesi potuta usare la propizia occasione a far partecipare il popolo in una giusta proporzione al potere; ma i nuovi ascritti all'ordine della nobiltà o, come a quel tempo dicevano, al *libro d'oro*, sfoggiando in breve pratiche, usi e superbia di aristocrati, vergognando della bassa origine loro, come sempre addiviene di chi sale ad un tratto da popolare a signorile condizione, sdegnavano le benigne concessioni ai popolani, reputandole anzi abbassamento di ceto e diminuzione di autorità. Tale fu il mezzo adoperato a far cessare in Genova quello stato continuo di agitazioni e turbolenze originate per lo più da licenza e inesperienza popolesca, o da ambizione di parti capitanate dai nobili che aspiravano a dominare assolutamente la patria; così ancora mancò ogni pretesto agli stranieri, principalmente al re di Francia, di avere ingerenza nei negozii di Genova, profittando appunto di quelle licenze, di quella inesperienza, di quelle ambizioni.

Tale riforma importantissima nella costituzione genovese, operatasi massimamente e sustanzialmente per volere e con l'intervento di Andrea Doria, mise di fatto tutta la potestà in mano ai nobili, poche essendo in sulle prime a com-

parazione le famiglie popolari ammesse in quel-l'ordine, e perciò a parte del potere. Generossi anche da quel giorno una divisione determinata da nomi di nobili vecchi o del Portico vecchio e di san Luca, così chiamati dal luogo in cui convenivano in adunanze politiche a deliberare; e di nobili nuovi o del Portico nuovo e di san Pietro; i primi intieramente al possesso della sovranità nella repubblica, ma di fatto più che di dritto; i secondi solamente di nome e in apparenza. Componevano il Portico vecchio le 23 famiglie genovesi, che abbiamo sopra nominate; le cinque popolane il Portico nuovo, il quale dipoi s' accrebbe per l' aggregazione di nuove famiglie. Allegravansi i nobili vecchi degl'insigni privilegi concessi ai gloriosi loro antenati dalla repubblica, quasi compenso di servigii illustri resi alla patria, o perchè con fatti eminenti avevano essi medesimi distinto il loro casato; i nobili nuovi, privi di vera illustrazione di nomi o di fatti, dissipavano le occasioni di fondare per sè una grandezza di merito più che di fortuna; quelli volevano in ogni emergenza soprastare a questi; questi sforzavansi di farsi accettare e gradire in tutto uguali a quelli. Erasi pertanto intromessa fra loro la discordia, dalla quale dovevano prestamente discendere pessimi effetti. E importa anzi tutto rintracciarne le cagioni precipue e palesi.

L' unione del 1528 era certamente e soprattutto un omaggio reso al ceto dei nobili vecchi esclusi dal governo e dalla dignità del do-

gato, a cui volendo essi concorrere, dovevano liberamente rinunziare all'ordine loro per ridivenire popolo. Ma tale unione fu in sostanza più che reale, apparente, stimando veramente sè stessi soli nobili i vecchi, gli altri intrusi e di niun conto, siccome quelli che avevano avuto bisogno del loro favore per nobilitarsi e salire in riputazione. Se da un lato i nobili nuovi sentivano una vera compiacenza a partecipare in certo modo alla celebrità di famiglie cotanto antiche e da tutti in Genova riverite, ai nobili vecchi disgradiva il vederli ora pretendere arrogantemente ad una gloria che non era la loro; non trasandavano perciò occasione alcuna di mostrarsi superiori fra coloro che dicevansi loro uguali, male potendosi accomunare in egualità anche soltanto politica chi è nato patrizio con chi nasce plebeo; le stesse loro adunanze tenevano in luoghi separati e diversi, concorrendo i vecchi, come in passato, al Portico di san Luca, i nuovi al Portico di san Pietro; gli uni sempre avversi e sospettosi degli altri. Erano invero per gli ordini statuiti l'anno 1528 nobili e popolani accomunati insieme, e gli uni e gli altri dichiarati abili ad occupare gli uffizii nella repubblica; ma non mai fu accordo perfetto nè comunanza fra i primi ed i secondi, e sempre la nobiltà sul popolo prevaleva, perchè più partecipe all'amministrazione della pubblica cosa pel nome tenuto in grande stima, per la memoria delle cose operate in passato, per l'esperienza e capacità politica, che li costituiva veri regolatori ed ar-

bitri degli uffizii dello Stato. La qual cosa fece dire molto sensatamente a taluno, che male siasi avvisato Andrea Doria di stabilire una perfetta uguaglianza fra' cittadini, possibile solamente là dove sono uguali le capacità politiche, convenendo meglio nelle repubbliche, per fare che la libertà metta più salde radici, contenere o spegnere le fazioni, ma diligentemente nodrire la divisione fra le classi diverse de' cittadini, essendo anzi tali divisioni come le medesime parti utilissime a mantener viva la libertà e generosità negli animi in una repubblica. Sono, al dire del Macchiavelli (1), nelle repubbliche due umori diversi, quello del popolo, e quello dei grandi, e nascono tutte le leggi che si fanno in favore della libertà dalla disunione loro, come si vede, essere seguito nell'antica Roma. I sapienti ordinatori di repubblica, tra le prime e più necessarie cose fatte da loro, una fu di costituire una guardia alla libertà; la quale, secondo che è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. I Lacedemoni fra gli antichi, ed i Veneziani fra i moderni, la collocarono nelle mani dei nobili; i Romani in quelle della plebe; nè possono i popoli tanto facilmente ingannarsi nei loro giudizii; dappoichè, come nei moderni tempi per mezzo della stampa che agisce sulla pubblica opinione e la indirizza, ai tempi del medio evo nelle pubbliche concioni erano essi fatti capaci di conoscere la verità, ed eleg-

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. 1.°

gere agli uffizii i buoni. Conviene ancora a ciascuna classe accordare la parte di autorità e potenza che le compete pel fine comune della libertà, ma del resto tener sempre desti gli spiriti, e fare che una non preponderi sull'altra nè tenti cosa alcuna contraria al bene di tutti. Effettivamente scrittori che ci precedettero nel ragionare di questa materia, biasimarono di comune consenso quell'accomunare dei popolani con gli aristocrati, non potendosi in tutto, specialmente nelle repubbliche, nobiltà e popolo insieme conciliare, la prima ripugnando alla equalità politica per orgoglio, il secondo stando sempre in dubbio per sospetto, e sempre ancora fa opera indarno chi s'affatica ad unirli. Arrogi, che nè anco la equalità politica fra cittadini esclude un certo grado di sommissione; e manufattori, industriali, artigiani, uomini infine che in una città vivono del loro giornaliero lavoro, debbono necessariamente assoggettarsi alla superiorità del capitale che li alimenta o della intelligenza che sa avvantaggiare la industria, lasciare perciò ai facoltosi o ai capaci la cura dei pubblici affari: del che si ebbero allora esempii notabilissimi tanto in Genova, quanto, e molto più a Venezia ed a Firenze (1).

Che se dalle repubbliche antiche ci trasportiamo alle monarchie rappresentative moderne, un esempio singolare di ciò che abbiamo detto troviamo nella più ferma di esse, l'inglese, dove

(1) Sismondi, *Storia della libertà in Italia*, cap. X.

si vede non solo esistere gelosia tra nobili e popolo, fra aristocrazia e democrazia, ma questa medesima gelosia potentemente giovare alle mire e agli interessi della corona, la quale trova un robusto appoggio in una delle due parti, se minacciata dall'altra. Bene i liberi popoli debbono vivere in sospetto di perdere la libertà, vegliando ed agitandosi di continuo a danni di lei le ambizioni de' faziosi e i malvagi; ma bene è ancora, che sieno in un governo libero rigore di leggi e confidenza nei magistrati per contenere appunto gli ambiziosi, i malvagi, i gridatori di piazza, che mai non posano. Quando si è da gran tempo in possesso di un bene, non si ha timore di perderlo, e chiunque lo possiede, può in tutta sicurtà lasciarsi andare ad una indolente quiete che non gli nuoce; ma non così chi, vedendosi al possesso di un bene recente, è di continuo travagliato dal timore di perderlo o vederlo scadere: questi dee star sempre sull'avvisato. Medesimamente, l'allentare il freno alle leggi e starsene meno guardinghi alla libertà, può benissimo convenire a popoli già fatti alle sue forme, perciò meno soggetti alle mutazioni per fastidio del bene; il che per fermo non era il caso presente di Genova.

Come lo abbiamo più sopra notato, ai nobili nuovi poteva allora in Genova tornare in acconcio l'adoperarsi a fondare per sè una nobiltà di merito più che di fortuna; col qual mezzo avrebbero essi potuto partecipare a quella preminenza che ai loro avversari veniva dal nome,

dalle ricchezze e dalla maggiore esperienza acquistata con l'uso delle faccende pubbliche. Ma chi si crede favorito dalla sorte è rade volte temperato e modesto, e la voce della moderazione non si fa quasi mai sentire in mezzo alla gioia di un trionfo conseguito; non è quindi da maravigliare, che tutti i procedimenti dei nuovamente ascritti non sieno sempre stati inspirati dalla temperanza o dalla modestia. Querelavansi principalmente i nobili vecchi, che taluni degli aggregati seguitassero a lasciare aperte in Genova le loro botteghe, contrattando minuti negozii in pubblico; facessero scrivere a nobiltà o, come dicevano allora al *libro d'oro*, i parenti loro, anche di bassa e men che che onesta condizione, come sarebbe a dire birri, pirati di mare, facchini e servi di case patrizie; querelavansi parimente che taluno di essi facesse traffico di titoli nobiliari per denaro, poi si maneggiasse per far sedere in carica i nuovi ascritti con grave detrimento, scandalo e vituperio dei nobili vecchi (1). Ed è fatto degno di essere notato, che mentre i nobili nuovi s'offendevano alle provocazioni degli avversari, i quali dicevanli intrusi e plebei, perchè scritti al libro d'oro soltanto da poco, essi medesimi continuamente insistevano acciò si rifiutasse l'ammissione ad altri popolani d'intatta fama e qualità, chie-

(1) I Genovesi motteggiando e per dilegio questi così impuri aggregati all' ordine della nobiltà chiamavano *Serrabotteghe*.

denti di partecipare all'aristocrazia: rammentavano con moltissima supèrbia di parole, disdirsi l'allargare di soverchio le prerogative dell'ordine loro, ed *assolutamente non volere mercanti e fondacchieri nel proprio ceto.* Vedi modestia e temperanza di modi mirabile veramente in quegli aristocrati di un giorno e di bottega! E cosa ancora più strana, affettavano quei nobilitati di un giorno, surti per favore altrui dalle immondezze di plebe, disconoscere l'eredità nel patriziato, perchè contraria ai diritti dei liberi cittadini genovesi, e sè medesimi dicevano fra le civili contese legittimi ed ereditarii tribuni del popolo. I nobili nuovi, e così ancora le famiglie popolane che con loro avevano aderenza di parentadi, interessi e opinioni, querelavansi con intemperante acerbità, che nel fatto si privassero di quei vantaggi pubblici che conferiva ad essi il diritto, nè sapevano massimamente darsi pace, che il doge ad ogni elezione si prendesse nell'ordine dei nobili vecchi; il perchè l'anno 1545, correndo allora la stagione propizia alla elezione del doge, s'adoperarono affinchè venisse assunto a rappresentare nell'onore supremo del dogato la repubblica un Giambattista De Fornari della parte loro, perciò accettissimo ai popolani. Era De Fornari uomo d'egregia fama, noto per fatti a pro della patria, di maturo consiglio per essersi prima occupato nei negozii dello Stato, il che lo mise in grandissima stima appresso a' suoi concittadini, costumato e riverito dai buoni; ma era pure in voce fra gli avversari di spianarsi la strada

agli onori, più che coi meriti proprii, coll'aura popolesca e con gli aiuti de' principi stranieri, avvegnachè signoreggiato dall'ambizione di dominare la patria: donde la origine precipua di tutte le persecuzioni e disgrazie, che tanto acerbamente di poi lo travagliarono. Il caso levò questa volta molto in alto le pretese e le speranze del popolo, frenato nondimeno dal nome assai potente fra i Genovesi, dall'autorità e dalle forze di cui disponeva il Doria tuttora vivente, quantunque già molto innanzi con gli anni. Ma il re di Francia ed il sommo pontefice Paolo III s'avvisarono insieme di secondare con qualche celato e potente stimolo le male soddisfazioni annidatesi in quegli animi cotanto risentiti; il primo perchè Doria, abbandonando il suo reale servigio ed acconciandosi ai voleri di Cesare, avevagli fatto cadere con la impresa di Napoli la preponderanza delle sue armi in Genova, e per conseguenza in tutta la penisola italiana, trasferendo tali vantaggi nel suo più fortunato rivale, l'imperatore Carlo V; il papa per timore della eccessiva potenza di Cesare in Italia; e così che l'uno e l'altro fomentarono la naturale superbia del giovine Gian Luigi de' conti Fieschi di Lavagna, parato allora ad operare rivolgimenti dannosissimi nella sua patria. La Francia soprattutto, alla quale assiduamente rivolgevano le mire, gli affetti e i desiderii loro gli scontenti della presente condizione, sperando costoro potenza, provvisioni e miglior vivere dal rovesciamento degli ordini stabiliti, molto, e con

arti segretissime e opportunamente trovate di voler francare i popoli dalla signoria degl'imperiali, s'adoperava per tener viva la sua parte in Genova.

Gian Luigi Fieschi, discendente da una delle più antiche ed illustri famiglie genovesi, o che si risguardi alla celebrità del casato, o alla vastità dei dominii ed alla moltitudine dei clienti, o alla chiarezza degli avi tra i più benemeriti cittadini della terra genovese non solo, ma fra i più cospicui ancora per grado ed uffizii in Italia, era, tuttora giovanissimo, entrato al possesso de' vasti feudi della sua casa, rilevanti per la massima parte dall'imperio, perciò independenti dalla repubblica, ancorchè inchiusi e cerchiati da territorii liguri. I patrizii di Genova allora ricchissimi di danaro, quasi tutti largamente provveduti di terre e di feudi copiosissimi, aventi servi e clienti in gran numero, piuttosto ai sovrani che ai privati cittadini si pareggiavano. Potente il conte per antichità, nobiltà, credito e rinomanza di antenati, potente per dovizie e aderenze di famiglia, fresco sposo ad Eleonora Cibo dei duchi di Massa e Carrara, era stimolato da incessanti punture della madre, superbissima donna, la quale sentendo altissimamente della sua casa, e tenendosi soprammodo offesa a tanta elevatezza dei Doria, di continuo con dolenti e sdegnose parole incitava il figliuolo a rialzarsi dalla bassa fortuna in cui vedevansi i Fieschi caduti, dopo che in Genova gli emoli loro imperavano. Per colmo di sventura, signo-

reggiato il giovine Gian Luigi da una ambizione tanto smodata che a ragione potea dirsi eccessiva, non solo vedeva il vecchio Doria padrone quasi assoluto di Genova per le grandi sue ricchezze, per la grande autorità che esercitava in tutti i negozii della repubblica, per le navi che teneva a' suoi ordini nel porto, e per la quantità di soldati di terra e di mare, i quali da lui pagati, da lui similmente dipendevano, ma temeva eziandio di vedere tra breve investito del medesimo potere Giannettino Doria, nipote di Andrea, che frattanto trapassando più oltre di quello che a privato uomo si appartenesse, arrogavasi ingerenza nel governo della pubblica cosa, e grado molto eminente fra i medesimi cittadini. La potenza del vecchio Doria era certamente troppo solidata, perchè pensasse il conte a crollarla, e tanto alto non levava egli le sue pretensioni; mirava bensì ad impedire che la potenza medesima, o per lo manco (perchè Andrea aveva adottato questo Giannettino per figliuolo, e destinatolo col consenso di Cesare a succederli nella grandezza e nelle cariche) una forza e autorità capaci di sottomettere la patria e pregiudicare alla sua libertà, venissero ad accrescere la presente grandezza del nipote. L'ingegno ebbe Fieschi da natura facile e pronto a ricevere le impressioni della scienza, non però coltivato dallo studio di quelle dottrine che fanno l'uomo civile, e più che civile, gentile; furongli maestri di lettere uomini dottissimi e intemerati, ma più che i semi della scienza gettati nella sua

mente in lui potevano gli spiriti impazienti e torbidi, l'amore ai diletti, la sfrenatezza delle passioni. Ambizione smodata egli aveva, ma non minore destrezza nel farla servire a' suoi fini; e però affettava di mescolarsi, conversando con bel garbo e graziosità singolarissima, coi popolani, in ispezialità coi capi delle arti; ai bisognosi distribuiva denaro, delle condizioni loro volentieri s'informava, ed il presente scadimento dell' arte altamente compassionava; prometteva presto giorni migliori, allettava, esortava, gran desiderio di sè e della sua casa in tutti stillava; del favorevole loro aderirsi s'avvedeva, e di tanto amore sino all'anima si compiaceva; essi poi il conte Gian Luigi padre della patria, sostenitore dei deboli e degli oppressi, colonna della libertà, degno di più eccelsa fortuna nella da lui insidiata Genova decantavano. Certo un perverso destino il tirava; ma egli correva al precipizio per una assai piacevole via. Era insomma la natura di questo giovine ambiziosissimo e di fuori appariva, quantunque sapesse maravigliosamente destreggiarsi ed infingersi, fiera, irrequieta, cupidissima di dominare, quasi incendio pronto ad accendersi alla prima favilla che gli venne, come abbiamo detto, dalle instigazioni della madre e dagli stimoli di profligati uomini coi quali in privato si consigliava; e come Fieschi era attento ad ogni occasione che potesse aprirgli la strada alle turbazioni civili, così costoro, fattisi a un tempo instigatori e partecipi di sregolatezze e piaceri, fomentatori di superbia e consiglieri di

opere licenziose, ad ogni parata occasione in lui i pensieri immoderati e malvagi concitavano. Che se a questo nuovo Catilina genovese, ed alle doti tanto eminenti della persona, del casato e delle aderenze che in lui risplendevano, l'altra avesse parimente soccorso di un nome illustrato da valorosi fatti in guerra, ai quali sogliono i popoli immaginosi così facilmente andar presi, un grande pregiudizio poteva a quei giorni nascere in Genova della libertà e della patria; ma il giovine conte per questa parte grandemente sul Doria scapitava, perchè nè uso alcuno di fazioni militari aveva, nè pratica alcuna di negozii civili.

Adunque incitato Fieschi dai continui motteggi della madre, dalle instigazioni dei famigliari posti più addentro nella sua grazia, dalla propria gelosia verso Giannettino, e dalla brama di mostrarsi capo in una impresa che occupasse amplissimamente la fama, poco stimolo gli accrebbero i rancori de' nobili vecchi suoi uguali, dei quali anzi i più accreditati per altezza di nomi e parentadi, più ancora che alla comunanza de' nobili nuovi, si risentivano alla grandezza e onnipotenza dei Doria. Era certo il conte del consentimento loro a fatto compiuto; per compierlo, e giungere in pari tempo alla somma potestà nella repubblica, aveva due altri mezzi non meno efficaci, uno dentro e fuori l'altro; il popolo genovese, che vezzeggiato da Andrea, ma dispregiato da Giannettino, sapevasi ognora disposto alle ribellioni; il papa Paolo III della stirpe dei Farnese, il quale per far più grande il fi-

gliuolo naturale, ora duca e signore di Parma, voltava i pensieri assidui e le cure al maggior ducato di Milano. Diedero similmente promessa di aiuti il re di Francia e lo stesso Farnese di Parma, da cui dipendeva il conte Gian Luigi per certi suoi feudi posti nei dominii del duca. Da ultimo, e perchè sempre vogliono le rivoluzioni un segno esteriore, una parola, un grido che tiri a sè le moltitudini, Fieschi dava voce di voler sottrarre la repubblica all'influenza spagnuola per crescere in Genova la libertà ai popolani. Metteva innanzi (queste sono le solite arti dei piaggiatori di popolo) parole molto bene udite e credute di ambizione già troppo oltre trascorsa nella casa dei Doria, massime in Giannettino, di libertà della patria minacciata dalle cupe mene di lui, di servitù forestiera già prossima a compirsi, di provvisioni da affrettarsi per la salvezza comune; stimolava il risentimento dei nobili nuovi più maltrattati dai vecchi; con le quali e concitazioni ed insidie vennegli agevolmente fatto di tirare moltissimi dalla sua parte, persuadendosi ognuno che là sarebbe certamente stata la eccellenza e generosità dell'operare, dove già era la eccellenza e generosità del rammaricarsi, dell'esortare e favellare. Dei segreti suoi accordi con Francia, e delle particolari sue propensioni ad innalzare ed amicarsi un bastardo del papa, il Fieschi taceva; taceva pure, ch'egli tirava pensione dal monarca francese desideroso, pe' suoi futuri disegni sul ducato di Milano, di ricuperare la dianzi perduta signoria nelle terre liguri; ta-

ceva infine, che una simile pensione tirava dall'imperatore, a cui stava sommamente a cuore di acquistarsi quel giovane ambizioso, stimato anima e capo di tutti gli scontenti e faziosi genovesi. Bel testimonio invero di libertà e amore di popolo quel godersi ad una volta in piacevoli dilettamenti i danari di un re di Francia e di un imperatore di Germania! Pretesto adunque alle tristissime cose che dal conte Gian Luigi allora si macchinavano, era la conservazione e cautela della libertà, ed una mutazione in Genova a favore di lei; la cagione vera, nota soltanto a pochissimi, l'invidia contra i due Doria che tenevano lo Stato. Sconvolgere la sua Genova col furore delle parti, poi dominarla nei sommi seggi col beneplacito di un prete di Roma o di un signore di Milano, se la congiura riuscivagli a bene, dovendo necessariamente i fortunati novatori mantenersi nel potere usurpato con scemare la libertà al popolo, e trovare appoggio nella forza altrui; o novellamente soggettare sè e la patria all'imperio di Francia, se volgeva a male; tali furono i tristi concetti che per più giorni turbarono i riposi al Catilina genovese. Dal canto suo il popolo di Genova credeva utilmente servire alla causa della libertà e della patria col cacciare di seggio i patrizii che l'aspreggiavano, ed altri porne in sua vece: parevagli in quel giorno promesso vicino, non già prestarsi a contentare l'altissima cupidità del conte, ma poterla fare egli da sovrano; il che mirabilmente fomentava ed accresceva la natu-

rale sua vanità. Torna qui in acconcio il rammentare, siccome i Genovesi di quei giorni non sapessero vivere nè aver pace, se di quando in quando non uscivano a far tumulti in piazza per servire a qualche capo-parte, ma più specialmente a Francia o a Spagna, e con quel nome sulle labbra, ma con la ferma credenza in cuore di assicurare la libertà, non si davano su per la testa; la qual cosa soprattutto dinota, che in Genova più che a solidare e far prosperare la libertà, miravasi a favorire gl'interessi di potenti famiglie della città o di qualche potentato esterno. Nè io veggo che i moderni Genovesi abbiano smesso il capriccio. Corse anche voce a quel tempo, e non del tutto infondata, che il giovine Fieschi, riuscitogli prosperamente il tentativo di Genova, e soggettatala con gli aiuti di dentro e di fuori al suo dominio, nel modo medesimo, cioè col tirare a suo pro gl'interessi e le passioni altrui, avrebbe di certo alzato i superbi pensieri all'acquisto del ducato di Milano, e che il papa medesimo, dubitando talora di poter collocare in così alto grado il suo proprio figliuolo, avessegli dato segrete promesse di fargli spalla a tanta impresa. Covavano infatti a quell'epoca umori di natura molto maligna e pericolosa fra il sommo pontefice Paolo III e l'imperatore Carlo V. Oltrecchè, era invero quel ducato di Milano un grasso dominio molto opportuno a tentare le più elevate ambizioni; ed ognuno, l'imperatore, il re di Francia, il duca di Savoia, il Farnese di Parma, il Fieschi di Genova, per sè il voleva avere.

Per me, bene e maturamente ponderati tutti i particolari della fliscana macchinazione, io inclino a credere che natura creasse questo Gian Luigi veracemente cospiratore, ma cospiratore inetto e volgare; perciocchè una grande ambizione senza un profondo intendimento delle tentate cose, è passione delira e di volgo. Inclino anzi a chiamarlo piuttosto basso insidiatore alla vita di Giannettino Doria e alla independenza della sua patria, che ardito cospiratore o capo di congiura. E dato poi anche che fossegli prosperamente riuscito il tentativo, non è in guisa alcuna credibile che l'acquistata vittoria ei fosse per voltare a benefizio di Genova e della libertà, perchè s' egli era ambizioso, il che si deduce ottimamente dal tenore de' suoi portamenti, era pure vizioso e corrotto; e quel godersi ad una volta i denari del re di Francia e dell'imperatore; quel tramare in segreto per appropriarsi dopo il fatto le ricche ed ammirate masserizie del palazzo di Andrea, non mostra certo in lui generosità d'animo, non accenna in modo veruno a rettitudine d'intenzioni nè a sincero e nobile amore verso la repubblica. Insomma il conte Fieschi voleva avere vendetta dei Doria, imperanti di fatto e potentissimi allora sopra tutti in Genova; e colà dove essi si avvantaggiavano dell'alto patrocinio dell'imperatore e re di Spagna, Gian Luigi si sarebbe governato con la protezione o meglio nuova signoria di Francia, non potendo il potere surto dai disordini delle rivoluzioni mantenersi saldo fuorchè con scemare

la libertà dentro, e farsi appoggio della forza di fuori; perciò nemmeno padrone o principe egli, il che sarebbe stato tuttavia tollerabile, ma ministro di padrone e principe straniero, il che doveva stimarsi disonorevole. Quanto a Genova, anche supponendo felice e solidata la impresa, poco o niente di bene aveva ella a profittare, molto a scapitare; per lei non trattandosi di definire se dovesse essere libera o perdurare nella servitù, perchè, quantunque per le congiunzioni esterne fosse a quel tempo la repubblica dipendente da Spagna, per le faccende interiori governavasi a suo arbitrio, e godeva altresì la sua libertà, ma una libertà che il popolo genovese faceva uguale, non principe nè tiranno nello Stato: e però la mutazione e il trionfo del Fieschi questo solo per lei importavano, di sapere s'ella doveva seguitare ad essere imperiale o ridivenire francese; se affidarsi per la condotta delle cose pubbliche alla guida di savii e sperimentati uomini, o cadere del tutto in balia di ambiziosi, insolenti e rapaci subornatori di plebe.

É oggimai troppo nota per altre istorie, e non è mio proposito narrarla, la miseranda fine della fliscana congiura, alla quale pose termine la morte del suo capo, ed ebbe per immediata conseguenza la totale ruina della illustre ed antichissima casa dei Fieschi: castigo l'una e l'altra debitamente dato da chi regge le umane sorti al superbo e troppo ambizioso uomo, che la sua patria voleva precipitare in una condizione infelicissima, forse soggettarla a obbrobriosa servitù. Ma la fallita

congiura fu pretesto al senato genovese al ridurre a forme più strette il governo della repubblica, e il fece, non potendosi in uno Stato prevenire nuovi pericoli altrimenti che col togliere i mezzi che li alimentano, e far così più salda, più sicura e più assoluta l'autorità. È d'altronde il fine di tutte le rivoluzioni: felici, lasciano il potere esposto all'arbitrio di un tiranno o di molti; infelici, fanno ristringere le leggi, e il popolo e la libertà nell'uno e nell'altro caso sempre ne vanno di mezzo. Giovando infatti all'imperatore, il quale teneva sempre gli occhi fissi a quanto succedeva nella sede primaria della Liguria, conservare intatti i vantaggi che procacciava alla sua potenza in Italia la favorevole inclinazione del vecchio Doria e della repubblica genovese che da lui massimamente dipendeva, e premendolo sopra ogni altro il pensiero di vederli presto trapassare in mano di qualche più destro avversario, applicò la mente a far cessare in Genova le occasioni a nuovi rivolgimenti, togliendo al popolo la qualsiasi ingerenza lasciatagli nel maneggio dei pubblici affari. Esercitavasi massimamente tale ingerenza col partecipare che facevano i nobili nuovi al Consiglio Grande, in cui risiedeva autorità piena e potestà di principato nella repubblica; partecipazione, la quale scemata ai nobili nuovi, in uguale proporzione s'accrebbe ai vecchi. Vedeva d'altronde Doria dalla ognora crescente diffusione di titoli nobiliari, da quella uguaglianza sancita dalle leggi fra i nobili antichi e i nobili moderni,

risultare a favore di questi una maggioranza che col numero e l'audacia vinceva il credito e la importanza de' primi, e volle emendare il difetto della propria sua opera nella costituzione. Era forse procedimento parziale ed ingiusto; deliberazione ad ogni modo che sempre risulta dall'entusiasmo della vittoria, allorchè più si sentono disposti i vincitori a calcare i vinti. L'imperatore consigliava ed instava; Doria consentiva e dava mano alle riforme; le quali si formulavano, ed al senato si proponevano da una speciale congregazione di otto personaggi, quattro de' nobili vecchi e quattro de' nuovi. Tale modificazione nelle leggi del 1528 compivasi in Genova l'anno 1547, e la sanciva nuova legge detta del *Garibo* o *Garibetto*, da una voce usata nel dialetto genovese e solita a ripetersi dal Doria, quando pentito del primo suo ordinamento delle faccende patrie, lasciava nei discorsi trapelare, che darebbe un giorno alquanto migliore garbo o assetto alle cose pubbliche. Fu statuito pertanto l'anno 1547, che nel Consiglio Grande, in cui ogni anno 400 per sorte si eleggevano, ora 300 nel modo medesimo si eleggessero, ed altri 100 fossero eletti a voti per formarne il Minore Consiglio; in questi risiedesse la facoltà di eleggere i 28 chiamati per legge dello Stato a fare la nomina del doge e dei governatori; alla quale provvidenza, tutta a favore dei nobili antichi, s'acquietarono allora assai di buon grado i nobili nuovi ossia i popolani, avvegnachè successe poco prima le cose in Genova sfavorevolmente ai Fieschi ed a chi

seguitava le parti loro, erano gli spiriti depressi e disanimati.

Ella è cosa evidente, che per le nuove disposizioni adottate in senato l'anno 47, il popolo genovese non aveva più importanza alcuna nella repubblica, e assai poca similmente ne rimaneva ai nobili nuovi. É notabile altresì, che l'ultima legge del Garibetto sostituendo le elezioni da farsi in un picciol numero di famiglie alla estrazione a sorte, il qual modo assicurava il vantaggio al numero maggiore de' nobili nuovi, cioè popolani, doveva a poco a poco tutto il potere rimettere, come in passato, nell'ordine dei nobili vecchi; avvegnachè regolandosi per disposizione della nuova legge la elezione per voti, i nobili del Portico di san Pietro, o vogliam dire la classe più numerosa dei partecipanti al governo attivo, rado assai giungevano ad occupare le cariche, le quali perciò non andavano equamente divise per metà fra i due Portici. Ciò fu cagione produttiva di una grande scontentezza in coloro che pretendevano ai magistrati, lamentandosi essi con parole assai risentite che fosse loro impedito di aspirarvi con tale restrizione, e perchè grande invero era il numero di quelli che credevansi meritevoli di conseguirli, così in eguale proporzione si noveravano gli esclusi, che della ingiusta privazione si sdegnavano. É d'altronde un vizio capitale dei paesi liberi, ma più ancora delle repubbliche, nelle quali, come fu già avvertito da uno de' nostri storici, per la equalità de' cittadini sono i più capaci necessariamente chiamati

a reggere lo Stato. Ma poichè ognuno che spinto da naturale ambizione, accresciuta e fatta proterva dall'attività delle menti, dalla pubblicità delle faccende, e favoreggiata dall'assenso delle fazioni, aspiri ad occupare i seggi dove si comanda, tiene sè medesimo capace, anzi il più capace di tutti, così si serve di ogni mezzo valevole a fargli conseguire il fine; e primo e potentissimo mezzo sempre si crede l'aura del po. polo. Così avviene che un ordine buono degeneri in un vizio pessimo, perchè i subornatori intenti solo all'utile proprio e a contentare le disoneste voglie loro, alla natura dei mezzi adoperati non badano; così ancora nascevano nei più riscaldati fra i Genovesi i malvagi pensieri di sconvolgere l'ordine pubblico, o ciò facessero con aiuti patrii o con sussidii forestieri. Arrogi, che in una città di spiriti così desti, in una città dov'era ancor fresca la memoria delle oppressioni passate, dove bollivano tante ire e tanti mali umori presenti, dove infine il popolo stesso era stato sempre uso ad avere una parte non lieve ai negozii pubblici, questo stato di cose, che in sostanza significava far andare la elezione dalla sorte ai voti, non poteva a lungo durare. Poi i vecchi patrizii trattavano i nuovi d'intrusi; questi davano a quelli la taccia di tiranni e prepotenti: era, come si vede, aperto il passo ai dissidii, agli odii, e gli odii continuamente s'inasprivano, e minacciavano di prorompere ad una data occasione. Questi amari frutti portava l'essersi voluto in Genova accomunare nello Stato nobili e popolani, grandi

e piccoli, chi ha potenza di meriti proprii e chi non ne ha; cosa contraria, specialmente in una repubblica dove s'intende a far più desta la libertà, ad ogni previdente e savio operare.

Segno al risentimento dei congiunti o compagni al conte Gian Luigi Fieschi nella passata congiura ricoveratisi sulle terre di Francia, il vecchio Doria lo divenne ugualmente alla impazienza di tutti gli uomini irrequieti, che dentro miravano a sconvolgere e signoreggiare lo Stato. Di nuovo costoro chiesero l'assenso dello scellerato Pier Luigi Farnese di Parma, e l'ottennero. Mancava all'adempimento dei disegni loro un capo ardito, il quale in Genova pigliasse le parti di novello Fieschi e novello Catilina, e lo trovarono questa volta in Giulio Cibo, signore dei possedimenti di Massa e Carrara, cognato al morto Gian Luigi, sposo egli medesimo ad una Doria, nipote che era di Andrea e sorella allo spento Giannettino; la qual cosa non aveva dianzi poco contribuito ad esacerbare l'animo ambiziosissimo del Fieschi, che aspirava a quelle nozze. Era nata dissensione fra Giulio, il quale voleva farla da franco padrone ne' suoi Stati, e la madre di lui, che pretendeva alla signoria del ducato finch'ella vivesse. Giulio ricorse al papa, al duca di Firenze, ai Doria di Genova, all'imperatore, chiedendo giustizia contra le insistenze della madre, e il suo Stato di Massa e Carrara; ma non faceva frutto, perchè ogni orecchio ed ogni cuore eragli chiuso. Deluso di tutte speranze, nutrendo anche mal animo contro l'im-

l'imperatore, perchè nella faccenda di Massa avesse quel grande potentato più le parti della madre che le sue favorite, il che egli stimava procedimento ingiusto e dannoso a' proprii interessi, voltossi l'adirato giovine al re di Francia per averne all'uopo soccorsi d'armi e d'armati. Grande amore portavano a quel tempo i signorotti italiani alla protezione imperiale o francese; e purchè stessero in seggio e comandassero alla loro città, poco del resto ad essi importava che vi dipendessero dalle voglie di Francia o dell'impero. Soprattutto poi disputandosi allora i due re di Francia e di Spagna il possesso del ducato di Milano, dimostravansi l'uno e l'altro molto accesi nel desiderio di acquistare una stabile stanza in Genova, e sicurtà di favorevoli aderenze in quei governanti e cittadini, essendo la città sovrana dei Liguri molto opportunamente locata a servire di passo, scala ed appoggio ai disegni di ciascun pretendente, e ciascuno, ciò si comprende, per scompigliare quelli dell'avversario. Era quindi il monarca francese tutto intento a fare che i Genovesi, ritiratisi improvvisamente dalla parte degli imperiali, alla sua propria di nuovo ora trapassassero; accidente questo, per le cennate ragioni, di grande, anzi di estrema importanza.

Incitavano continuamente dalla terra che li accoglieva in esiglio i fuorusciti genovesi; e costoro invero, purchè tornassero a rivedere la patria e cessassero i loro patimenti, non badavano ai mezzi, se di accordo o di sovversione,

se con gli aiuti di Francia o con quelli del Farnese e del papa: parve loro il giovine Cibo persona atta a ripigliare e condurre a buon fine l'impresa fallita del Fieschi, e mandavangli continue esortazioni a tentarla. Fuvvi dunque annodamento di nuova congiura in Genova; la quale si andava via via tacitamente nutrendo ed allargando, solo aspettandosi per darle l'ultima mossa, che comparissero in prossimità delle sue mura gli aiuti che la dovevano corroborare, ed il capo primario che la doveva guidare. Niuna città d'Italia ebbe mai tanti nè sì frequenti cospiratori contra la propria patria, quanti Genova in quella età ed in così breve spazio di tempo; il che avvenne, io credo, per essere quello un popolo travagliato di continuo dalle ambizioni (1), contumace ai freni di una giusta temperanza, ma che sempre va a seconda di chi lo esalta e lusinga. Era il proposito non celato di tutti quei macchinamenti, disfarsi con uccisione del vecchio Doria superstite, far rivoltare la città con mutare la forma del suo governo; e fine ultimo del rivolgimento, toglierla del tutto alla parte degli imperiali per accostarla alla francese: abbondavano le speranze di felice riuscimento, dappoichè Francia, i Fieschi, i Farnesi davano incitamenti, denari e promesse anco maggiori; il popolo genovese strumento e nerbo principalissimo all'impresa. Poteva tuttavia quell'arrisicato tentativo sopra Genova, qualora fosse benignamente guar-

(1) Ved. Documenti nº IV. in fine.

dato dalla fortuna, mettere in pendente la felicità di Cesare in Italia; ma i ministri imperiali che non istavano in ozio sugl'interessi del loro padrone, ebbero sentore di quelle pratiche, abbenchè si conducessero con grandissima segretezza, e trovarono modo di far fermare Giulio ai confini verso Pontremoli, mentre se n'andava in tutta sicurtà a Genova per darvi principio alla mossa. Mandato sotto buona scorta nel castello di Milano, sottoposto agli esami e convinto di cospirazione, perchè se gli trovarono lettere palesatrici della congiura, ebbe il capo mozzo dalla mannaia per comando dell'imperatore. Miseranda fine di tutti i cospiratori! Infelici nei tentati sovvertimenti, il carnefice dà loro crudamente di piglio, quando non li salva da morte certa la minor pena del carcere o dell'esiglio; felici, li lacera il morso invidioso della plebe, se però per impeto malvagio anch'essa non li ammazza. La stessa sorte toccò in Genova ad alcuni complici di Cibo, amici e aderenti dei Fieschi; pel quale ultimo fatto rimasero le condizioni non solo della repubblica, ma d'Italia, a tutta discrezione degli imperiali. E così s' avverò quell'altra sentenza che, spenta o caduta una congiura, i governi per serbare intatti il grado e la dignità loro castigano severissimamente gli autori e promovitori di essa, ma non tolgono via le cagioni che l'hanno in prima originata; con che credono soddisfare alla ragione di Stato ed al punto loro amor proprio. Accadevano tali cose l'anno 1548, cioè due anni dopo lo scelerato disegno così infelicemente riuscito al conte Gian Luigi.

Molto stava a cuore ai nobili vecchi in Genova il conservare l'uso dei privilegi anticamente goduti, ora di nuovo acquistati, ed il potere recentemente conferito dalle riforme dell'anno 47. Spargevano in vece i nuovi, per esse intieramente distrutte le leggi fondamentali dello Stato, e le cariche, gli oneri, le ricchezze oramai divenute privilegio di una casta e di pochi; questi soli usurpare, appropriarsi, divorare i guadagni del pubblico fra disonesti tripudii; e non contenti ai diritti politici del casato cui erano essi stati aggregati, pretendevano a quelli assicurati dalla legge civile, come sarebbe ad esempio il non andare carcerati per debiti; miravano con allettamenti d'ogni maniera a farsi gran seguito nel popolo, nel quale, quantunque ora aggregati a qualche nobile Albergo, avevano per derivazione le loro radici. Era in quel mentre passato da questa all'altra vita il vecchio ammiraglio Andrea Doria; e poichè spento dai congiurati fliscani il nipote Giannettino, godeva presentemente di grande autorità in Genova il principe Gian Andrea Doria, strettissimo congiunto ad Andrea, ma inferiore a lui per esperienza e sagacia di mente. Regnava nelle Spagne Filippo II, figliuolo di Carlo; il quale, perchè privo della riputazione e della grande avvedutezza del padre nelle trattazioni politiche, non s'avvantaggiava gran fatto nella stima de' potentati italiani, nè aveva ragione di fare assegnamento sopra la medesima dependenza di Genova. Quivi, per quel nome di Doria così potente sugli animi e nella memoria dei Genovesi,

i nobili vecchi facevano gran fondamento sul principe Gian Andrea, e assai poco di Spagna curavansi; speravano altresì per mezzo di qualche abile loro macchinamento mettere screzio fra i popolani; i nobili nuovi, per qualsiasi caso avvenire, speravano in una riconciliazione di parti conducente all' aggiustamento delle differenze, e ad ogni peggiore evento negli aiuti degli aderenti loro.

Alle ire che covavano nascosamente fra i membri e partigiani dei due Portici abbisognava uno sfogo, e questo ebbe origine dalla dimanda formale fatta dai popolani, perchè si abolisse la ingiusta ed abborrita legge del Garibetto, la quale privava la moderna aristocrazia genovese della influenza del numero, rimettendosi in vigore le disposizioni dell'anno 1528. A questo in sostanza riducevano le dimande loro i popolani, nè più oltre chiedevano. I nobili nuovi o del Portico di san Pietro, invocando continuamente i vantaggi ad essi guarentiti dai primi provvedimenti di Andrea, ora sconosciuti e violati, appoggiavano, fomentavano; proponevansi certamente costoro di vincere con la unione degli scontenti la prepotenza degli avversari, obbligandoli a condiscendere all' abolizione della legge del 47, e pervenissero altri popolani fra le discordie cittadine all' ascrizione ed al governo. Sapevano ben essi quello che si facessero; avevano in pronto per le voglie loro quello strumento docilissimo che sempre entra di mezzo nei civili dissidii, ma sempre se n'esce con la testa rotta e paga

poi esso lo scotto, — il popolo. I nobili antichi, deliberati a mantenere le prerogative inseparabili dai nomi loro cotanto illustri, e così anche il senato in cui sedevano moltissimi loro aderenti e fidati, ripugnavano, tanto più che parevano sforzati; ma il popolo chiamato in piazza dalla voce dei capi, levatosi subitamente in armi, e ad ogni momento più ingrossando e minacciando, la chiesta abolizione fu infine da promissioni affermative consentita. Tornavano le cose in Genova come ai tempi fortunati di Andrea Doria liberatore, restitutore della patria ligure.

Non fia senza importanza particolareggiare le origini, e dipoi le nuove condizioni fatte ai Genovesi dalla mutazione seguita l'anno 1576. I due ordini dei nobili in Genova non potevano a niun modo accordarsi fra loro in una perfetta unione di pensieri e di opere; chè anzi pareva non potessero nemmeno acconciarsi a vivere nella medesima città, se continuamente non studiavansi di nuocere gli uni agli altri, credendo di avere nel fatto avvantaggiata la causa della libertà, quando avevano riuscito ad abbassare la setta contraria. Sono invero queste inimicizie, fra chi vuole primeggiare e chi non vuol lasciarsi sopraffare, cagioni perpetue di tutti i mali che nascono nelle città, perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano la repubblica, prendono al dire del Macchiavelli, il nutrimento loro (1). E versava allora Genova

(1) Macchiavelli, *Storie fiorentine*, lib. 3, in princip.

in tali tristissime condizioni. Quivi i nobili vecchi usi com'erano a stimarsi dappiù, facendo essi grande assegnamento sulle molte ricchezze di cui si vedevano in possesso, e sulla esperienza acquistata nel trattare lungamente i negozii pubblici, tolleravano sempre mal volentieri uno stato di cose che li accomunava in tutto coi popolani; imperciocchè gli uomini quanto più autorità hanno, peggio l'usano e più insolenti diventano. Dal canto loro i nobili nuovi, facendo conto sul numero ed il facile insorgere delle moltitudini dentro la loro città, essendo per la naturale sua instabilità il genovese popolo sempre parato a far tumulti e sedizioni, o sia che queste gli giovino oppure gli nuocano, volevano negli onori e nelle cariche essere in tutto parificati agli altri; anzi, siccome quelli che stimavano sè stessi superiori in merito (e molti certamente erano) ai loro avversari, non comportavano di vedersi spogliati per superbia altrui di ciò che ad essi per diritto si apparteneva, e com' erano uguali ai vecchi per legge, così volevano essere nel fatto. Ed a quel modo che i nobili vecchi per naturale superbia poco s'accomunavano coi nuovi, questi, per credersi dappiù dei popolani, poco o nulla con loro si mescolavano, meno poi con quelli che sapevano aspirare alla nobiltà, affettando così nobili vecchi e nobili nuovi in ogni andare loro una certa ostentazione di superiorità. Spesso ancora il procedere dei primi molto aspreggiava i contrarii, palesandosi alcuni, con manifesto dispregio della dignità propria, inso-

lenti, sprezzanti, corrivi agli atti ed alle parole ingiuriose; e per la opposta parte i nobili nuovi, non che con prudenza e saviezza si comportassero, attendevano a mescolar odii e risentimenti, incitare scandali e sedizioni, in ciò meglio spiriti torbidi che temperati cittadini, e simili piuttosto a sediziosi tribuni di romana plebe che a gravissimi patrizii di Genova. Avevano insomma costoro tutto l'orgoglio, la ignoranza ed insolenza dell'aristocrazia, senza il corredo de' meriti che la solleva sopra il comune de' cittadini. Peggio poi, che questi nobili d'un giorno s'affannavano a gridare *patria*, *libertà*, *popolo*; ma il fine vero era il comando, ed un comando assai peggiore di quello che volevano infrenare, avvegnachè sieno sempre i signori nuovi più intemperanti degli antichi; questi resi tollerabili dalla lunga consuetudine, quelli insoffribili per l'alterigia da trivio; e chi non vede tali cose, ha ferma volontà d'ingannare sè medesimo. Quanto al popolo di Genova, egli per quel forte sentire di sè medesimi che lo stato democratico dà agli uomini di una repubblica, odiava la nobiltà quanto almeno la nobiltà odiava lui, e certo non è dir poco; i nobili non trovavano nello Stato forza bastante per soggettare compiutamente i popolani, nè questi erano savii abbastanza per usare l'aristocrazia a dar forma quieta e stabile al governo; non s'accorgevano tutti insieme, che tali odii appunto, oltrecchè le interiori discordie e perturbazioni perpetuamente nutrivano, le ire altresì fomentavano, e così che

spesso le contrarie parti al sangue trascorrevano. Nutrivano soprattutto speranza nei forestieri di potersi ad ogni parata occasione ingerire nelle faccende della repubblica con iscapito della libertà; scemavano infine ai cittadini le forze e la volontà al resistere. Esempii siffatti non sono rari nelle repubbliche italiane del medio evo, dove il popolo ad ogni istante traeva tumultuariamente in armi alla piazza o si dava maladettamente su per la testa nelle vie della sconvolta città, ora per la sola voglia di aderirsi più a questa che a quella parte, talvolta per far accettare questo o quel dominio straniero sotto colore di patrocinio; donde poi la conseguente mutazione di Stato libero in Stato servo. Dal che si viene a conoscere, che quelle parti non erano sette pendenti a fine politico ovvero a un grande scopo di utilità pubblica, ma clientele di questa o quella casa potente nel paese, di questo o quel potentato di fuori; si conosce pure, che il troppo della libertà, come di ogni altra cosa, ingenera il fastidio di lei, e che i popoli più liberi spesso ancora sono i più disordinati; si conosce finalmente, perchè siasi allora veduto in Genova quello che in tutti i paesi retti con forme popolesche e di piazza: coraggio per difendersi dalle parti dentro, e talvolta ugual coraggio per difendersi dai nemici fuori; ma sospetti continui, odii, fazioni, discordie e rivolgimenti interni, alcuni ordini buoni, molti viziosi, altri pessimi; le quali cose poi corrompono col tempo la libertà, e preparano negli

Stati la tirannide di uno o di pochi. Per buona sorte le grandi virtù, i sommi fatti, gl'insigni monumenti d'arte, le utili scoperte e il progredire dell'umano sapere, opere in sommo grado commendevoli di quei repubblicani antichi, e di cui tanto a ragione si onorano le nostre città, bastano ancora a consolarci largamente dei ricordi di tante e sì luttuose calamità passate.

Stavano evidentemente in Genova la necessità e la ragione di una giusta riforma nella legge del Garibetto dal lato dei nobili nuovi; mostrando, per lo contrario, i [illegible]chi [illegible]che oscitanza a fare alterazione di momento negli ordini antichi, perchè le repubbliche aristocratiche (trascrivo le proprie parole di uno storico gravissimo) gelose della libertà, sono anche restii alle riforme, e più volentieri persistono nelle usate forme. Statuiva la legge del Garibetto che ugual numero di cittadini, sì de' chiamati nobili vecchi come de' nuovi, comprendendo fra questi ultimi anche quelli dell'annuale ascrizione, si ammettessero nei Consigli e magistrati; adito prudentemente lasciato aperto ai popolani ad entrare con tal mezzo nel corpo in cui risiedeva la potestà sovrana. Ma per le forme che regolavano le imborsazioni e squittinii per lo più accadeva, che nei nobili vecchi, cioè nei pochi, si riducesse nella repubblica la somma delle cose, e grande era pure l' arbitrio lasciato da quella legge nelle ascrizioni, generalmente fatte più per private affezioni o interessi, che per merito di persone o per sincero amore di patria. Qual-

che volta ancora (vituperevole abuso) si fecero per brogli o per somme di pattuito denaro ascrivere a nobiltà famiglie di popolani, anche in numero maggiore che non comportasse la vantata equalità; il qual vizio, ed il numero eccessivo di simili ascrizioni, procacciando nello Stato l'autorità all'intrigo ed all'oro, non al merito e alla virtù, come voleva la legge, e pervertendo la forma aristocratica del governo, sommamente aspreggiava i nobili vecchi. Se non che l'alterigia loro, e l'autorità immoderata sortita dal senato, che invero n[illegible]sav[illegible]sperarono in ugual modo i nobili nuovi e i popolani; dalle quali cagioni appunto nacquero l'anno 1575 in Genova fierissime dissensioni; pretestando i nobili vecchi essere mossi da dignità pubblica assai compromessa, i nuovi della equalità de' cittadini illusoria e di puro nome. Chiedevano questi una giusta riforma nella legge del Garibetto; ma essendo essi di spiriti intemperanti e precipitosi (non ancora avevano costoro del tutto smesse le usanze di piazza e plebee), per poca avvedutezza politica guastavano i proprii disegni; mentre i loro avversarii, perchè sperimentati, sagaci e signori delle azioni loro, prudentemente li colorivano; perciò più facilmente si spianarono la strada alla vittoria.

Ragionavano adunque i nobili nuovi: Avere la costituzione dell'anno 1528 sapientemente preveduto e provveduto con abolire le antiche fazioni di nobili e non nobili ossia popolani, e tutti i cittadini che prima godevano della pre-

rogativa della nobiltà o a nobiltà venissero novellamente ascritti, partecipassero a parità di diritti alle cariche pubbliche. Poter sussistere nelle monarchie la distinzione di gradi, nelle repubbliche no, ma prevalere in esse la equalità, e tutti perciò potere ugualmente concorrere al governo della pubblica cosa. Vogliono i nobili vecchi occupare i magistrati? Non si ostinino a rimanersene fazione o corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano per sè a particolari privilegi, ma in tutto stiano a ragguaglio e parità con gli altri, ed avranno, secondo il numero e i meriti d'ognuno, parte nel governo. Il costituirsi in fazione ed in essa persistere, è lo stesso che far nascere e dare fomento ad una fazione contraria; sendo che, come bene fu scritto, le offese che si fanno da privati a privati generano paura; la paura cerca difesa, per la quale si procacciano i partigiani; e da questi nascono poi nelle città le parti, che in appresso sono la rovina di quelle. Essere nati i disordini, gli scandali ed i supremi pericoli della repubblica dall'ambizione di pochi avversi alla equalità saviamente ordinata dalle leggi del 28, e dalla conseguente divisione nella nobiltà, la quale aveva prodotto la funesta e odiosa riforma dell'anno 47; vedessero, se non fosse utile alla quiete dello Stato ed al bene generale de' cittadini l'abolire ora la principale e più infetta sorgente di tale divisione.

Rispondevano in contrario i nobili vecchi: Deplorabili al certo essere i mali che produce nelle repubbliche la divisione; la quale però non

ha nulla di comune con la distinzione di ordini, fra i quali si tempera e comparte l'autorità del comando; distinzione d'altronde antichissima nella repubblica e con lei nata; connaturale altresì a tutte le repubbliche, alla romana specialmente, nella quale anzichè pregiudicare, aveva grandemente giovato per la emulazione dei ceti nel bene operare a pro della patria. Spettare per legge all'uno e all'altro ordine della nobiltà ugual parte nel maneggio della cosa pubblica; ma se si togliesse la distinzione, i nobili di san Luca, massime dopo le tante aggregazioni dei contrarii, resterebbero di gran lunga inferiori in numero, nè avrebbero perciò nel governo quella giusta parte che per antico uso loro si compete; dal che necessariamente sorgerebbono in essi male soddisfazioni, e poi discordie e disordini nella città, pericoli nello Stato. Stia ciascuna parte contenta a quella porzione di autorità ed uffizii che dalla legge le è consentita, nè cerchi l'una di soverchiar l'altra nè l'altra l'una, se non nel ben pensare e nel ben fare in vantaggio della repubblica: ciò solo volere, e di ciò giustamente insuperbire i nobili del Portico di san Luca. Non potere adunque consentire all'abolizione delle disposizioni dell'anno 47, le quali togliendo l'arbitrio del giudizio alla cieca sorte, dà ai voti, quindi al senno de' cittadini, il distribuire equabilmente e senza distinzione alcuna le cariche pubbliche, ed a ciascuno la porzione di governo che gli è dovuta.

Io non dirò che Genova versasse quel giorno

in uno di quei momenti fatali, in cui veggono i popoli spegnersi in tutto o in parte la libertà per gli eccessi di lei; nemmeno lamentata la stessa sua perdita, perchè conosciuta fomite pericoloso e continuo di discordie e di scandali nel paese; ma vedevansi le cose in essa fra quelle diversità di umori a tale pervenute, che ugual pericolo recavano al governo e ai magistrati così la dolcezza come la rigidezza; quella perchè rendeva più ardite le fazioni dei malcontenti, questa perchè aggiungeva loro stimolo e irritamento; e quando in una città gli animi sono in tal guisa commossi e sollevati, basta una tenue scintilla per accendervi una fiamma divoratrice. Conosciuta la propizia occasione, Spagna e Francia, ma più la prima che la seconda, sperando ciascuna cavar partito per sè dai nuovi avvenimenti, ed essendo in loro antichissima l'ambizione di primeggiare in Italia, più assai con gli aiuti degl'Italiani che con le forze proprie, si misero da ogni lato tentando i capi delle fazioni che stoltamente in Genova s'agitavano, massime dappoichè Bartolomeo Coronato sotto spezie di amore di libertà e di popolo andavale accortamente fomentando. Da questo solo fatto avrebbe potuto nascere un grave sconcerto, se papa Gregorio XIII non si fosse prestamente intromesso a concordia; il che egli fece più per timore di nuova preponderanza straniera nella penisola, che per amore che portasse alla independenza d'Italia e dei Genovesi. L'importanza bene e chiaramente definita della

presente quistione in ciò consisteva, che i nobili nuovi confusi in forza di una legge coi vecchi, senza ammettere in avvenire distinzioni che più gli uni che gli altri favoreggiassero, chiedevano di essere abilitati ad occupare le cariche nello Stato alla pari dei loro colleghi, e sempre si conferissero al merito e alla virtù, non ai brogli o ai vanti di casato e di nomi. Era d'altronde, per le ascrizioni annue consentite dalla legge del 1528, oggimai tanto cresciuto il numero delle famiglie popolane passate a nobiltà, che per la riforma del 47 lamentavansi gli accomunati di non avere nel maneggio dello Stato quella parte che alla quantità loro credevano doversi appartenere. Pertanto l'anno 1576, smaltiti i risentimenti e gli umori contrarii che inimicavano le due parti, con grandissima contentezza dell'universale de' cittadini desiderosi di veder posto un termine alle discordie civili, e calorosamente adoperandosi in Genova per la conservazione della comune libertà il principe Gian Andrea Doria, richiamaronsi a un dipresso in vigore le antiche istituzioni, però con una nuova essenzialissima riforma.

Statuivasi, che tutti i cittadini ammessi a far parte del governo fossero e s'intendessero compresi in un ordine solo detto dei nobili, ritenendosi abolita qualsiasi altra distinzione di aggregati, vecchi, nuovi, Portico, Albergo e simili; i cittadini gia ascritti a nobiltà, o che vi entrassero posteriormente, considerati fra loro uguali in tutto, come se nel tempo medesimo

avessero conseguito la prerogativa di nobile. Ogni cittadino ascritto a nobiltà ripigliava il cognome e le insegne della propria famiglia, dismesse per le leggi del 1528, lasciando ora le già assunte del comune Albergo, salvo il caso in cui piacesse all'aggregato conservare il nuovo nome, e non vi si opponesse la famiglia che l'avea nel proprio Albergo ricettato (I più gli antichi cognomi loro di subito e assai di buon grado ripigliarono). Da tutto l'ordine della nobiltà si eleggessero 120 padri, che chiamarono il Seminario, degni per età, esperienza e meriti verso la repubblica della dignità senatoria; fossero i nomi loro posti in un'urna, dalla quale due volte l'anno si estrarranno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio de' governatori ossia nel senato, e i due ultimi nel collegio de' procuratori in luogo dei cinque che hanno terminato il loro biennio, e dovendo di poi l'urna riempirsi d'altri soggetti eletti dai due Consigli. Costituissero il senato 12 padri, il collegio de' procuratori otto, oltre i procuratori perpetui già stati dogi; componessero il maggior Consiglio 400, il minore 100 scelti nel maggiore, e fossero i due consigli eletti da 30 elettori, scelti essi medesimi e nominati dal minore Consiglio fra l'intiero ordine della nobiltà; avessero i due collegi ed il minor Consiglio, cui anche chiamavano i Genovesi Consiglietto, autorità di far leggi, contrarre alleanze, deliberare della pace e della guerra, e spettasse al maggior Consiglio l'imporre collette, tasse e gabelle. Vi fossero due conserva-

tori delle leggi da eleggersi dai due collegi e dal minor Consiglio, e fosse uffizio loro curare l'ottima esecuzione delle leggi, vigilare che negli squittinii per la elezione del doge e degli altri magistrati non succedessero soperchierie nè fraude. La quale elezione farebbesi nel seguente modo: Proponesse il maggior Consiglio 15 soggetti scelti a squittinio segreto; fra questi 15 i minor Consiglio scegliesse sei, fra i quali il maggior Consiglio coi più voti sceglierebbe il doge. Il qual doge, i senatori e i procuratori, lasciando il magistrato, fossero sottoposti a sindacato innanzi il magistrato de' Censori per fatti risultanti dal loro passato uffizio; ma trattandosi di atti presi collegialmente non fossero sindacabili nè sindacati individualmente. I sovradetti due collegii ed il minor Consiglio potessero ogni anno far scrivere nobili o, come dicono in Genova, al libro d'oro, dieci soggetti, sette presi dalla città, gli altri tre delle riviere. Alla nobiltà potessero similmente in Genova pretendere non solo le professioni di medico, avvocato e notaio, non solo gli aventi la qualità di capitano o patrono di nave, ma tutti coloro eziandio che esercitavano e professavano le arti della seta e della lana, del tessere i panni e i drappi; con ciò però che chi le arti meccaniche esercitava, il che dovevasi precipuamente intendere di coloro che con le mani loro fabbricavano o nelle proprie botteghe gli articoli fabbricati vendevano, le dismettesse tosto che a nobiltà ascritto fosse. Chiunque a nobiltà aspirasse, fosse anzi te-

nuto a pruovare, che da tre anni non praticava alcuna delle professioni vietate; solamente per certuni, i quali allora dimandavano essere ascritti al libro d'oro, si fecero speciali eccezioni essendosi statuito di accettarne le dimande, purchè rinunziassero i postulanti all'esercizio dell'arte loro un anno dopo la ottenuta ammissione nell'ordine dei nobili. Per le annue ascrizioni, sì della città come delle riviere, « Richiedersi che gli » eletti sieno di buona fama e nati di legittimo » matrimonio, non abbiano da tre anni praticato » arti meccaniche, non vivano macchiati di eresia, » di delitto di sedizione o d'altro che partorisca » infamia, non sieno impiegati mercenari del fi» sco, nè si disonorino con tali ed altre siffatte » opere basse ed abbiette ». Non ammesso il nuovo nobile al Grande Consiglio prima di quattro anni trascorsi dalla sua ascrizione, al minore Consiglio ed alle più importanti magistrature dopo sei, nel senato dopo dieci; potrebbe essere doge dopo 15 anni di nobiltà; esclusi dalla regola generale soltanto quei cittadini che avessero resi singolari servigii allo Stato o prestategli grosse somme di danaro, potendosi a questi conferire titolo e grado di nobile per una speciale disposizione del governo. Infine la legge del 1576 non distruggeva, nè mutava radicalmente le altre istituzioni della repubblica genovese, ma solamente alcune parti loro con savia e moderata temperanza correggeva (1). Così, come scrive il Casoni, va-

(1) Vincens, *Histoire de la République de Gênes*; — c

riata la forma di fare il doge e creare qualche altro magistrato, così della città come dello Stato, rimase in Genova la repubblica nelle parti più sustanziali ordinata secondo le leggi dell'anno 1528 (1). Fu in quella occasione il principe Gian Andrea Doria onorato col titolo molto illustre di conservatore della libertà della patria e benemerito della repubblica, della cui dignità e potestà erasi dimostrato mantenitore e vindice zelantissimo. Memori i Genovesi del suo glorioso antenato Andrea, il quale aveva con tanta bontà e disinteresse esercitato nella repubblica il magistrato, intendevano certamente ad onorare nel sopravvivente i meriti singolari dell'estinto. Nè minori lodi retribuirono gli storici genovesi al sommo pontefice Gregorio XIII della famiglia Buoncompagni, per essersi massimamente adoperato affinchè conservasse Genova la sua quiete, e con la quiete anche la libertà.

La riforma dell'anno 1576, che abbiamo fin qui partitamente divisata, fece in sostanza cessare in Genova le lamentanze derivate dalla legge del Garibetto; si scemò l'autorità al senato e con essa la potenza dei pochi; gli fu tolta la facoltà di far leggi, e rifiutategli le principali deliberazioni circa l'amministrazione dello Stato, vietatogli il por mano al castigo dei delinquenti, e circo-

**Leggi dell' anno* 1576 , *fatte dopo le discordie civili*; ms. della particolare biblioteca del marchese Antonio Brignole-Sale in Genova.

(1) Ved. Documenti n.° V. in fine.

scritta l'autorità di far grazie; con che invero quel corpo perdette la severità dell'imperio, ma rimase più venerabile per maestà come capo supremo di libera cittadinanza, in suo nome spediendosi le faccende pubbliche, che forte per autorità d'infrenare le malvage ambizioni. Quanto all' ascrizione, come lo abbiamo più sopra veduto, fu sapientemente statuito, che niuno che arte meccanica esercitasse, ed all' antica abitazione de' suoi maggiori in città l'onestà de' costumi non accoppiasse, non potesse essere ascritto a nobiltà; fu la facoltà di ascrivere commessa al minor Consiglio, il quale coi due terzi dei voti decreterebbe se si avessero in quell'anno a far nobili, oppur no. Fu creduta forma di reggimento piuttosto dolce e snervata che severa e forte, conducente ad impedire che parti guaste s'intromettessero a contaminare la purità e dignità di chi governava, conducente altresì ad una certa larghezza di vivere, in mezzo alla quale però, per la ricordanza dei mali poco avanti pruovati nelle discordie civili, meglio si apprezzava la presente libertà. Essendo per tal modo tutti i cittadini messi in onesto grado, le cose camminarono per qualche tempo quietamente e regolatamente; finchè, scordati coll'andare del tempo i pericoli passati, prevalendo in alcuni il mal costume e l' ambizione, le facoltà private accresciutesi per la quiete e la sicurezza nello Stato, nacquero gli odii privati e le nemicizie pubbliche; la licenza si dilatò; spiravale nuovo fomento la difficoltà delle ascrizioni, alle quali

pretendeva il ceto medio, e quando il Consiglietto le rifiutava per un anno o ad uno scelto numero soltanto le concedeva, i clamori e i lamenti degli esclusi salivano al colmo. Il governo inabile a gagliarde provvidenze, era piuttosto atto a non spegnere la libertà della patria che a preservarla. L'impunità accrescendo l'ardire, fu schiuso largamente il sentiero alle trame, ai brogli interni ed esterni (il che meglio fia da noi dimostrato più sotto) ed alle congiurazioni, fra le quali pericolosa sopra ogni altra alla franchezza di Genova fu quella ordita l' anno 1628 da Giulio Cesare Vachero a favore di Carlo Emmanuele di Savoia (1).

Questa faccenda della libertà ognuno, a vero dire, l'intende a suo modo; e sonvi in ogni tempo e in ogni paese ragionatori finissimi o meglio, come li chiama il Botta, raffinatori d'idee, che con un po' di rettorica e con l'ingegno potente di cui sono dotati, quantunque spesso s'aggirino per le chimere, pure si sentono capaci di pruovare anche il contrario di ciò che è; e però fuvvi chi la riforma dell'anno 1576 disse principio di prosperità pubblica in Genova, e la fece segno di grandi encomii; chi ancora la credette avviamento a contrarii risultamenti, e la dipinse con colori molti scuri: forse essa non meritava il molto bene ed il molto male che se n'è detto.

(1) *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al* 1789 da Carlo Botta, il quale cita in proposito un ms. di Raffaello della Torre.

Non è difficile argomentare dalle esposte cose, che all'ordine dei nobili vecchi rimasero in quella congiuntura per la massima parte il merito della vittoria ed i vantaggi ch'essa procacciava nella condotta dei pubblici affari; ciò nondimeno si misero allora i nobili nuovi veramente al possesso di una equalità ed importanza più sustanziale, ed effettivamente entrarono a far parte del ceto tanto pregiato dell' aristocrazia genovese. Un tal fatto è innegabile; ma innegabile è ancora lo scadimento della patria ligure, che incominciò appunto con la nuova costituzione dell'anno 76. Il governo democratico non aveva saputo nè bene ordinare nè conservare nè far amare in Genova la libertà; l'aristocratico, che a quello sottentrava, spense del tutto la gagliardia e la elevatezza di spiriti popolari che ancora rimanevano nella repubblica; i ceti, le fazioni, le gare, le ambizioni, l'intrigo, le disonestà, le ingiustizie, la frode, le macchinazioni delle parti, non il merito, la virtù, la buona fama e l'amore della patria, nello Stato sormontavano. Genova e la Liguria evidentemente scadevano. Agitossi alcuni anni dopo una forte quistione per cose di giurisdizione fra la repubblica genovese e la corte di Roma. Trattavasi per Genova dei diritti, della dignità e independenza del principato, perchè una congregazione laica ordinatavi dai gesuiti astringeva con giuramento ogni confratello a dar voto nella elezione de' magistrati ai soli membri di lei. A qual fine andassero la congregazione e i gesuiti ognuno per sè

facilmente sel vede; ma essi sapevano pure molto bene ciò che si facevano. Della sommissione dei governanti genovesi i reverendi padri a niun modo dubitare potevano, e nel popolo la fierezza di spiriti repubblicani e quel forte sentire di sè medesimi che dà agli uomini lo stato libero, già incominciavano a venir manco; durava, è vero, in vita la repubblica, ma non per propria forza interna, bensì per gelosia tra Francia e Spagna. Il torbido Paolo V, che allora per le medesime ragioni stringeva Venezia, si serrò addosso a Genova, tempestando a favore dei gesuiti e della congregazione; ma Venezia generosa resistè; piegò Genova divota, dove i degeneri patrizii amarono meglio vivere soggetti a Roma ed alla potestà ecclesiastica, che comandare independenti in casa propria (1). Genova e la Liguria nel governo della pubblica cosa evidentemente riconoscevano la superiorità di un prete di Roma. Degli assalti e delle fraudi macchinate dai vicini duchi di Savoia per disfare la repubblica ligure troppo lunga e fastidiosa cosa sarebbe ora il favellare; chè quei principi quando lasciavan respirare i Genovesi dalle fazioni guerresche, subito mettevano mano alle cospirazioni contra di loro; e quando non li tribolavano con le cospirazioni, il facevano con le armi; talvolta ancora con tutte e due queste calamità insieme. Solo dirò degli sconvolgimenti operatisi in Genova l'anno 1628, in cui i nobili esclusi dalle cariche s'agitarono per conquistare armata mano il diritto di aspi-

(1) Botta, *Storia* cit.

rarvi: cospirazione tramata nel segreto da Giulio Cesare Vachero, profligatissimo uomo, fomentata dal duca Carlo Emmanuele di Savoia, torbidissimo agitatore, al quale facevano spalla non pochi nobili nuovi genovesi de' più scontenti; ma saputa, e tostamente impedita la terribile congiura ne' suoi effetti, e dannati nel capo i ribelli alla somma potestà nella repubblica, si fece più salda l'aristocrazia nel possesso del governo (1). Nota è a tutti l'umiliazione imposta ai sommessi patrizii di Genova dal superbo Luigi XIV di Francia; e ben si può con ragione asserire, che l'epoca della pubblicazione delle leggi dell'anno 76 segnò il termine della illustrazione e delle glorie tanto famose nel mondo della repubblica genovese. Era d'altronde il genio dell'età. Non dirò di Venezia, dove il governo fu sempre aristocratico, e niuna parte di potere conferivasi al popolo; ma a quell'epoca si operò tale mutazione a Genova e a Lucca, e in entrambe a vantaggio dell'aristocrazia, con danno della libertà e della gloria civile dei due paesi. Trasandò perfino il governo aristocratico di Genova la politica dei riordinatori o fondatori di Stati

(1) Il Sismondi, *Storia della libertà in Italia,* cap. XVI dice, che a quell'epoca rimanevano soltanto in Genova 170 famiglie dell'antica e nuova nobiltà scritte al libro d'oro, ed aventi diritto a sedere nel Consiglio; ma che eranvi nella restante Liguria almeno 450 simili famiglie nobili, potenti per nome, autorità, feudi e dovizie, escluse dal governo, e guadagnate alla causa del Vachero, che prometteva far ragione alle giuste loro pretese.

pacifici che succedono ai turbolenti, i quali la medesima pace usando a benefizio dei popoli, promuovono lettere, arti, commerci, memorabili imprese, per cui s'ammirano nei ricomposti Stati uomini illustri per ingegno e virtù, o vi accadono fatti che onorano insieme una nazione e tutta la umana specie, non sempre avara di portenti. Ebbero pertanto il termine loro in Genova con le nobili inspirazioni della libertà le grandi imprese commerciali, gli stabilimenti tanto mirabili delle colonie, i grandi fatti dei capitani di terra e di mare, le stesse glorie patrie che illustrano nella pace una città ed una nazione; abbassamento di autorità, potenza e credito dentro, lo stesso abbassamento fuori; miserevole fra le condizioni di un popolo, il quale se può far senza della libertà, non deve similmente della gloria nè dell'onore, i due principali puntelli della riputazione degli Stati. Insomma Genova e la Liguria erano dall'antica gloria e rinomanza loro evidentemente scadute. Il solo grande fatto di quel popolo, degno tuttavia di essere menzionato con onore nelle storie italiane, è quello del 1746, in cui insursero improvvisamente i Genovesi a cacciare gl'ingordi ed abborriti Tedeschi da tutto il dominio ligure; ma fu insorgimento di uomini non ancora interamente fazionati alla servitù degli oligarchi che reggevano lo Stato, impeto generoso di un popolo, che sente un residuo di spiriti desti alle opere ardimentose, e si ricorda delle riportate vittorie sopra i Veneziani, i Pisani ed i Turchi. Se ne stettero allora i patrizii

vergognosamente chiusi, per brutta paura trepidanti, nei più ascosi penetrali dei loro palazzi; resero anzi (fatto enorme questo, perchè li costituiva traditori della patria) sempre informati i comandanti austriaci di tutte le mosse e disegni dei popolani in città; avrebbero ora accettato le pretese dell'Austria, come avevano innanzi accettate quelle di Roma; uscirono dopo il fatto dai loro nascondigli, e la usata baldanza ripigliarono, e di nuovo la somma potestà della repubblica in mano si recarono; ma la plebe, gli artigiani, i facchini rozzi e ignoranti, ma d'animo e di possa giganti, vergognando a tanto avvilimento del governo e dei nobili, avevano già francata la patria, e come fu giustamente avvertito, Genova si fece quel giorno *perdonare dalla civiltà tutte le abbiezioni passate.* Oh! avesse il popolo di Genova avuto l'anno 1814, del quale scriviamo la storia, gli stessi spiriti che nel 1746; un' altra volta sarebbero state salve la libertà, l'independenza, l' onore di lei.

Gli aristocrati genovesi non dubitarono di affermare ad onore del patriziato e dell' ordine dei senatori, loro avere la costituzione dell'anno 76 con tutte le riforme adottate conservata nella piena sua integrità fino al 1797; affermazione questa molto lontana dal vero, poichè anzi la violarono quante volte l'uscire dai termini assegnati dalle leggi o dalle usanze patrie s'addiceva ai lesi loro interessi ed alla offesa loro vanità. Osservano in primo luogo scrittori di molta autorità, che dopo la seguita riforma, ed

a malgrado delle assicurazioni date per legge di pareggiare in tutto i nobili nuovi ai vecchi nel maneggio dei pubblici affari, gli ultimi continuarono in Genova a godersi il monopolio delle cariche e degli onori; mentre non pochi dei primi, non solo si videro ingiustamente esclusi dal governo dello Stato, ma furono parimente astretti a rinunziare alle prerogative acquistate con la nobiltà, alcuni anche tornando al nome e condizione prima di popolani per avvantaggiarsi nei minori seggi, e partecipare alla pubblica cosa. Così durò potente, rispettata, ma più assai temuta l'aristocrazia nello Stato fino all'anno 97; allorchè conosciutasi dai Genovesi, per lunga esperienza fatta degli ordini imperfetti e viziosi che reggevano la repubblica, la necessità di salutari riforme da introdursi nello statuto, correggendo soprattutto le intemperanze di un ordine imperante ed esclusivo, profittarono delle vittorie degli eserciti francesi in Italia, avversi per consimili opinioni nella patria loro ai privilegi di casta, e le leggi dell'anno 76 ridussero a forma più democratica. Le mutazioni che si vollero a quel tempo sancite nello statuto genovese, operaronsi, plaudenti ed instanti gli ordini minori dei cittadini, unicamente a profitto del popolo. Avevale egli in passato dimandate e con grande insistenza volute, affinchè ricuperasse la democrazia gli antichi suoi diritti usurpati dall'aristocrazia, quello massimamente abolito nel 1576, ricusato avanti il 97, e di nuovo nel 1814 dopo tante calamità patite in comune,

che tutti cioè, senza distinzione alcuna di nomi o di classe, potessero gli abitatori della Liguria concorrere alle cariche del governo e conseguire gli onori; ma quando l'anno 1814 diedersi i nobili in Genova pubblico vanto di avere sapientemente imitate le riforme del 97, parlarono costoro una solenne bugia, e meglio avrebbero detto di averle totalmente distrutte. Riferirò, a documento irrecusabile di istorica verità, le proprie parole del *Proemio alla costituzione del popolo ligure dell'anno* 1797. « Il popolo ligure » considerando, che il passato suo avvilimento è » provenuto dall'essere stato soggetto ad un go» verno aristocratico ereditario, e di essersi se» parato in classi differenti, ha stabilito di non » formare in avvenire che una sola famiglia col» l'adottare una costituzione fondata sui veri » principii della libertà e dell'eguaglianza; per» tanto riconosce e proclama solennemente al » cospetto di Dio i seguenti principii, ecc. »

Nè voglio a questo luogo preterire un'altra considerazione, la quale meglio di qualunque più saldo argomento chiarirà la condotta di quegli aristocrati genovesi. Correndo l'anno 1797, gli agenti e partigiani più caldi di Francia persuasero in Italia alle moltitudini di ridurre i governi loro a foggia democratica, stimandosi allora possente sussidio il concorso di popoli sommossi per arrivare più sicuramente là dove volevano, ma confidando trovare più tardi pretesti negli stessi trascorsi popolari per ritirare instituzioni, usi, tendenze e pratiche repubblicane

a forme di monarchia assoluta. Ciò si vide a Venezia, e ciò in Genova. Parlossi poco stante di riunire Genova e la Liguria alla Francia; ma da chi mossero primamente la proposta, gl'incitamenti e le mene più assidue a farla accettare? Vennero, e con dannabilissima astuzia vi si affaticarono intorno i patrizii ed i ricchi banchieri; i più adescati dagli allettamenti molto lusinghieri di Napoleone imperatore; fidenti gli altri di tornare all'usato comando sotto un governo che dava segni di volersi reggere col numero singolare, mettendo in fondo il plurale; tutti insieme però costoro stavansene in continuo pensiero pei grossi capitali da loro investiti nei banchi di Francia. Il popolo ligure, che più in sostanza avrebbe amato essere libero e franco signore di sè in casa propria, che servire ad un padrone di fuori, non prese parte ai rimescolamenti politici che si operavano a sua insaputa, e dovette ciò nondimeno piegare il collo al nuovo giogo dei forestieri. Scontarono in cotal guisa le ignare genti nostre le corte illusioni della sperata libertà con la presente servitù; la patria, la sovranità, la independenza, le stesse libere instituzioni, gloria e vanto di tanti secoli e di tanti onorandi patrizii, si perdevano; ma i privilegi, i puntigli, le ambizioni, le speranze, i capitali ricchissimi dei nobili e dei banchieri di Genova, furono salvi. Ripiglio nel vegnente libro il filo per brevissimo spazio interrotto della istorica narrazione.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

In qual modo si riordina, l'anno 1814, in Genova lo Stato. — Proclamazione del presidente Serra. — Errori perniciosissimi della nuova amministrazione genovese. — Editto del governo provvisorio che annunzia ai Genovesi, elaborarsi le riforme alla costituzione del 1576. — Si spedisce Agostino Pareto ministro della repubblica ligure a Parigi, e con quale intendimento. — Uffizio fatto in Parigi presso i confederati dal conte Corvetto e dal marchese Rivarola a favore dello Stato ligure. — Abboccamenti di Pareto col ministro inglese Castlereagh, e con quale successo. — Incominciano a colorirsi i disegni dei confederati sopra lo Stato di Genova. — Detto molto notevole del principe di Metternich sullo stato degli animi in quella città. — Vengono da Pareto le prime nuove della riunione della Liguria al Piemonte. — Come sono udite dal governo provvisorio di Genova. — Segrete istruzioni spedite a Pareto, e da quale necessità consigliate. — Nuove lettere di lui, che confermano il sospetto della riunione. — I Genovesi interrogano Bentinck sulle voci che corrono in proposito. — Risposte molto sensate di lui. — La giunta genovese pubblica le riforme alla costituzione dell'anno 1576. — Errori e ingiustizie di quelle riforme. — Prevenzioni e portamenti dei Genovesi verso i Riveraschi. — Come intendono taluni, e come debba intendersi da tutti la libertà. — Emendamenti proposti e fatti adottare da Bentinck. — Andata di Pareto a Londra, ed esito infelice di tutte quelle trattazioni. — Si pensa in Genova ad una nuova missione del marchese Brignole-Sale a Vienna. — Qualità di Brignole, e giusta confidenza posta in lui dai governanti. — Importanza del negoziato affidatogli. — Due cause principali si oppongono alle dimande d'independenza dei Genovesi, le tendenze dei principi verso i governi assoluti, ed un articolo segreto dell'accordo di Parigi. — Istruzioni date a Brignole dal governo

provvisorio di Genova, e particolari esortazioni di alcuni nobili genovesi. — Da quali sentimenti questi ultimi fossero mossi. — Brignole negoziatore a Vienna. — Cause che favoriscono i suoi disegni o li attraversano. — Prima causa che li attraversa, la nemicizia dell' Inghilterra. — Avversioni dei Riveraschi al dominio di Genova, e da che originate. — Il congresso nomina una commissione per esaminare le faccende d' Italia. — Si esamina se potesse il congresso di Vienna far giustizia alle ragioni dei popoli, e si conchiude in contrario. — Proposta d' ingrandimento al Piemonte in Lombardia, e perchè non avesse effetto. — Castlereagh ottiene di far riunire straordinariamente il congresso per trattarvi le cose di Genova. — Argomenti messi innanzi dal ministro inglese, perch'ella sia ceduta al Piemonte. — La cessione era già stata prima deliberata in Londra. — Parla nel senso medesimo il principe di Metternich, e ragioni politiche da lui emesse. — La cessione è infine risoluta nel congresso. — Il marchese di san Marzano, inviato sardo, dà avviso di tale risoluzione alla corte di Torino. — Inutili rimostranze del ministro Brignole. — Privilegi che si accordano ai Genovesi. — Effetti prodotti in Genova dalla deliberazione dei confederati. — Istruzioni mandate dal governo provvisorio alle autorità dello Stato ligure. — Protesta dei rettori genovesi contra la riunione di Genova al Piemonte, e inutili querimonie dei cittadini. — Per quali cause interne ed esterne rovinasse la repubblica ligure. — Provvedimenti trascurati dai Genovesi per conservarla. — Il patriziato genovese e Girolamo Serra. — Sua condotta dopo la riunione, e perchè non degna di lode. — Se fosse lecito a Genova l'aspirare a sorti migliori. — Deputazione dei Genovesi a Torino, e bassa diceria del sindaco Pessagno. — Come s' acquetano gli spiriti commossi in Genova. — Conchiusione, e considerazioni generali.

A due provvedimenti principali dovevano presentemente rivolgersi i pensieri e le cure della restaurata repubblica genovese: afforzare dentro con buone istituzioni il governo nuovo; attendere fuori a farlo riconoscere dalle maggiori potenze,

purgarlo dalle sinistre apprensioni, guarentirlo e corroborarlo con le salde amicizie. Ed anzi tutto un bando del giorno 28 aprile del presidente Serra annunziava ai *Governatori e Procuratori della Serenissima Repubblica* la occupazione della città capitale avvenuta per parte delle truppe collegate, sotto il comando del generale inglese Guglielmo Bentinck, non che la restaurazione dell'antico governo genovese. Il qual bando così diceva: « Gli avvenimenti dei quali
» siamo noi stati testimoni, e l'insperato successo
» che oggi li compie, impongono al governo il
» dovere di affrettarsi a far manifesti i sensi
» suoi, non meno che dell'intiera nazione geno-
» vese. Scampati per evidente protezione divina
» da gravissimi pericoli, e restituiti, mercè la
» magnanimità del governo britannico, al nostro
» nome, alla patria, a noi stessi, un solo unanime
» sentimento abbiamo tutti in cuore, quello della
» più giusta insieme e più viva riconoscenza.
» Grazie sieno adunque al governo generoso, che
» preferisce con nuovo modo di trionfo alla gloria
» delle conquiste quella più solida della felicità
» dei popoli; e grazie al capo illustre che de-
» gnamente lo rappresenta fra noi, e a cui si
» deve tanta parte di così grande benefizio. Po-
» polo essenzialmente industrioso e commerciante
» fummo noi sempre legati da naturali vincoli
» di amicizia coll'inclita nazione inglese; e se
» poc'anzi non ci era permesso di palesarli, è
» ora ben dolce il poterli proclamare altamente.
» Ma per assicurare il potente appoggio di S. M.

» britannica, per meritare la benevolenza delle
» Alte Potenze alleate, che annunziano all'Europa
» il nobile disegno di ricomporre qual era l'an-
» tico suo edifizio sociale, sono ora più che mai
» necessarie la tranquillità, l'unione, il concorde
» volere dei cittadini. Chi mai potrebbe essere
» così dimentico de' proprii doveri e de' proprii
» interessi, così nemico a sè stesso ed a' suoi,
» che volesse con inopportuna confidenza com-
« promettere quanto v'ha di più prezioso, la
» sperata independenza della repubblica? Chi mai
» potrebbe, dopo sì triste esperimento della do-
» minazione straniera, non desiderare di vivere
» e morire in seno di una libera patria? Gover-
» nati da leggi, che per quasi tre secoli resero
» felici i padri nostri, modificate soltanto a pub-
» blico vantaggio e a generale soddisfazione, noi
» siamo quali le potenze tutte d'Europa ci hanno in
» ogni tempo conosciuti, e quali lo richiede il
» voto della nazione. A compiere questo voto
» saranno costantemente diretti i pensieri del
» governo, cui è affidato l'onorevole incarico di
» reggere in questi primi e più gravi momenti
» la repubblica. Il secondarlo con illimitata fi-
» ducia nelle sue rette intenzioni a voi si ap-
» partiene, abitanti di Genova, che nella risto-
» razione della patria avete il pegno sicuro di
» un migliore avvenire, e a voi del pari abitanti
» tutti del restante territorio, che ricongiunti
» all'antica famiglia, chiamati a parte delle cure
» pubbliche, scorgete pur una volta riuniti e con-
» fusi i vostri particolari interessi in un solo

» interesse comune. Potremo così sperare, che a » giorni di servitù e di travaglio succedano » oramai, se la Provvidenza lo conceda, giorni » di risorgimento e di prosperità. » E mentre la giunta a ciò deputata assumeva intanto il maggior carico di riformare la costituzione, come meglio più sotto diremo, attendeva il governo temporaneo alle disposizioni amministrative che più allora premevano. Un decreto del giorno tre del mese di maggio diceva adunque diviso temporariamente il territorio della repubblica in giurisdizioni, cantoni e comuni; sette giurisdizioni, ognuna delle quali retta da un governatore, ed erano: Della Polcevera, che estendevasi da san Pier d'Arena ad Arenzano, e da Giovi al mare; di Ponente, da Arenzano al Cervo; dei Confini occidentali, dal Cervo alla frontiera di Mentone; del Bisagno, da Bisagno a Portofino; del Levante, da Portofino al Mesco; dei Confini orientali dal Mesco alla frontiera dello Stato di Massa e Carrara e della Toscana; dell'Oltre Giovi, da Giovi ai confini del Tortonese, dell'Alessandrino e del Monferrato. Furono preposti in qualità di governatori, alla prima giurisdizione Giovanni Monticelli; alla seconda Giacomo Spinola; alla terza Nicolò Littardi; alla quarta Federico Spinola; alla quinta Giulio Torre; alla sesta Domenico De Marini; alla settima Egidio Sansone.

Per altri simili decreti dei vegnenti giorni gli ordinamenti antichi modificavansi o nuovi se ne adottavano. Abolivasi (1) prima d'ogni altro la

(1) Decreto dei 30 aprile 1814.

imposta straordinaria sulle porte e finestre; abolivasi (1) parimente il codice civile « in tutto
» ciò che risguarda gli atti dello stato civile
» circa le formalità della celebrazione dei ma-
» trimoni, il divorzio, la comunione dei beni fra
» i coniugi, le successioni intestate e il diritto
» di legittima, a datare dal giorno 21 aprile;
» ripristinandosi per tali oggetti, ed a comin-
» ciare da detta epoca, le antiche leggi della
» repubblica ch'erano in vigore, tanto l'anno
» 1797, quanto nel 1805, prima dell'epoca della
» promulgazione nello Stato genovese del codice
» civile di Francia » (2). Ristabilivasi (3) il giuoco immorale del lotto, detto in Genova del *Seminario*, nato quivi ai tempi in cui il governo, come lo spirito degli abitanti della città, era tutto mercantile e di speculazione; giuoco promosso col solo fine di arricchire l'erario del fisco a spese della sostanza del povero, e che si alimenta con la rovina di molte famiglie e la depravazione de' costumi. Posteriori editti ne determinavano, suscitandosi giudizii contrarii nel pubblico a seconda degli umori, la particolare amministrazione. Per decisione governativa (4) restituivansi alla congregazione dei preti di san Filippo Neri in Genova i beni dichiarati un tempo di

(1) Decreto del 4 maggio.

(2) *Raccolta delle Leggi ed Atti pubblici del Governo provvisorio della Serenissima Repubblica di Genova*, durante l'anno 1814.

(3) Decreto del 6 maggio.

(4) Decreto del 2 luglio.

sua spettanza, per disposizioni dei rettori francesi caduti in piena proprietà del demanio; e per simile decisione (1) concedevasi il riaprimento nella diocesi negli aboliti Oratorii. Amatori e provveditori larghissimi di frati, monache, conventi e conventicole religiose d'ogni maniera, furono in tutti i tempi quei divoti repubblicani di Genova. Infine nei Comuni, in cui per antichissima usanza pagavansi le decime ai parrochi, ora di nuovo si riconosceva in loro il diritto di riscuoterle (2); ad essi parimente restituivasi la facoltà di percepire i diritti di *stola bianca e nera* (3), ed i registri delle nascite, morti e matrimonii, per disposizioni del codice francese accordati innanzi agli uffizii municipali (4). Per tal guisa l'abolizione dei benefizii diffusi in Italia dalla legislazione francese, il ristabilimento di alcuni Oratorii, l'assegno di grasse rendite ai frati, di decime e diritti contestati dalla potestà civile ai preti, la sanzione data ad un giuoco immorale proficuo alla finanza, a certi privilegi giovevoli agli ecclesiastici ed ai nobili, offesa manifesta ai pro-

(1) Decreto del 7 luglio.

(2) Decreto del 1° settembre.

(3) Chiamansi fra noi diritti di *stola bianca* quelli che percepisce il parroco nell' amministrazione di matrimonio, e di *stola nera* quelli che all'occasione della morte; nè sono considerate per tali le offerte spontanee, e soltanto in qualche luogo obbligate per lunga consuetudine d'anni, in occasione di battesimo o di riti divoti.

(4) Decreto del 23 maggio.

gressi della civiltà nel secol nostro, furono le prime e principali cure di un governo, che sforzavasi di gridare con quanto fiato si sentiva nella gola *patria*, *repubblica*, *libertà*, *uguaglianza*, *independenza*. Curarono da ultimo rettori e magistrati in Genova che si restituisse, come in passato, il troppo dei giorni festivi, ad onore, come dicevano, e gloria della religione, o piuttosto, come affermavano i meglio addottrinati dall'esperienza e dai pericoli che possono certamente suscitare in una città i frequenti ozii degli artigiani, a dissipamento di lavoro e di tempo. Si conosce ciò nondimeno da questo solo fatto, che avevano quei governatori di repubblica ottimamente penetrato l'umore dei popoli genovesi, vogliosi di sollazzi e di feste; com' è costume di plebe.

Quando pure mancassero altre pruove più convincenti, questa sola dell'abolire il titolo del codice che pareggiava le femmine ai maschi nelle successioni intestate, surrogandovi le antiche disposizioni dello statuto civile di Genova da cui venivano escluse, basterebbe per sè a palesare, siccome nei provvedimenti spettanti a riforme civili volesse il governo temporaneo rimettere in vigore le vecchie usanze aristocratiche; al qual fine riordinava similmente nella risorta repubblica gli antichi maestrati. Ad ogni misura presa in Genova dal governo nuovo, la quale spirasse odore di compiacimento verso il ceto degli aristocrati, il clero genovese, numeroso, potente, brigante, ne' suoi trasporti applaudiva,

vedendo specialmente i governanti propensi a risuscitare privilegi civili e religiosi de' tempi passati: già anzi la curia arcivescovile facevane aperta dimostrazione, accennando con alcuni suoi atti a persecuzioni contra i preti, che avevano forse un po' troppo negli ultimi avvenimenti parteggiato per le dottrine e il dominio di Francia. Elesse la medesima curia con facoltà di conoscere delle contrarie opinioni un avvocato fiscale; e conferì il cardinale Spina, che ora faceva pompa di soverchio zelo religioso contra gli amatori di novità, questa carica all'avvocato Domenico Sbertoli, il quale ricusò. Lo Sbertoli uomo di soda pietà, ma di costumi onesti e di opinioni temperate, ebbe per quel rifiuto lodi e plausi nel pubblico sempre propenso ai buoni, massime quando nelle cose di governo hanno fama di favorire le ragioni dei deboli, facendo opposizione ai potenti.

Frattanto i governatori di Genova, il giorno 9 del mese di luglio, pubblicavano il seguente editto, ragionatore benigno alla nazione delle promesse riforme: « Fra le cure gravissime che » ci hanno sempre occupato, la principale fu » quella di ottenere per la nostra Repubblica un » sistema definitivo e durevole, che riunisse tutti » i più abili cittadini alla causa comune della » conservazione e felicità dello Stato. Questo la» voro tanto desiderato dai buoni è oramai com» pito. In esecuzione delle modificazioni che la » costituzione del 1576 ha ricevute, 30 *probi* » *viri*, presi da tutti i punti dello Stato, sono

» già eletti per scegliere fra i cittadini eliggi-
» bili quelli che per probità, talenti ed espe-
» rienza saranno più atti a dirigere le redini
» del Governo. Non rimane adunque che a for-
» mare un corpo degli eliggibili, ed a conoscere
» le qualità necessarie ed i mezzi per esservi
» ammessi. Il Governo si affretta di farle cono-
» scere, onde perfezionare la grande opera del
» ristabilimento della Serenissima Repubblica. Le
» modificazioni suddette così si esprimono:

» Un nuovo libro di nobiltà sarà formato. Per
» esservi inscritto, ed avere così le qualità di
» eliggibile al Governo è necessario, 1° Essere
» cittadino Genovese; 2° Avere un patrimonio
» di lire 100 mila, metà in beni stabili situati
» nel territorio della Repubblica, o in azioni del
» debito pubblico ragguagliate sulla loro rendita
» al 5 0[0, e metà in altri beni o capitali qua-
» lunque; ovvero una rendita almeno di lire
» quattro mila, metà in beni stabili o in azioni
» del debito pubblico come sopra, e metà da
» supplirsi con altri mezzi, non escluso il red-
» dito presunto d'uno stabilimento di commercio,
» di una professione o arte liberale qualunque.

» Sono esclusi i cittadini che professano in
» qualche ordine cavalleresco, regolare o mona-
» stico; quelli che sono attualmente al servizio
» di una potenza estera; quelli che sono colpiti
» da una sentenza definitiva in pena infamante
» o altra pena per titolo di delitto infamante,
» o attualmente inquisiti, fino a che non sieno
» purgati dall'inchiesta; gl' interdetti per qua-

» lunque causa, ed i falliti non riabilitati; quelli
» finalmente, che non si sono astenuti da tre anni
» almeno dall'esercizio di qualunque arte mec-
» canica ossia mestiere, secondo il cap. 3° della
» costituzione dell'anno 1576, e successive di-
» chiarazioni.

» Tutti i nobili inscritti nell'antico libro della
» nobiltà, quando però abbiano le qualità di cui
» sopra, saranno conservati nel nuovo libro.
» Tutti egualmente i cittadini dello Stato che
» non erano inscritti all'epoca del 1797, saranno
» scritti nel nuovo, quando sian forniti delle
» dette qualità.

» Sì gli uni che gli altri, e i loro figli legit-
» timi, anche già nati, continueranno ad esservi
» inscritti, o vi saranno nel modo prescritto
» dalla costituzione. Non potranno però essere
» eletti ai Collegi, compreso il doge, ai due
» Consigli e alle diverse magistrature della Re-
» pubblica, compresi i Governatori dello Stato,
» quando non abbiano le anzidette qualità. Ces-
» serà la loro esclusione, quando le avranno ria-
» cquistate.

» I cittadini che dimanderanno di essere con-
» servati o inscritti al libro della nobiltà, do-
» vranno presentare nello spazio di tre mesi
» dalla pubblicazione della presente la loro in-
» stanza, i documenti giustificativi delle anzi-
» dette qualità, e la dichiarazione del domicilio
» politico da essi eletto in uno dei diversi Go-
» verni dello Stato o nella capitale, in ragione
» del domicilio reale o dell'ubicazione dei beni

» e rendite necessarie per essere inscritto al libro
» della nobiltà. Questa instanza e documenti re-
» lativi dovranno essere mandati o presentati
» entro il detto termine al segretario del Go-
» verno e del Magistrato dell'Interno, incaricato
» di rimetterli ad una commissione di nove sog-
» getti, uno dei quali apparterrà a ciascuna giu-
» risdizione, ed uno almeno alla capitale. Que-
» sta commissione a cui è affidato l'esame dei
» documenti presentati dagli aspiranti, si radu-
» nerà in Genova il dì 26 del venturo mese di
» settembre. Ecco le basi che devono condurre
» alla formazione del Governo definitivo.

» Fedeli esecutori della legge, invitiamo per-
» ciò tutti i cittadini che sanno di avere le qua-
» lità richieste, a presentare entro il termine
» suddetto la loro instanza e i documenti per
» essere inscritti.

» Animati da un solo spirito, dall'unico desi-
» derio del bene dello Stato, essi proveranno
» così, che i mali da tanti anni sofferti non
» hanno fatto che accendere maggiormente nel
» cuore dei Genovesi il desiderio della indepen-
» denza e il ristabilimento della loro Repubblica. »
Belle, dolci e suonanti parole dei governanti genovesi; ma vedremo tra breve con quanta sincerità da loro pronunziate, e quanto poco ad esse rispondessero i fatti.

Essendo allora in sul suo principiare il mese di settembre di questo istesso anno 1814, si trovarono sostenuti in Toscana dalle autorità austriache, che vi comandavano pel granduca Fer-

dinando III, agenti segretissimi spediti da Portoferraio col mandato di arruolare soldati, conoscere dappresso le tendenze delle popolazioni italiane, quali opinioni, timori, speranze intorno alle ristorazioni delle legittime autorità prevalessero nelle moltitudini, e tutte queste cose fedelmente e diligentemente rapportare al prigioniero dell'Elba (1). Gli Austriaci diedero tosto avviso del fatto ai governi vicini, e fra questi anche alla Repubblica genovese, insistendo più specialmente presso di lei, acciò facesse vegliare gli andamenti di un capitano Moro, caduto in sospetto di pratiche molto attive e segrete fra i rimpatriati dalle guerre di Francia. Il governo temporaneo di Genova rispondendo in proposito al conte di Stahremberg, comandante generale delle truppe imperiali in Toscana, e governatore generale dello Stato di Lucca, offerivasi parato ad usare le possibili diligenze per iscoprire il capitano Moro, e severissimamente applicargli la pena stabilita dalle vigenti leggi contra gl' ingaggiatori in un paese esterno, *per la divozione ed amicizia che il governo genovese professa all'augusta casa d'Austria* (2). Scriveva poi su-

(1) Questo fatto degl' ingaggiatori venuti in Italia dall'Elba col mandato vero o supposto di arruolare soldati per conto di Napoleone, si riferisce al disegno di far evadere l' imperatore, chiamarlo in Italia, e dargli mano a ricostruire l' impero romano. Ne ho parlato a lungo nella mia *Storia d'Italia continuata da quella del Botta* dall' anno 1814 al 1834, lib. 2.°; alla quale rimando i leggitori desiderosi di più estese notizie su questo argomento.

(2) *Corrispondenza segreta del Governo provvisorio di*

bito il presidente Serra al conte di Vallesa, ministro per gli affari stranieri a Torino, raccomandandogli di star vigilante sulle mene di questo capitano Moro, qualora s'introducesse in Piemonte a tentarvi con sue male arti i soldati di sua maestà, ed impiegassesi a suo riguardo tutta la severità di cui sono capaci le leggi penali militari verso i subornatori. La lettera era così concepita: « Mi perviene sicura notizia, essere » sbarcati in Toscana degl' ingaggiatori spediti » da Porto-ferraio, e già una parte di essi sono » stati arrestati e tradotti innanzi ad una commissione militare. Avendo luogo di credere, » che alcuni di essi, fra i quali certo capitano » Moro, siensi diretti verso l'Italia settentrionale, » mi affretto a parteciparlo a V. E., persuaso » che sarà grata a Lei ed a S. M. questa comunicazione, onde ordinare le misure di perquisizione e di arresto, che giudicheranno opportune. Già qui sono state prese le più sollecite » analoghe disposizioni, nel caso che i suddetti » ingaggiatori si presentino sul territorio della » Repubblica » (1). Non era tuttavia sicuro il governo genovese di mantenersi al potere lo spazio di 24 ore, che già si affannava da un lato a dar prova della sua *divozione* alla imperial casa austriaca, dall'altro a mettersi in grazia delle dinastie di antica data con fare la

Genova, l'anno 1814; che si conserva ms. nella biblioteca civica di Genova.

(1) Corrispondenza stessa.

piccola polizia per conto loro. Anticipavano quei repubblicani di Genova il brutto uffizio del duca Francesco IV di Modena per servire all'Austria in Italia.

In questa i Genovesi, prendendo facile speranza dai discorsi e dalle prime manifestazioni del comandante inglese per collocare qualche maggior fiducia nella benevolenza della Gran Bretagna, e volendo ad ogni modo conoscere quello che di certo si agitasse nei consigli dei collegati intorno alle quistioni generali d'Italia, ma più particolarmente della Liguria, spedirono con grande sollecitudine a Parigi il nobile Agostino Pareto, personaggio in cui con un amore singolare del suolo natìo risplendevano la dignità della persona e della parola, l'eccellenza dell'ingegno e della fama, affinchè orasse in favore dell'independenza della patria loro. La nomina di Agostino Pareto a tutelare i diritti del popolo ligure, di quel Pareto, che all'epoca della riunione del Genovesato alla Francia fu solo a protestare contra una misura cotanto arbitraria ed ingiusta, riportò in Genova la universale appruovazione de' cittadini. Le proteste che contrappongono i deboli alle risoluzioni dei forti il più delle volte ti stampano in fronte una macchia d'impotenza non solo, ma di viltà, che meglio fora stato il tenere a tutti celata; ma fatte generosamente e coraggiosamente da personaggi di gran nome e seguito nella nazione levano in altissimo grado di stima il credito e l'onore del proprio paese; sono sopratutto ap-

picco molto opportuno ai futuri disegni di popoli scontenti ed animosi. Oltrecchè, avendo Pareto acquistata una insigne ed estesa conoscenza dei negozii pubblici per esservisi assai tempo esercitato prima e durante la occupazione francese, non dubitavano i Genovesi, che saprebbe ora far rivivere e porre in saldissima base la repubblica ligure colui, che l'aveva arditamente contrastata alla potente signoria di Napoleone, allora massimamente che i corrotti patrizii e gli uomini della banca la esaltavano e ricercavano a gara. Era il mandato confidato al negoziatore di assicurare, siccome lo abbiamo detto sopra, i diritti e la franchezza della patria: pigliavano i Genovesi felici augurii alle speranze loro dalle assicurazioni date da Bentinck.

Prima però che si assumesse un sì importante carico il nobile Pareto, e correndo il mese di aprile dell'anno medesimo 1814, sperimentatesi per più giorni mal sicure le comunicazioni fra Parigi e l'Italia, a motivo soprattutto delle operazioni militari che ponevano in balìa degli eserciti confederati le parti orientali della Francia, il conte Luigi Corvetto ed il marchese Stefano Rivarola, ignorando da un lato quello che succedesse nelle vicinanze di Genova e dentro la medesima città, e stimando dall'altro, che le trattative fra i grandi potentati pel generale assestamento delle condizioni europee non si farebbero a lungo aspettare, concertatisi con alcuni de' loro concittadini dimoranti in Parigi pei loro privati negozii, deliberarono di rap-

presentare in una loro memoria appositamente scritta il desiderio unanime della nazione ligure, quello cioè di ricuperare la perduta independenza, facendo ritorno alle antiche leggi del 1576. La memoria fu subito distesa dalla facile penna del conte Corvetto, consigliere di Stato in Parigi, il quale ne mandò copia a ciascuno dei ministri delle quattro primarie potenze collegate, che però non risposero alla dimanda (1).

Giunto in Parigi l'accorto Pareto, e quivi prendendo egli a trattare distesamente in iscritto di tale materia con Castlereagh, instando soprattutto appresso al ministro inglese per ottenere che la repubblica ligure nella condizione di prima si restaurasse, così ragionava: Che risultava dalle promissioni dei confederati la franchezza assoluta delle nazioni, ed il ritorno loro allo stato politico dell'89; le quali promesse accettate fiduciosamente e con allegra commozione dai genovesi cuori, erano state nella piena integrità loro confermate dagl'Inglesi entrati nella capitale della Liguria, non da conquistatori per forza, ma col nome di liberatori in fronte, aiutati dalle disposizioni e dai moti popolari. E quanto alla disposizione manifestatasi in Genova di ricuperare l'antica independenza con le antiche leggi, dichiarava Pareto, che tale era effet-

(1) *Corrispondenza fra il marchese Agostino Pareto, inviato della Repubblica genovese a Parigi e Londra, ed il Governo provvisorio di Genova*; ms. della biblioteca civica di Genova.

tivamente non pure il voto generale della nazione ligure, ma ben anco il bisogno e la immutabile condizione posta dalla natura medesima delle cose a' suoi abitanti. Allegava in tal proposito l'inviato genovese, che comprendendo in sè la regione ligure un suolo sterile, povero e da natura chiuso in angusti confini, non si poteva in altro modo rimediare a tale inconveniente fuori che col commercio; il quale, com' è abbastanza dimostrato per esempii storici di popoli antichi e moderni, diventa la necessaria occupazione di una gente attiva, intraprendente, avente anche dinnanzi a sè un vastissimo spazio di mare che alletti alle imprese. Rammentava ancora che un tal commercio, floridissimo sotto l'antico governo genovese, desideroso di migliorare la sorte de' cittadini con provvedimenti finanziarii poco dispendiosi, piuttosto che peggiorarla con arricchire l'erario a spese delle classi industri e commercianti, non potrebbe durare nella condizione istessa in Genova e nello Stato ligure, qualora venisse questo ad essere retto da un governo diverso per instituzioni, e più esteso di territorii; nel qual caso, sagrificato il Genovesato alle esigenze d'interessi non suoi, e ad una quantità di bisogni a niun modo compensati da vantaggi proprii e locali, in vece di sanare le ferite e i danni cagionati da una guerra disastrosa di quindici anni, dovrebbe in avvenire sottostare a nuovi danni, a nuove perdite, e conseguentemente ad una irreparabile rovina. Conoscere, conchiudeva Pareto nel suo scritto,

Bentinck bene affetto e presente questi bisogni e questi desiderii dei Liguri, amarli, promuoverli, incoraggiarli, nè altro mancare perchè prontamente in atto si riducano, che il palese consentimento degli augusti alleati. Bramare intanto i Genovesi tutti, invocare, e più di qualunque altro richiedere la potente, la generosa Inghilterra, che con gli aperti fatti confermi ora le parole innanzi mandate; soprattutto non permettessero gli augusti alleati che Genova, siccome n'era corsa a quei giorni la voce nel pubblico, venisse incorporata ad uno Stato vicino, tanto dal suo diverso per indole, abitudini, interessi, inclinazione; sapesse anzi il lord Castlereagh, che al solo udire una tal nuova, erano i Genovesi tutti trapassati da una immensa gioia ad uno immenso lutto, e nella piena del loro dolore avevano al nome, alle insegne ed alla potenza della Gran Bretagna aspramente, risentitamente maladetto (1).

In quel primo abboccamento seguito fra Pareto e Castlereagh, nel rimettere che fece il primo la nota a milord, questi disse all'inviato di Genova: Assai gl'increscerebbe, se quanto era di fresco accaduto nella sede primaria dei Liguri, ed operatosi in quella città con l'intervento di un comandante generale dell'armi britanniche in Italia, venisse in buona fede accettato dai cittadini quale espressione officiale del governo inglese, e quale risoluzione inappellabile a riguardo loro e

(1) Ved. Documenti N.° VI in fine.

di quella patria, alla quale mostravansi con ragione cotanto devoti ed affezionati. Non appartenersi veramente alla sola, alla prudente Inghilterra il decidere di sì importante affare (il che se così fosse, darebbe del tutto il partito vinto ai Genovesi), ma sì alle potenze collegate riunite insieme per deliberare di questa ed altre siffatte materie; l'Inghilterra, per verità, portare molto amore a Genova e ai Genovesi, e adoperarsi per assicurare la prosperità a venire dello Stato loro; ma fra i desiderii e la realtà, fra il persuadere uno e tirare alla medesima conclusione molti, correre gran divario, ed una tale decisione appartenersi al generale congresso che stava in quei dì per adunarsi, nel quale si discuterebbero in pari tempo e i generali interessi e le vicendevoli relazioni fra gli Stati d'Europa. Avere certamente lord Bentinck, trapássando in quella occasione i termini assegnati al suo mandato politico ch'era d'indagare, non d'incitare ed accendere le passioni dei popoli, operato di fatto in Genova più che non avrebbe dovuto, e lui, lord Castlereagh , rammaricarsi di un procedere così insolito e così poco considerato del generale; perciocchè, dato il caso assai probabile, che qualche provvedimento in seguito si adottasse contrario all'operato dal commissario britannico, ne piglierebbero facilmente le popolazioni genovesi, liguri e italiane tutte buon argomento per tacciare di doppiezza e di mala fede il governo inglese e i suoi commissarii; oppure sarebbe da qualche altro potentato geloso della

propria dignità incolpato di voler regolare a suo senno e da sè una faccenda, la quale doveva aggiustarsi di comune accordo coi sovrani confederati: starebbero con tutto ciò i Genovesi *ugualmente bene sotto lo scettro del re sardo, che in possesso della propria indépendenza* (1).

Rispose a quel dire Pareto, che posto mente al grande interessamento ed amore che portava l'Inghilterra alla sorte futura dello Stato genovese; posto mente al voto unanime ed ai noti bisogni delle popolazioni liguri; posto mente infine alle dichiarazioni più volte fatte e ripetute dalle grandi potenze confederate, di volere cioè rimettere nell'essere loro di prima gli antichi Stati d'Europa, Bentinck aveva potuto benissimo credere di conformarsi in tutto il suo operato al senso ed alle espressioni di quelle dichiarazioni, non che ai voleri ed ai medesimi interessi del suo governo, ed al maggior vantaggio del paese da lui occupato; non potersi ad ogni modo dissimulare, essersi per tutte quelle disposizioni prese e consentite dal generale in Genova ridestate liete speranze d' independenza e prosperità interna, le quali non si potrebbero ora ragionevolmente nè così subito ridurre al niente, nè manco lasciarle disgiunte dal totale e franco ristabilimento del governo ligure antico. — Ma per uno stabilimento di commercio, soggiunse a questo passo Castlereagh, il vostro Stato sarebbe di troppo; le città An-

(1) Corrispondenza di Pareto cit.

seatiche non conservano che un picciolissimo distretto fuori delle loro mura. — Ciò è possibile, ripigliò a dire Pareto, nel sistema commerciale adottato e seguito da quelle città, ma lo stesso non deve intendersi nè affermarsi di Genova; avvegnachè così accadendo, tutte le relazioni commerciali che ora in essa convengono come ad usato loro centro, passerebbero di subito in altri siti del medesimo suo antico dominio, dove sarebbero libere, agevoli e sicure le comunicazioni col Piemonte e la Lombardia; mentre la metropoli dei Liguri, già spoglia di tutti o della massima parte de' suoi possessi, conserverebbe soltanto una esistenza temporanea, vacillante, sempre sul punto di cadere in balìa di un irrequieto, ambizioso ed astuto vicino. Ma pose fine al discorso lord Castlereagh col dare positive e ripetute assicurazioni, che nulla non s'era per anco definitamente risoluto; che la faccenda di Genova, come tutte quelle che ai rimanenti Stati italiani si riferivano, dipendeva dalle decisioni del congresso che si riunirebbe a breve andare in una città estranea alla Francia, ma non nominò particolarmente Vienna; sempre però insisteva su questo punto capitale del suo ragionamento, che *i Genovesi sperimenterebbero uguali, e forse maggiori vantaggi, dalla riunione loro al dominio sardo*. Il qual disegno di uno spartimento della repubblica di Genova in guisa che la sede principale della Liguria fosse ridotta in grado di città anseatica, non era nuovo in Europa, e fu specialmente discusso in

Torino l'anno 1747, dopo la famosa cacciata dei Tedeschi dallo Stato ligure, fra gl' inviati dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria e i ministri del re sardo, al quale stava molto a cuore di estendersi da quella parte. Erasi fra di loro concordato di spartire per modo il dominio della repubblica, che Genova restasse libera come città anseatica, e sola; cedesse la riviera del Ponente in potestà del re di Sardegna, quella del Levante all'imperatrice, eccettuato solamente il golfo della Spezia e il Sarzanese, che dovevano essere deliberati al gran duca di Toscana (1).

Il grande argomento dell'Inghilterra e dei confederati per giustificare la distruzione della repubblica ligure in ciò consisteva, che ove fosse nata in avvenire nuova guerra in Europa contra la Francia, oppure mossa da lei, la Liguria costituita in governo separato e da sè non avrebbe potuto far sufficiente argine ad una invasione francese dalla parte del Varo, nè ad uno sbarco di truppe francesi sopra le sue spiaggie per assalire di fianco il Piemonte o la Lombardia; dal che nasceva la necessità immediata di trasferire questa contrada in un principe, il quale già potente per armi e forze di terra, potesse similmente diventarlo per allestimenti di mare. Pensava d' altronde Castlereagh, e così pure andavasi studiando di persuadere all'inviato di Genova, che nella disegnata riunione della

(1) Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, lib. 45.

Liguria al Piemonte troverebbero i Genovesi tali vantaggi da compensare largamente la perdita della independenza loro; fra breve ripiglierebbero il commercio di mare il prospero suo corso, l'industria le consuete sue vie di spaccio, le due riviere l'antica loro floridezza e i grossi guadagni.

Altro uomo che Pareto sarebbesi tostamente appagato di quelle speciose ragioni, e lasciato smuovere dalle ipocrite insinuazioni del ministro inglese. Ma egli, che caldo amatore della patria, facondo e destro nel maneggio dei pubblici affari, ambiva in quella difficile congiuntura giustificare la confidenza posta in lui da' suoi concittadini, rispondendo in altra nota dei 18 dello stesso mese di maggio alle affermazioni del lord Castlereagh, rappresentava: Diversi in tutto essere gl' interessi dei due paesi, ligure e piemontese; questo principalmente agricola e poco dedito ai negozii, se non forse a quelli di terra, ristretti e passivi; quello distendentesi in lunghe e strette coste di mare, chiuso internamente entro brevi confini di nude e sterili roccie, quindi ridotto per l' arditezza esimia de' suoi abitatori a spaziare largamente nelle imprese commerciali dello immenso mare; prevalere il Piemonte per-quantità di ricchezza e di beni stabili e prodotti delle sue terre; prevalere allo incontro Genova per moltiplicità di capitali impiegati ne' suoi commerci di terra e di mare, nei prodotti delle sue industrie e manifatture; le quali cose possono soltanto prosperare nei paesi dotati di libere istituzioni, come ne fa

fede la stessa trafficante ed arricchita Inghilterra. Di più, il commercio di Genova e della restante Liguria componesi quasi unicamente di negozii di commissione e di transito, pei quali richiedonsi maggiori agevolezze e minori intoppi; e primo e principalissimo intoppo nel presente caso questo sarebbe, che ceduta parte del territorio ligure ad uno Stato vicino, massime se forte e intraprendente, questi farà ogni suo sforzo per tirare a sè i vantaggi tutti di un commercio siffatto; il che rovinerebbe indubitatamente Genova. Osservava ancora Pareto, che accadendo, com'era il caso di Genova, di dover sopportare la concorrenza di altri porti vicini, la preferenza per uno di essi è sempre determinata da diritti meno onerosi, e da regole od usi meno incomodi ai trafficanti; a tal che un leggero aumento di diritti o una maggiore alterazione dei regolamenti lo fa prontamente deviare dal suo corso ordinario, e prendere quella via che più gli è larga di profitti e di concessioni. Notava in ultimo, che qualora si effettuasse la disegnata riunione dello Stato ligure al regno sardo, le spese di una corte e di un'amministrazione essenzialmente militare, qual era la piemontese, necessitando che le imposte si accrescessero, e queste non potendo estendersi ai terreni di lor natura sterili e angusti, facilmente veniva a comprendersi, che il commercio avrebbe dovuto portar solo i pesi maggiori; la qual cosa, anzichè prosperare, lo farebbe irremissibilmente trasandare e scadere.

Rispondendo dipoi l'inviato genovese più particolarmente all'asserzione di Castlereagh, che la sicurtà futura dei governi europei richiedeva una maggiore estensione di dominio ed una maggior potenza degli Stati contermini alla Francia, perchè ne infrenassero uniti le ambizioni, e ne respingessero armati le invasioni, diceva: La forza di uno Stato, come male consigliati avvisano in tale occasione certi regolatori dei destini delle nazioni, non consistere nella estensione o nel numero dei paesi, ma sì piuttosto nella unione, nel volere concorde, nello spirito nazionale dei popoli; e questa medesimezza di sentimenti, interessi e voleri non esistere presentemente fra due regioni tanto fra di loro opposte per diversità di costumanze, d'instituzioni, di forme governative, e di più per moltiplici accidenti di fortuna passata, rivali e nemiche; le quali difficoltà e nemicizia non potendosi così presto nè così agevolmente superare, in vece di crescere forza allo Stato da servire a difesa, vi darà adito alla discordia, che produce indebolimento; ed in un caso certamente possibile di guerra, il Piemonte mal basterebbe a resistere ai nemici esterni ed interni; poichè i Genovesi sempre impazienti di scuotere un giogo imposto da una prepotente necessità, non avrebbero dubitato d'insorgere contra i loro dominatori ed oppressori in favore della Francia vicina, bene intenzionata ed amica (1).

(1) Ved. Documenti N.° VII in fine.

I quali ragionamenti molto invero concludenti e persuasivi, in parte perchè veri, ed in parte perchè rappresentati da Pareto con singolare cognizione di cause, non poterono però svolgere nè il ministro inglese nè i confederati dalle prese deliberazioni; entrando, secondo il detto di Pitt, nell'interesse di tutti che il Piemonte si dilatasse, e Genova cessasse; decisione arbitraria, ingiusta, contraria in tutto alla massima allora tanto vantata della legittimità, essendosi da tempo immemorabile il Genovesato sempre retto separatamente e da sè.

In questa seconda conferenza, che si tenne il giorno 17 dello stesso mese di maggio, avendo lord Castlereagh consigliato all'inviato genovese di comunicargli *in via particolare, e solo per modo d' informazione*, le proprie sue idee intorno alle misure che gli parevano acconce a vantaggiare il commercio di Genova e stabilire la franchezza del suo porto, Pareto, sebbene con qualche ripugnanza, parendogli un tal procedere adesione troppo manifesta alle intenzioni ostili di Castlereagh, s'arrese ciò nondimeno all'invito; e favellando appunto in quello scritto delle condizioni a cui si vedrebbe ridutta Genova, qualora venisse ella in Europa riconosciuta quale città anseatica, esponeva: Ammesso solamente in via d'ipotesi, che volessesi condurre Genova a tanta inferiorità di principato da pareggiarla alle repubbliche anseatiche, soddisfarebbe ai bisogni precipui del suo commercio l'assegnare alla città sovrana tanto territorio allo intorno,

per quanto dal lato di mare si estendesse dal capo di Portofino ad Arenzano, piccola terra della riviera del Ponente, e dal lato di terra verso i monti fino a Novi, centro di deposito delle merci spedite da Genova in Lombardia, e viceversa; indispensabile quindi il mettere la strada di Novi in comunicazione diretta col Milanese, riunendo porzione dei territorii di Voghera e Tortona al dominio di Genova o allo stesso Milanese, da cui in tempi anteriori ai nostri dipendevano (1). In quella conferenza ripetè altresì milord le medesime dubbiezze da lui la prima volta palesate sulla sorte futura dei Genovesi; solo aggiunse in guisa da non lasciare più dubbio alcuno, che il congresso europeo terrebbe prossimamente le sue sedute in Vienna.

Due cose assai chiaramente risultavano dagli abboccamenti tenutisi in Parigi fra Pareto e Castlereagh; la prima, che nella independenza dello Stato loro poca speranza dovevano oggimai riporre i Genovesi; la seconda, che lasciavasi intravedere come possibile il fatto di ordinare Genova a forma di città anseatica, a somiglianza di Brema, Lubecca, Amburgo e Francoforte. Ella è certissima cosa, che lasciar sussistere Genova come repubblica assolutamente non si poteva dai principi europei, dappoichè non davano essi segno alcuno di volêr ristabilire Venezia già deliberata all'Austria, nè il libero governo di Olanda, la quale volevano ora riunire al Belgio

(1) Ved. Documenti N.° VIII in fine.

sotto l'imperio della casa di Orange. Infine il principe di Metternich ad una dama italiana, che in Parigi studiavasi tirarlo a confortare del suo possente appoggio gl'interessi dei Genovesi, aveva fatto questa risposta: « Pochi essere in » Genova coloro che desiderano con sincerità » d'animo il ristabilimento del governo repub» blicano antico; uno appena sopra dieci di que» gli abitanti » (1). La quale sentenza, proferita da un uomo tanto eminente nella conoscenza delle cose di Stato, è molto osservabile, perchè mostra che il principe era ottimamente informato di quanto a quel tempo accadeva in Genova, e molto bene conosceva l'umore delle fazioni che l'agitavano e tenevano divisa.

Frattanto Pareto, dopo le due conferenze avute con Castlereagh, delle quali abbiamo più sopra favellato, scriveva al suo governo per informarlo dei negoziati iniziati in Parigi e dell' improspero esito loro. Non taceva nè anco delle voci che da più giorni correvano nei convegni politici della città, di risoluzioni contrarie alla independenza di Genova non solo, ma della quasi certezza di un accordo premeditato fra i principi là convenuti per aggregare il Genovesato al Piemonte. Eravi molto di vero in quelle voci; ma il governo temporaneo di Genova non poteva così di leggieri condursi a credere, che il fatto a cui alludeva l'inviato nel suo dispaccio avesse a recarsi così subito a compimento, mas-

(1) Corrispondenza di Pareto cit.

sime dopo le solenni promesse divolgate dagli agenti più accreditati della lega, e dopo il procedere di Bentinck così aperto e così favorevole ai Genovesi. Ed invero non s'erano a quell'ora per anco vedute in Europa tante nè si flagranti infrazioni di patti, di fedi e di giuramenti, perchè s'inducessero gli uomini con tanta precipitazione di giudizio a condannare i provvedimenti dei principi: confidavasi specialmente nelle assicurazioni date in pubblico ed in privato dal rappresentante di una così grande nazione, qual era l'Inghilterra, il cui nome e fede impegnate in affare di tanto momento non sarebbero per venir manco a coloro che le avevano prontamente e fiduciosamente accettate. Persistevano pertanto i rettori genovesi ad avere tali voci in conto di mere invenzioni. Aveva poi soggiunto Pareto, non solo vociferarsi della cessione del territorio ligure al Piemonte, ma ritenersi quale avvenimento certo ed imminente, che la città capo della Liguria sarebbe lasciata sola e riconosciuta libera per non contravvenire in modo tanto manifesto ed al sommo riprovevole al fatto da Bentinck in nome della sua nazione: la qual cosa qualora pervenisse ad un fine in tutto conforme alla divolgata fama, credevasi riserbata alla sedia primaria dei Liguri una forma repubblicana e independente, simile a quella delle città anseatiche nei secoli di mezzo, e quali appunto vennero poco dopo costituite le quattro città già prima menzionate.

Ciò nondimeno, ed a malgrado di tutta la si-

curezza di cui faceva pompa il governo temporaneo di Genova, riscrivendo a Pareto, e questo tasto appunto dei sparsi rumori toccando, estendevagli il mandato fino ad indagare, quanto più accuratamente e diligentemente sapesse, la verità; soprattutto ne' suoi colloquii coi ministri dei potentati, che allora in Parigi avevano stanza per accordarvi i preliminari di un congresso europeo, applicassesi a persuaderli, essere volontà decisa, unanime ed immutabile delle popolazioni genovesi di conservare a qualunque costo la independenza; che non mai consentirebbero esse quietamente a spogliarsi di una benchè minima porzione del territorio loro, poichè in tal caso ne rimarrebbero continuamente inceppate dalle contrarietà di dazii e dogane le dirette comunicazioni col Piemonte, la Lombardia, i ducati di Parma e Piacenza, e la Toscana. Tali vantaggi studiassesi adunque con ogni e miglior mezzo di acquistare; ma quando trovasse nei potentati, dei quali dovevano taluni essere naturalmente avversi al nome di repubblica, una durezza indomabile, allora piuttosto la repubblica che la independenza e integrità di dominio si sagrificasse; riportasse almeno alla sua patria ansiosa ed aspettante con la bramata independenza una costituzione simile alla Carta, che di quei giorni accordava alla Francia il cuore magnanimo del re Luigi XVIII, e così pure aderissesi ad una combinazione, la quale avesse per fine di chiamare a reggere il Genovesato un principe forestiero, ma residente in Genova; spargersi anzi da alcuni, che

una combinazione di tal fatta entri nelle mire dei confederati, non del tutto alieni dal pensiero di creare la Liguria principato independente in Italia. Faceva da ultimo il governo a sapere a Pareto, però in modo al tutto confidenziale e privato, che quando volessesi assolutamente aggrandire il Piemonte a spese di Genova, erano i Genovesi disposti a fare il sagrifizio di alcune grosse terre poste nella estrema parte della occidentale Liguria, da Mentone a San Remo incluso, da cedersi in piena proprietà ed eredità al re di Sardegna; il quale in cambio di esse cederebbe a Genova il possesso di Oneglia e Loano, paesi situati nella riviera del Ponente, ma per antichissimi accordi spettanti alla monarchia sarda.

Tutte le surriferite decisioni erano state prese dal governo della Repubblica per decreto rimasto *segreto* il dì 29 maggio, e spedite il giorno appresso, 30, al ministro Pareto, con lettera della Giunta per gli affari esterni, che l'accompagnava. Questo era il tenore del decreto: « Letto il di-
» spaccio del ministro Pareto in Parigi in data
» 20 corrente maggio, da cui si riconosce che
» il sentimento del segretario di Stato per gli
» affari esterni della Gran Bretagna, lord Castle-
» reagh, inclina a rendere la città di Genova
» o ristretta di territorio, come le città Ansea-
» tiche, o costituita in forma di principato, es-
» sendo le Alte Potenze aliene dal costituire
» repubbliche, viene proposto ed approvato di
» scrivere per mezzo della Giunta per gli affari
» esterni al detto ministro in Parigi, 1.° Che il

» primo voto della nazione e del governo è l'in-
» dipendenza da ogni dominio forestiero; 2.° La
» conservazione di tutto quel territorio che è
» necessario alle comunicazioni di commercio
» non interrotte colla Lombardia, col Piemonte
» e colla Toscana; 3.° Che se il sistema europeo
» e la decisa volontà delle Alte Potenze alleate
» si opponessero alla conservazione del governo
» repubblicano in Genova, il ministro sopradetto
» è autorizzato a consentire piuttosto alla pri-
» vazione di questa forma di governo, che ri-
» nunziare alla independenza e continuità di
» territorio.»

Diceva la lettera della Giunta: «Ridotti al par-
» tito di ricevere un principe, come l'articolo
» 3.° ne prevede la possibilità, non sembra diffi-
» cile di ottenere qualche forma di libera costi-
» tuzione a somiglianza di ciò che è stato de-
» cretato in Francia, e che da molto tempo ha
» luogo in Inghilterra; una rappresentanza nazio-
» nale, la distribuzione degli impieghi ristretta
» ai Genovesi, una somma determinata d'imposte,
» oltre la quale fosse necessario il consenso di
» due terzi dei rappresentanti; la residenza del
» principe nel territorio, senza che per eredità
» o per altra cagione potesse il Genovesato riu-
» nirsi a principati lontani o vicini». E in una
» poscritta soggiungeva: « L'articolo 2.° è stato
» così espresso per significare, che il governo
» non sarebbe lontano dalla cessione della estre-
» ma parte della riviera di Ponente, purchè
» conseguisse la continuità del territorio, mediante

» l'acquisto di Loano, e principalmente di Oneglia ».

Ma scorsi appena pochi giorni dopo le prime comunicazioni fatte al governo dello Stato genovese, scriveva di nuovo il ministro Pareto: Confermarsi ogni ora più i timori di veder presto cessare la independenza di Genova, abbenchè un tenue barlume di speranza veggasi ancora splendere da lungi; avvegnachè, quantunque non resti oramai più dubbio alcuno intorno ad un disegno già concertato e discusso che deve regolare in modo definitivo i destini della Liguria, pur nondimeno nulla non essersi ancora concluso sopra questo punto, soprattutto per ciò che concerne la città stessa di Genova, verso la quale inclinano molto favorevolmente le disposizioni di taluni fra i grandi potentati. Riferiva altresì Pareto nel medesimo dispaccio (volgeva verso la sua fine il mese di maggio), averlo pochi dì innanzi ammesso ad udienza, però *come semplice privato*, l'imperatore Francesco d'Austria; il quale alla dimanda innoltrata che piacessegli interporre la sua potente parola a favore dei Genovesi, aveva ricisamente risposto: *Le repubbliche non essere più de'giorni nostri*. Del resto, avergli l'augustissimo imperatore data intiera e formale assicurazione, che nulla di positivo non s'era per anco fermato su questa materia; ma intravedere assai probabile il fatto, che Genova *sia consegnata al re di Sardegna*. E subito visitato il principe di Metternich, questi ripetè le medesime assicurazioni a Pareto, come se le avesse udite dalla bocca dell'imperatore Francesco, suo venerato

padrone e signore. Richiesto anzi il principe, se non stimasse convenirsi agl'interessi della monarchia austriaca in Italia il procacciare a Genova una esistenza subordinata alla imperiale protezione, non erasi indugiato a rispondere: *Ostare a tale deliberazione dell'Austria la geografica positura del Genovesato*; con che lasciava egli accortamente intendere, siccome essendo la Liguria uno Stato esclusivamente marittimo, la corte di Vienna non poteva pensare ad estendervi la sua influenza senza mettere in gelosia l'Inghilterra. Osservava infine Pareto, avergli l'imperatore Francesco detto in termini chiari abbastanza ed espliciti, che il Genovesato era dalla lega destinato a compensare il re sardo della perdità di una parte della Savoia, da lui ceduta alla Francia (1).

Erano così disposte le cose genovesi, allorchè il governo temporaneo posto in moltissima apprensione dagli avvisi poco avanti ricevuti dal suo inviato a Parigi, risolvevasi ad interpellare formalmente lord Bentinck sui rumori che da più giorni correvano, e che tenevano in sospeso gli animi dei Genovesi. Rammentavangli, sebbene con grande temperanza di discorso, non a discrezione, ma sotto condizione, cioè col patto consentito ed espressamente dichiarato in più occasioni, che Genova ricupererebbe e conserverebbe la sua libertà, essersi la città arresa alle armi inglesi guerreggianti in Italia in nome

(1) Corrispondenza di Pareto cit.; e Documenti N.° IX in fine.

della lega. Non negava Bentinck il divolgamento di tali rumori, pervenuti confusamente infino a lui; suggeriva però, non essere sano consiglio di mente il tenere quelle apprensioni derivate da privati ragionamenti in conto di una comunicazione autentica ed officiale. Pensatamente anzi avviluppavasi in un giro studiato di parole per insinuare che non dovevasi così subito prestar fede a tali rumori vaghi, incerti, sparsi ad arte dai mali intenzionati o dagli oziosi parlatori delle faccende pubbliche; si lasciò destramente intendere, non essere tuttavia da disperare della possibile totale salvazione; ma non cessassero intanto i Genovesi di tutte le classi dal condursi in ogni opera loro come se obbedissero ad uno Stato antico, independente, e da tutti in Europa riconosciuto. Soffermatosi poscia un istante sovra sè medesimo, veniva tosto in sul consigliare, pensassero senza soprastamento alcuno a spedire abili negoziatori a Londra per farvi uffizio presso il governo di S. M. britannica, ed a Vienna, dove a norma delle informazioni ricevute, presto si riunirebbe un generale congresso delle grandi potenze d'Europa; esortava frattanto, riprendeva, ammoniva la giunta a dar salde fondamenta allo Stato genovese col pubblicare senza intermissione di tempo e di contrasti inutili le riforme già prima annunziate. Conchiudeva in tuono pacato e benevolo, ma risoluto: « Finora, male avvisati cit-
» tadini, voi perdeste un tempo prezioso a di-
» scutere sopra materie, che per sè non ammet-

» tono discussione alcuna, e non un solo istante
» avete dato alla necessaria stabilità delle ge-
» novesi sorti. Abbiate sempre presente al pen-
» siero, che non già opera da uomo leggieri, ma
» savio fa colui che alla necessità del tempo
» adatta i portamenti suoi; non si ostina sopra-
» tutto a persistere nella medesima opinione, ma
» piuttosto cambia parere e consiglio, quando il
» cambiarlo può apportare giovamento alla patria,
» e l'ostinarvisi invece produce nocumento e
» danno gravissimo. Adunque fate ciascuno il
» necessario sagrifizio delle personali ambizioni,
» ed il supremo bene della patria indirizzi solo
» i vostri pensieri nella presente trattazione. E
» prima d'ogni altro sollecitate; provvedete una
» volta, dando con uno Stato regolare ed ordi-
» nato assetto più acconcio di cose al paese;
» poi subito mettetevi, come suol dirsi, in pos-
» sesso. Se ella è cosa facile e di niun pregio
» il dichiarare decaduto un governo peritoso,
» vacillante e temporaneo, e appunto perchè tem-
» poraneo essendo, lascia sempre appicco a cam-
» biamento da signoria nativa a signoria fore-
» stiera, non è lo stesso di un governo stabile,
» regolare, consentito; e il distruggerlo e darlo
» ad altrui, non è certo impresa agevole nè giu-
» sta, nè si può senza nota d'infamia recare a
» perfezione ». Queste parole di Bentinck, il quale
aveva infino allora governate le faccende più
importanti e segrete della lega nella penisola,
aveva altresì in sua mano il maneggio di tutte
le trattazioni inglesi nella superiore Italia,

ed era di più intimo amico di alcuni fra i ministri della Gran Bretagna che di tali cose s'ingerivano, oltrecchè davano molto peso a' suoi proprii consigli, contribuivano anche a rimuovere ogni dubbio dall'animo dei deputati alla giunta genovese. E valga il vero. In tutte le trattazioni genovesi, che abbiamo fin qui rammentate e descritte, il procedere di Guglielmo Bentinck fu franco, leale, onorato; come quello di Castlereagh fu subdolo, parziale, suggerito da tutt'altra mira che da quella messa innanzi per mera ipocrisia di equilibrio politico europeo. L'amore di fare il bene per il bene, e costituirsi difensore degli oppressi in Europa, non era il lato debole di lord Castlereagh: se lo sanno Genova e la Sicilia.

A quel favellare così savio e così risoluto di Bentinck si scossero finalmente i discordanti deputati alla giunta di Genova; il che rendevasi ora tanto più necessario, in quanto che l'aristocrazia e la parte che a lei s'aderiva avevano visibilmente prevalso in ogni discussione, e già s'apparecchiavano a raccogliere i frutti più amari della vittoria. E però, il giorno 11 del mese di giugno, il governo provvisorio annunziava alla nazione ligure le tanto bramate ed aspettate riforme. Ristabilimento della costituzione dell'anno 1576 colle modificazioni volute dai tempi; il governo affidato esclusivamente ed ereditario nell'ordine dei patrizii, ma largo, e tale ancora da contentare modeste e contentabili ambizioni; nondimeno i soli Genovesi patentemente favoreg-

giati dalle riforme, gli abitanti delle riviere imprudentemente sagrificati. Sopra questi due punti essenzialissimi, la esclusione cioè dei Riveraschi e l'eredità confermata nel patriziato, i nobili non vollero fare concessioni, e con ogni sforzo anzi s'adoperarono, affinchè le cose riuscissero a seconda dei loro desiderii. Nè di ciò è da fare le maraviglie. Un partito, il quale giunga di nuovo, oppure faccia ritorno al potere, deve rinunziare alle proprie convinzioni o francamente affaticarsi per farle a qualunque costo prevalere; è una regola politica di tutti i tempi, di tutti gli Stati, di tutti i partiti, ed in ciò almeno rimase il patriziato di Genova costantemente fedele alle sue tradizioni. Al qual proposito torna forse in acconcio il rammentare a chi legge, siccome la moderna aristocrazia italiana più volte abbia fatto spregio degli esempi tanto sapienti e benevoli dell'antica: quella tutto amore e tutto ardore per le franchigie dei municipii, da cui derivava gran parte della sua potenza e grandezza nel paese; questa in vece voleva a forza distrutte le franchigie dei municipii e di tutto lo Stato per crescere autorità e potenza alla propria sua casta. L'escludere poi dal governo le due riviere era essa pure conseguenza naturale del nuovo ordine di cose stabilito in Genova; e per tale esclusione si conobbe ad evidenza, che le antiche, ingiuste, dannose prevenzioni dei signoretti della città capitale della Liguria contra i Riveraschi, non s'erano per anco dileguate nè spente. In cotal guisa inauguravasi a

Genova il governo della nuova repubblica con una solenne e patente ingiustizia dei Genovesi; in cotal guisa i nobili, gli *agri-e-dolci* e i *signoretti* di Genova schifavano di avere a competitori nel comando i cittadini di tutto lo Stato; in cotal guisa la superba Genova calpestava ora le riviere e i loro diritti, come s' ostinò un tempo a calpestare la Corsica e i suoi diritti. Ai Genovesi adunque il comando, gl' impieghi, gli onori, il potere, il diritto di padronanza, gl' inchini e le servili adulazioni; agli abitatori delle due riviere, così popolose di fervidi ingegni, così vaghe di naturali bellezze, così abbondanti di prodotti della terra e di dovizie acquistate coll'assiduo ed intelligente trafficare, così ingombre di gente industre, attiva ed animosa, dalla risorta repubblica di Genova non s'accordava altro favore che quello di essere i poveri Iloti della città sovrana e dei patrizii illustri che dentro vi dimoravano; ai fortunati abitatori della capitale ed ai clienti loro le cariche, i favori, gli agi e il vivere consolato; ai sottoposti provinciali l'onore di obbedire agli ordini del senato, far suppliche a pagare le tasse. Scrissero i gloriosi antenati dei patrizii di Genova, a regola più che a pompa di civile e politico reggimento dello Stato, questi avvertimenti negli statuti loro: « Ci sia raccomandata la seguente massima, cioè, » che le conventioni dei nostri popoli si devono » osservare puntualissimamente, e più presto ac» crescerle che sminuirle. E il far così, sarebbe » un fabbricar fortezze inespugnabili nello Stato

» nostro.... Ma ricordiamoci che i nostri po-
» poli non si devon chiamare sudditi, perchè
» non lo sono. Item, che qui (in Genova) non
» vi sono padroni, stante che la legge sola è
» padrona. Ricordiamoci ancora, che siamo ob-
» bligati a Dio, al mondo et al buon governo di
» mantener intiere et intatte le conventioni dei
» nostri popoli, trattandoli tutti con modi pa-
» terni, et governandoli con amore et giu-
» stitia....; perchè non osservandosi le sopra-
» dette conventioni, *si dà animo a qualche altro*
» *che viene dopo, venendone l'occasione, di far*
» *l'istesso* » (1). Diverso al tutto da quello degli avi loro fu il sentire dei moderni repubblicani genovesi; e per superbia eccessiva Genova ingiusta e madrigna perdeva ora l' affezione dei Riveraschi, come per voglia eccessiva d'imperio aveva in altri tempi perduto l'amore e la devozione dei Corsi. Ma non si farà lungamente aspettare il giorno della vendetta predetto con profetica voce da Andrea Spinola; e questi superbi dominatori che volevano escludere i Riveraschi dalla rappresentanza, saranno tra breve essi medesimi esclusi dai nuovi signori perfino dal comando di uno schifo.

Ciò che risultò di utile alla nazione ligure, e di questo vuolsi il merito principale riferire alla dottrina ed al molto amor patrio dell'avv. Benedetto

(1) Andrea Spinola, *Delle cose spettanti al governo pubblico di Genova*; ms. della biblioteca del marchese Brignole-Sale.

Perasso, che sedeva consigliero zelantissimo nella giunta, fu la separazione del potere giudiziario dal legislativo, ordinato parimente sopra basi eque, regolari, e quali appunto addicevansi ai lumi, alla scienza ed allo spirito del secol nostro. Piaceva, a vero dire, all'egregio e dotto giureconsulto, che delle ragioni dei popoli si deliberasse temperatamente, e di soverchio non si allargassero le forme liberali in un governo, fosse pure di repubblica; ma non consigliava del resto che si consentissero, e per legge si riconoscessero al forte, la volontà e i mezzi di opprimere il debole. E bene s'apponeva l'avvocato Perasso; avvegnachè, se facessero i governi ministrare pronta, severa e imparziale giustizia a tutti, non sorgerebbero così frequenti nè così gradite ai governati le occasioni alle sommosse armate ed alle rivoluzioni. Imparino almeno da simili esempii principi e popoli a non violare i più santi, i più venerati precetti della giustizia! La libertà vien dopo; viene cioè quando i popoli l'hanno meritata (1), e sanno perciò bene apprezzarla; ma prima necessità, prima, invariabile dottrina di tutti gli Stati, è la giustizia. Ho già prima avvertito, ed ora mi piace ripetere, che i moderni raffinatori d'idee spesso s'affaticano a pruovare il contrario di ciò che è, e guastano coi loro ragionamenti le più belle teorie di giustizia, di libertà, di repubblica. « Io chiamo

(1) Donde meglio si comprende la sentenza, che « i popoli hanno sempre il governo che meritano ».

» giustizia, sclamava quel terribile frate che era
» fra Paolo Sarpi, tutto ciò che concorre a man-
» tenere lo Stato » (1); ed un celebre ministro
inglese de' tempi nostri diceva, che la sua nazione
precipiterebbe a certa rovina il giorno in cui
prendesse a guida di governo la giustizia. Ma
la repubblica di Venezia, che poca o niuna parte
di governo accordava a' suoi cittadini, ed in vece
dei diritti politici, i quali spesso non sono altro
che illusioni, dava loro la realtà, voleva che si
governassero i popoli confidati alle sue cure con
la massima - *pane in piazza, giustizia a palazzo*; -
ed io che sono repubblicano un cotal po' fog-
giato alla veneziana, di buon grado soscrivo
a quella massima; soprattutto della libertà che
va disgiunta dalla giustizia io mi lavo spacciata-
mente le mani, e chi la vuole, per sè se la pigli. A
questo modo io intendo la libertà e la repubblica.

Non occorre nè manco far osservare, che lo
statuto annunziato dal Governo provvisorio per
la incompatibilità delle sue forme non contentò
l'università dei Genovesi, se si eccettuano da
questo numero tutti coloro che sedevano in ca-
rica e vivevano delle grasse provvisioni dello
Stato, ai quali pareva già un gran bene il con-
servarsi nei seggi occupati. Non se ne conten-
tarono i nobili, i quali in mezzo ai disordini
delle parti così funeste alla patria, spingevano le
pretensioni fino a volere che si ristabilissero le più
esose fra le prerogative del patriziato; non i citta-

(1) Daru, *histoire de Venise*, liv. 39, § 17.

dini delle classi medie, perchè infranti o sconosciuti i migliori loro diritti; non il popolo, posciachè avendo egli dianzi gustate tutte le dolcezze della equalità civile e politica, non consentiva di buona voglia a far nuovo sperimento dei capricci e delle insolenze aristocratiche; non gli stessi abitatori della città capitale dello Stato, i quali credevano dallo statuto favoreggiati i patrizii troppo più che non comportassero le instituzioni repubblicane, ed in uguale proporzione bistrattati i diritti e le ragioni dei popolani; nè manco gli abitatori delle finittime riviere, avvegnachè trasandate a riguardo loro le norme più comuni della sapienza di un governo, sconvolti i loro interessi, offesi essi medesimi nel loro amor proprio, e persuasi di trovarsi per le sancite provvidenze presto ridutti in condizione di schiavi; quindi ciascuno, secondo che sentivasi variamente tirato dalla propria inclinazione o dal proprio interesse o dalla naturale ambizione o dalla impressione ricevuta dagli avvenimenti del giorno, accoglieva le nuove già divulgate della cessione del Genovesato al Piemonte; e chi vedeva in questo fatto prossimo a compirsi una punizione giustamente inflitta alla superbia di Genova ed in sè stesso se ne compiaceva; chi sperava compensi e guadagni dalla disegnata riunione, e apertamente si rallegrava; chi non aveva infino allora saputo far altro che schiamazzare e gridar *viva*, augurando eternità alla risorta repubblica ligure, e questi ora vilmente nelle proprie case si nascondeva. Non appaga-

rono infine le annunziate riforme il generalissimo della Gran Bretagna, il quale mal gradiva che altri potesse con buon fondamento di ragione tacciarlo di parzialità verso i nobili, e credeva insufficienti le proposte riforme. Per la qual cosa, il giorno 5 del mese di agosto, per ordine espresso di Bentinck davasi comunicazione ai governanti di alcune modificazioni ai primi quattro articoli, che importa sommamente riferire (1).

« Art. 1.° L'antica nobiltà di Genova inscritta » al così detto *libro d'oro*, è conservata, e godrà » di tutti i suoi titoli onorifici; sarà però senza » distinzione soggetta a tutte le leggi dello Stato.

» 2.° Il governo della Repubblica è affidato » agli eliggibili, secondo le basi determinate nei » seguenti articoli.

» 3.° Coloro fra i detti nobili, i quali giusti« ficheranno di godere una rendita annua di lire » quattro mila di Genova, delle quali tre mila » almeno in beni stabili situati nello Stato di » Genova o in azioni del debito pubblico, ed il » rimanente in capitali o reddito di qualche sta» bilimento di commercio, professione o arte li» berale, potranno soli essere inscritti sulla lista » degli eliggibili, ed ammessi nella classe gover» nante dello Stato, quando riuniscano d'altronde » le qualità necessarie, oltre la suddetta, per

(1) Queste modificazioni volute da Bentinck non furono stampate nella *Raccolta delle Leggi ed Atti del Governo provvisorio di Genova*, l'anno 1814; ma si leggono nel registro originale di quello Stato e di quell'epoca nella biblioteca del marchese Brignole-Sale, dal quale le ho trascritte.

» essere ammessi nella massa degli eliggibili
» dello Stato.

» 4.° La massa degli eliggibili dello Stato,
» ossia classe governante della Repubblica, è
» composta, oltre gl'individui dei quali è fatta
» menzione agli articoli precedenti, di tutti co-
» loro fra i cittadini Genovesi, i quali godono
» di una rendita annua di lire sei mila di Ge-
» nova, delle quali tre mila almeno in beni sta-
» bili situati nello Stato di Genova o in azioni
» del debito pubblico della Repubblica, e il ri-
» manente in capitali o reddito di qualche sta-
» bilimento di commercio, professione o arte
» liberale » (1).

Faceva più autorevoli le sopradette modificazioni una lettera del colonnello Dalrymple al presidente del Governo provvisorio, la quale così diceva: « Lord Guglielmo Bentinck, ritornato a
» Genova, trovò con grande suo dispiacere, che
» le modificazioni preparate dalla commissione
» di legislazione in maggio scorso, non erano
» generalmente aggradevoli alla nazione negli
» art. 2, 3 e 4. Sua Signoria riguardò come una
» circostanza favorevole, che non fossero ancora
» state prese misure concernenti queste modifi-
» cazioni, perchè così non può derivare alcun
» inconveniente dalla loro revisione. Conseguen-
» temente ho l'onore, dietro gli ordini ricevuti
» da esso, di presentare a V. E., e per mezzo
» suo al Governo provvisorio, copia delle modi-

(1) Ved. Documenti N.° X in fine.

» ficazioni alli summentovati articoli, che furono
» fatte sotto la immediata direzione di Sua Si-
» gnoria, e dietro le mature considerazioni di
» tutta la materia, e ripetuti interpelli di tutti
» i rispettabili cittadini di ogni classe. Nella
» persuasione che i difetti imputati alle prime
» modificazioni sieno stati rimossi, e che siasi
» avuto riguardo ai richiami e agl'interessi della
» nazione e degl'individui, mi è stato ordinato
» da Sua Signoria di presentare la presente
» carta al Governo provvisorio, e di richiedergli
» che si compiaccia accettarla, e far sì che la
» stessa abbia la medesima validità, come se
» avesse fatto parte delle originali modificazioni.»

Pubblicato lo statuto che doveva reggere internamente il dominio genovese, restava che con amorevole sollecitudine verso la patria avvisassero gl'imperanti al modo di farlo riconoscere ed aggradire all'esterno. Bentinck aveva fatto instanza presso il governo temporaneo, acciò si spedissero tosto abili negoziatori a Londra ed a Vienna per non lasciar cadere ad un tratto la speranza che tuttavia s'affacciava di assicurare la independenza della nazione. Fu fatta in primo luogo abilità all'inviato Pareto di trasferirsi da Parigi a Londra per continuarvi la pratica che aveva così operosamente e bene, abbenchè con poco successo, in Parigi iniziata. A Londra studiossi Pareto di meritare al suo paese il potente favore di lord Holland, uno dei membri più eloquenti e riputati nella Camera dei pari per l'opposizione. Diedegli milord assicurazione de'suoi buoni uffi-

cii, e lo stesso promise di fare il signor Whitbread, altro dei capi dell'opposizione nella Camera dei Comuni; ma non tardò l'inviato genovese a cerziorarsi, specialmente per certi andari ministeriali riferiti a lord Holland, che quantunque s' impiegasse molto studio a colorire il vero stato delle cose, la sorte di Genova era già definitivamente stabilita, e la città con tutto il suo Stato e dependenze cedute al re di Sardegna. Ciò nondimeno il ministro Castlereagh seguitava a dare all'inviato genovese le migliori, le più positive assicurazioni, massimamente per bocca del cavaliere Hamilton, sotto segretario per gli affari esterni della Gran Bretagna, che la faccenda di Genova e i negoziati riferentisi alla penisola italiana, troverebbero la finale loro soluzione nel congresso di Vienna. Allora fu che Pareto, persuadendosi di non poter riuscire a cosa veruna che profittevole fosse a quella patria che tanta e così nobile fiducia in lui riponeva, se ne tornò disconcluso a Parigi, e di là senza frapporre dilazione alcuna a Genova. Non mai tanto amore, tanta operosità, tante fatiche, tanta avvedutezza politica furono spese, abbenchè con sì scarso benefizio di rispondente e propizia fortuna, da cittadino amantissimo della sua patria, quante in quella occasione dal genovese Agostino Pareto.

All' infelice riuscita del tentativo fatto in Parigi dal nobile Pareto non sentirono con tutto ciò fallire la costanza i Genovesi più accalorati in quella faccenda, e posero le migliori loro spe-

ranze nella missione di un simile inviato del Governo provvisorio di Genova al congresso di Vienna. E per verità, l'importanza di tutta la presente trattazione ora massimamente consisteva nel modo con cui si ammetterebbero a Vienna le ragioni dei Genovesi. Aveva in sulle prime il Governo provvisorio deliberato di mandare suo inviato straordinario al congresso il marchese Domenico Grillo Cattaneo (1); inclinò poscia a che fosse nominato a questa carica il marchese Stefano Rivarola, personaggio di grande autorità in patria, caro alla corte di Vienna, amante di repubblica, però a modo aristocratico e per nulla formidabile ai re. Veramente i nobili che, come abbiamo prima notato, miravano a far restaurare in Genova una forma tale di signoria, che tutto il comando ed il maneggio della pubblica cosa mettesse in mano loro, non poco soddisfacevansi della preferenza data ai cennati personaggi, e la nomina del Rivarola principalmente sollecitavano; ma questa scelta fatta col pieno consentimento dei membri componenti il governo temporaneo non riuscì gradita a Bentinck, che in vece del Rivarola propose il marchese Antonio Brignole-Sale, giovane d'anni, specialmente raccomandato dal nome e dall'alta posizione della madre. Il presidente Serra esitava; ma ad una nuova e più superba intimazione di Bentinck cedette, e diede subito lo scambio al Rivarola, molto a quel tempo importando il farsi

(1) Corrispondenza di Pareto cit.

benevolo con qualche leggerá condiscendenza il governo inglese ed il suo rappresentante in Italia.

Nè Brignole giungeva nuovo e del tutto digiuno di cognizioni pratiche agli affari, sebbene in giovanissima età. Erano in lui facondia di discorso, amore della sua terra, gravità di parole e di portamenti, uso dei negozii di Stato e della diplomazia; imperciocchè, primamente era stato chiamato da Napoleone imperatore a Parigi a sedervi in qualità di Auditore nel Consiglio di Stato, partecipando in tal guisa coi più grandi uomini del suo tempo e di tutto l' impero agl' importanti lavori di quell'illustre consesso; mandollo dipoi l'imperatore a Firenze segretario della commissione di liquidazione del debito pubblico toscano; tornò di nuovo in Parigi a ripigliarvi il suo seggio nel consiglio di Stato; destinato da ultimo a surrogare come prefetto a Savona il conte Chabrol, uno fra i più esperti e più riputati amministratori di tutta la Francia (1). Trovavasi anche il marchese assai bene fornito di beni di fortuna, splendido, manieroso, di tratto molto cortese ed al tutto signorile. Pareva oltre a ciò assai adatto all'ambasciata di Vienna, essendo egli figliuolo della marchesa Anna Brignole-Sale, donna quanto altra mai di forti e virili sensi dotata, dama d'onore dell'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, imperatrice de'Francesi. Erasi finalmente Brignole per una sua sorella di fresco congiunto in parentado col duca di Dal-

(1) Gallesio, ms. più volte citato.

berg, altro dei ministri di Francia al congresso di Vienna. E come a Parigi era andato compagno al Pareto un Antonio Crocco, giovane d'ingegno molto svegliato, così a Vienna andò segretario di Brignole il conte Giorgio Gallesio di Finale Marina; lo stesso, che sedeva dianzi deputato per la riviera del Ponente nella giunta adunata a riformare la costituzione genovese, e che più tardi levò di sè così alto grido in Italia e fuori nello studio delle scienze naturali.

Adunque, sul cadere del mese di luglio, andò Brignole oratore felicissimo (perchè schiuso il sentiero ai diplomatici onori) della sua patria in Vienna. Chiedevano in sostanza i Genovesi per bocca del loro inviato l'assoluta franchezza, primo e principal fine della presente trattazione; oppure la independenza con un principe straniero, foss' anche di casa austriaca, e titolo di regno, principato o granducato alla Liguria; od all' ultimo, e quando la signoria patria non si potesse nei prefissi termini ottenere, ed a niun modo si volessero i Liguri lasciare disgiunti dal Piemonte, mostravano desiderio di reggersi con instituzioni, finanza e magistrati proprii; si regolassero soprattutto disgiuntamente, ed in uso dei soli nazionali si amministrassero i danari del pubblico; le cariche interne del genovese Stato si conferissero esclusivamente ai Liguri. Tanto poi alcuni nobili dei primi avevano a sè stessi persuaso la facilità di conseguire tali dimande, che fecero presentare ai ministri dei re collegati in Vienna un progetto di costituzione, perchè

fosse da loro appruovato. Ma ben altra materia che questa della independenza agitavasi nella mente dei confederati; ed un articolo segreto del trattato di Parigi, come meglio sarà dimostro a suo luogo, taciuto infino allora per non lasciar cadere a un tratto le speranze ai traditi, diceva, che sarebbero i genovesi popoli dati in piena potestà del re di Sardegna.

Prima di partire pel continente, il visconte di Castlereagh, prevedendosi già fin d'allora non molto lontana la caduta di Napoleone, aveva ripetute al ministro del re sardo in Londra le più volte date assicurazioni d' ingrandimento del Piemonte a spese del Genovesato, promettendo in pari tempo d'indurre gli augusti alleati della Gran Bretagna a non ricusare il loro assenso a tale ingrandimento; ondechè, a parlare più propriamente, il trattato di Parigi che seguì poco dopo e che stipulava in massima l'accrescimento del dominio sardo, non altro era in sostanza che il compimento di questa ed altre precedenti promesse fatte da Pitt e dallo stesso Castlereagh. Nè riteneva il ministro inglese arduo ed impossibile assunto il far gradire agli Alleati una combinazione, la quale si proponesse per ultimo fine di spegnere una repubblica per aggrandire gli Stati di un re, e per pretesto di dare maggior consistenza agl' impegni insieme contratti onde convenire più tardi in una pace europea. Che non si volessero adunque più repubbliche in Europa; che si pensasse a dissipare qualunque occasione atta a nutrire colpevoli speranze di

novatori; che volessesi con estendere i confini territoriali del re di Sardegna ingrandire la potenza e il credito del guardiano dell'Alpi, e che l' Inghilterra o chi faceva per lei insistesse con accese parole sopra questi punti essenzialissimi, tutto ciò era conseguenza discesa naturalmente da un altro sistema innanzi adottato, ed a cui le recenti vittorie dei re collegati avevano aggiunto peso e considerazione. Moltiplicavansi soprattutto i sospetti intorno alla sincerità delle promesse inglesi; ed in qual modo intendesse la lega provvedere agl' interessi delle nazioni, già traspariva da una lettera di lord Castlereagh, che il dì 3 aprile dell'anno medesimo 1814 così scriveva a Bentinck: « Se Vostra Signoria ha seco » recate provvisioni di armi per darle in mano » alle insorte popolazioni, le ordino assolutamente » di non farle servire a questo fine. Non più i » sollevamenti di popoli possono oramai a noi » giovare in Italia o altrove, ma sì piuttosto » soldati disciplinati e sommessi ai principi, nei » quali possiamo solamente aver fede » (1).

Ma se le speranze alimentate nei popoli traditi dalle preparazioni guerresche di Napoleone erano cadute al basso con la potenza di lui, lo stesso non poteva dirsi della Francia, le cui agitazioni mettevano tuttora una grande apprensione nei confederati, vogliosi in sommo grado di quiete, di comando assoluto, e di veder cessare i pretesti alle turbazioni dei regni. Volevasi pertanto

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles*, tom. VI.

stringere da ogni lato e con fortissimi nodi la Francia; il che non appariva difficile nè pericoloso in tanta prostrazione delle sue forze, e nell'attuale ordinamento degli Stati europei. Stava Elvezia ad oriente di lei con la minaccia perenne della sua neutralità guarentita dalla concordia della lega; dall'opposto lato, e più prossimamente alle ordinanze del settentrione, il Belgio e l'Olanda col paese del Lucemborgo riuniti sotto un solo e medesimo scettro, a minaccia più che a sicurtà di nuova signoria; la Gran Bretagna dai mari del Nord e della Manica e dalle stazioni del Mediterraneo aveva il carico principale di vegliare i portamenti della sua inquieta ed antica rivale, se si destasse improvvisamente a nuovi moti ed a nuovi sconvolgimenti europei seguiti da violente innovazioni; il Piemonte afforzato dal Genovesato, padrone dei passi dell'Alpi e di una parte della Savoia (1), era dalla medesima sua positura destinato a servire come di antiguardo alle schiere potenti e di gran lunga maggiori dell'Austria, qualora la sforzassero a novella ingratissima guerra le commozioni di Francia. Temevansi invero a così grande apparato di politiche e territoriali combinazioni le querele dei Francesi, tanto suscettivi e facili a risentirsi per cose che offendano il loro nazionale orgoglio; il perchè Castlereagh, che aveva fretta e voleva battere quel ferro fin-

(1) Una metà all'incirca della Savoia fu, l'anno 1814, restituita al Piemonte; rimase l'altra alla Francia fino al vegnente anno, in cui quella provincia oltralpina tornò tutta sotto l'usata signoria di casa Savoia.

ch'era caldo, sollecitava affinchè si stringesse questo negoziato dello Stato ligure con deliberarlo a dirittura al confinante Piemonte. Concordarono veramente, che la faccenda così ardua di Genova, come tutte le altre spettanti l'Italia, riceverebbero soltanto la finale loro soluzione al congresso generale; ma frattanto il ministro inglese chiese ed ottenne che, in forma di accordo preliminare da discutersi in un futuro convegno, s'introducesse nel trattato di Parigi un articolo speciale e separato, con cui l'aggregazione della Liguria al dominio sardo *ammettevasi in massima*. I ministri de' re confederati presenti a Parigi diedero la loro adesione al contenuto di tale articolo; accettavanlo dipoi in nome del loro signore e padrone gl'inviati del re di Sardegna, che parimente in suo nome si vennero pomposamente allargando in promesse assai liberali sulle condizioni da accordarsi ai Genovesi. Volle senza dubbio Castlereagh con un procedere che poteva dirsi insidioso, ed aveva sembianza di un patto suggerito da avversione alla esistenza di Genova, prevenire qualunque rimostranza della Francia al congresso; avvegnachè, se agevole cosa era l'opporsi ad una combinazione ideata e da farsi, non era similmente quando ella fosse già fatta, e solo il modo e la forma di lei dovessero recarsi in atto. La cessione in massima fu dunque determinata da accordi preliminari in Parigi, e l'articolo che ne accertava la base essenziale così si esprimeva: « Il re » di Sardegna rientrerà in possesso de' suoi an-

» tichi Stati, meno la porzione della Savoia as-
» segnata alla Francia coll'articolo 3.° del trat-
» tato patente. Egli riceverà un aumento di ter-
» ritorio con lo Stato di Genova, il cui porto
» resterà libero. Le potenze alleate si riserbano
» di prendere in proposito accordi col re di
» Sardegna » (1). L'articolo doveva rimanere
segreto, infino a che non si fossero presi con-
certi definitivi col re sardo, regolati i patti e
le migliori possibili convenienze di quella riu-
nione: dal che risultava, che nella precisa ed
ultima definizione dei medesimi patti trova-
vano ancora un molto opportuno rifugio la pru-
denza, l'avvedutezza e le sollecitazioni dei ric-
chi capitalisti genovesi. Erano a quel tempo i
confederati tanto teneri della grandezza del re
sardo, che volevano accrescerla con dargli pa-
rimente la Lombardia fino all'Adige, consentendo
all'Austria la signoria sugli Stati veneti in vece
delle perdute possessioni nel Belgio ed altre con-
trade della Germania. Della qual cosa sarà meglio
e più acconciamente per noi discorso in appresso.

Abbenchè fosse convenuto fra le varie parti
di tenere segreto l'articolo del trattato di Pa-
rigi risguardante Genova ed il suo Stato, qual-
che cosa ne traspirò nel pubblico, ed il governo
genovese n'ebbe lingua, mentre appunto ferve-
vano in seno alla giunta le discussioni per le
riforme nella costituzione. L'avviso mise dap-

(1) Gallesio, ms. cit.; e l'autore afferma essergli stato co-
municato il testo dell'articolo da uno dei ministri de' confe-
derati al congresso di Vienna.

prima in qualche apprensione i due ordini, nobili e cittadini, che fra di loro aspramente del primato contendevano; non valse però a farli nè più savii nè più accorti nè più temperati; solamente li resero alquanto più solleciti alle conchiusioni le instanze di Bentinck, che ebbe con singolare sagacia di mente penetrato la causa vera e precipua di tante loro incertezze. Nelle due riviere, quando vi si sparsero le prime voci della prossima riunione della Liguria al Piemonte, fu dappertutto un rammaricarsi di tanto scadimento succeduto a tanta aspettazione, poscia un acquetarsi e un esclamare: *Poichè non possiamo essere di noi stessi, tanto vale per noi il vivere soggetti a casa Savoia, quanto agli oligarchi di Genova.* Qualche cosa già sapevano i Riveraschi delle decisioni prese nella giunta a loro riguardo; e chiaro oltre a ciò si vedeva dalla disposizione degli animi loro che, purchè si ordinasse nel dominio un governo valido ad assicurare i popoli dalle ingiustizie e dagli arbitrii, volentieri si sarebbero essi contentati del nuovo stato di cose in cui li avesse posti; volentieri anche avrebbero sconosciuta quella bandiera di libertà alzata in Genova dai Genovesi, facendo a ragione i savii uomini la migliore libertà consistere, non nelle vuote o dolci parole, ma negli utili fatti. Fu nondimeno generale ed unanime il parere fra i Riveraschi, che si dovessero con tranquilla serenità di spirito aspettare le risoluzioni dei re collegati rispetto all'Italia per avvisare ai provvedimenti da prendersi, caso

che riuscissero elleno intieramente contrarie ai desiderii e alle speranze dell'universale.

Ora, e poichè mi venne involontariamente toccato questo tasto della poco amorevole inclinazione dei Liguri al dominio di Genova, riferirò in breve discorso le cagioni e le origini non lontane, che l'hanno in quelle forti e generose popolazioni alimentata o prodotta. Avendo per gli ultimi avvenimenti dell' anno 1576, già da noi a suo luogo rammemorati, il governo di Genova fatto invariabilmente trapasso alla natura di reggimento aristocratico, ne derivava senz'altro che la potestà sovrana si trovasse ristretta in alcune famiglie nobili, le quali amministravano la repubblica. Ma nell'aristocrazia genovese, come in quella di tutti i paesi, era una parte povera di sostanze proprie, avida perciò delle altrui, la quale nell'esercizio dei magistrati cercava modo di sostentarsi o anche di arricchire; e questi per parentela, amicizie o aderenze attinenti quasi tutti alla consorteria patrizia, sciente, incitante e partecipe, mandati da lei a reggere i luoghi più importanti delle riviere in qualità di governatori, cancellieri, giusdicenti e simili, facilmente vi trascorrevano ad atti pregiudizievoli ai governati, ma vantaggiosi per le borse loro. Soprattutto i giudizii e il ministerio de' tribunali vi contaminavano; le sentenze dei giudici a contanti si patteggiavano e comperavano; a chi vendevasi l'impunità per delitti commessi o anche (enorme e non mai più udita ingiuria alla santità della giustizia) da commettersi; a chi

davasi per denaro licenza di correre impunemente da bandito le campagne, o liberamente andare e dimorare ovunque più gli tornasse a grado; a chi di portare armi proibite con iscandalo e danno degli uomini pacifici e inermi; a chi infine (caso questo veramente incredibile, se non fosse vero) di tutelarsi con assassinii dagli assassini, poi per prezzo liberamente pattuito come in aperto mercato, andar sciolto ed immune dal carcere e dalle condanne: e però vendereccia la giustizia, grande, continuo e obbrobrioso il peculato, offesa la maestà de'tribunali, disordinata la imparzialità delle leggi, cadute in peggio le regole del diritto e dell'onesto, la morale, i costumi. Lascio che dei medesimi Riveraschi, o perchè tenuti da meno dei *signoretti* di Genova, o perchè creduti poco affezionati ai Genovesi, niuno o pochissimi, salvo solo il caso della speciale raccomandazione di qualche nobile genovese e per favore di clientela, si eleggevano ai magistrati; il che chiaramente dimostra che, se in Genova stava la egualità delle persone e dei diritti scritta nella legge, non piaceva poi a quei repubblicani di un genere al tutto singolare praticarla nelle usanze.

Avevano adunque i Genovesi, con questo bel reggimento da loro introdotto nello Stato, sempre in passato aspreggiato i miseri Riveraschi; e molte terre delle due riviere, ma più specialmente della occidentale, erano anzi state trattate dalla repubblica con tanta asprezza da far loro desiderare piuttosto il governo dei Turchi. Ac-

cusavano massimamente i Riveraschi gli agenti della repubblica, e nella piena del loro dolore altamente si querelavano, che l'amore del giusto e la imparzialità nei giudizii non fossero sempre stati il lodevole accompagnamento dei mandati a reggerli, ed avessero perciò con la mala amministrazione pervertito gli ordini giudiziali; che avessero questi governatori di generose popolazioni, perchè poveri ed avidi delle robe altrui, badato piuttosto a far guadagni che ad amministrare rettamente; piuttosto a crescere la propria fortuna che a beneficare i popoli; piuttosto ad ingraziarsi coi superbi imperanti di Genova, che rappresentare con verità i bisogni e le doglianze dei paesi soggetti; che avessero infine, in vece del disinteresse, della umanità, della dolcezza e gentilezza delle maniere, usato un comando duro, abbietto per corruttela, tirannico, simile a quello con cui gli antichi dominatori di Genova reggevano i Côrsi. Poi questi agenti minori del potere, ai quali la ignoranza, la privazione d'ogni civile costume e la soverchiante superbia toglievano il sano giudizio, volendo far sentire ai popoli commessi al loro governo la superiorità genovese, sempre sulle labbra avevano quel detto loro, che bisognava puntualmente e fedelmente *servire*; ma obbedire i Liguri volevano, servire no. Ed erano costoro rappresentanti di una repubblica, ed in suo nome parlavano! Lo splendore di azioni illustri oppure la civiltà cresciuta per mezzo di abili governanti possono negli Stati compensare la perdita della libertà; e se poco vestigio era

dopo l' anno 76 rimasto in Genova di elemento democratico, rimasero invece le franchigie municipali e regole consuetudinali molto utili ai popoli, di cui godevano i sudditi con tanto benefizio e contento loro; inestimabile benefizio, se non lo avesse contaminato, come osserva in proposito uno storico gravissimo, la mala amministrazione della giustizia, massime della criminale, ed il pessimo effetto delle clientele. Bravi, sicarii, banditi, malfattori d'ogni maniera, protetti dai grandi e dai magistrati che ne dipendevano, turbavano la pace dell' intero Stato, e gli animi universalmente inasprivano. Durò lungo tempo l'aspro governo di quei repubblicani di Genova, ma solo perchè non si trovò allora in tutta la nazione dei Liguri nè un Sampiero nè un Paoli, che ricordasse loro gli antichi fatti, e li destasse all' antica virtù. Ma v'era ancora nelle riviere chi aveva memoria degli irritamenti, delle angarie e delle ingiustizie patite e lamentate; v'era chi tutte queste cose aveva innanzi con gli occhi proprii vedute o da altri raccontare udite, ed altamente le ripruovava; v'era parimente chi se ne stava immune dai meritati castighi, perchè con la borsa piena aveva comprata la sicurtà, e chi aveva sofferto persecuzioni e peggio, perchè vuota la borsa o esausta. Per questo, e per le antiche emulazioni che passavano fra gli abitatori di Genova e quelli delle riviere, un tal modo di governare, e chi lo usava, e chi lo aveva ordinato o tollerato, e chi a comun danno ed a proprio benefizio voltato, non solo i Riveraschi

sommamente detestavano, ma temevano eziandio vederlo, rotti i freni d'ogni civile e modesta riservatezza, invadere nuovamente lo Stato: se ne stavano quindi molto perplessi delle loro affezioni verso i Genovesi e la risorta repubblica aristocratica. I soli che si scossero veramente, ed impaurirono alle nuove venute da Parigi, furono i nobili che in Genova sedevano al governo della pubblica cosa, e tutti coloro che da essi più particolarmente dipendevano, chi per inclinazione di parte, chi per congiunzioni di parentadi o di amicizie, chi ancora per ambizione e favori ottenuti o sperati, abbenchè tutti facessero velo ai desiderii loro dell' amore di patria; interessati uomini invero, i quali vedendo in pericolo di rovinare l' edifizio innalzato da loro, si strinsero premurosamente intorno a Brignole che si apparecchiava alla partenza per Vienna, e poi sempre gli stettero a' panni con lettere molto pressanti, quando già vi era arrivato. Esortavanlo ad insistere presso i maggiori potentati per la independenza di Genova con la integrità del territorio antico, oppure offerisse di ritirarne i confini sino a San Remo, ed all'ultimo si accontentasse della franchezza di Genova con un breve spazio di territorii allo intorno. Questi adoratori del potere, non fautori dell'onore e della libertà del proprio paese, chè col tal nome io non posso nè voglio pensatamente chiamarli, avevano di già consentito il sagrifizio della loro repubblica per conservarsi nel governo e nei seggi occupati; benchè nol dicessero apertamente, chiaro

da ogni lor detto traspariva, che si sarebbero ora appagati di un' umile barca da pescatori, purchè vi comandassero essi e i loro clienti; ed infine anche di questo solo contentati, che a Genova si assicurasse il comando e la sovranità di Genova. Ed è affermazione convalidata dai documenti irrecusabili della storia: altro sospiro, altro desiderio, ed altro compiacimento coloro in sè non pruovavano, che quello di una Genova capitale di Genova.

Il governo temporanco della repubblica, entrato fin da principio in certa fidanza per ciò che conteneva l'articolo del trattato di Parigi non bene definito nè determinato, dava al suo inviato Brignole a voce, e dipoi anche ripetevagli in iscritto, l' ordine di farsi propizii a Vienna con parole ed ufficiose intromissioni l'animo dei personaggi più influenti di quell'assemblea; opponessesi dapprima con aperte, risolute e robuste ragioni alla massima generale della cessione, ov' ella si cacciasse avanti dai confederati; adoperasse, per indurli a contrarie e più benevole provvisioni, validi argomenti di probità e giustizia inseparabile dalla qualità di principe e monarca; rammentasse a tutti le promesse non chieste, non provocate nè patteggiate dai popoli genovesi, ma spontanee dei principi, ed il procedere di Bentinck in Genova tanto conforme alla volontà della lega; s'applicasse poi di preferenza a meritare a sè medesimo e alla sua patria la benevoglienza dell' imperatore Alessandro di Russia, così magnanimo in tutti i suoi

atti, così geloso dell'onore e della fede da lui poc'anzi pubblicamente impegnata col proclamare in una dichiarazione in comune de'potentati europei, che *tutte le nazioni oppresse dal dominio francese s' intendevano di diritto, e dovevano in fatto tornare alla primitiva loro independenza.* Studiassesi in pari tempo di giovarsi, nel modo e intendimento che meglio conoscesse convenirsegli, della pietà e religione dell' augustissimo imperatore Francesco d'Austria, largitore ne'suoi bandi di uguali e forse maggiori assicurazioni di amore e protezione alla causa santissima dei popoli; insistesse in sulle prime e soprattutto per la restituzione e assicurazione ai Genovesi della loro repubblica; ma se questa forma di governo non si volesse assolutamente restaurare in Europa, ed a rimembranze tanto care all' università dei popoli liguri dovessesi fatalmente rinunziare, instasse allora per la concessione di un principe anche di casa austriaca, ma residente in Genova; e se nè anco questo potessesi frammezzo a tante dimande di stanziamenti europei conseguire, acconsentisse infine, ma in guisa che paresse sforzato da una prepotente, dolorosa e inevitabile necessità, alla cessione di una parte della riviera del Ponente, da Mentone a San Remo; si restrignesse da ultimo a chiedere la conservazione della sola città di Genova independente con le medesime franchigie e prerogative assicurate alle città anseatiche (1). Perchè poi potesse

(1) Ved. in proposito la già citata *Corrispondenza se-*

il marchese farsi innanzi con qualche mezzo più efficace che di semplici parole, un decreto del Governo provvisorio, in data dei 19 agosto, portava: « È proposto ed appruovato nei Serenis-
» simi Collegii di autorizzare il ministro pleni-
» potenziario in Vienna a poter disporre di una
» somma di lire quindici mila per quei regali
» che stimasse opportuni a facilitare la riuscita
» delle cose nostre; ed a poter disporre pari-
» mente della somma di lire ottanta mila per
» conseguire l'appoggio di qualche persona influ-
» ente nel congresso (1). »

L'assunto di bene adempiere a tutti insieme questi carichi non appariva facile nemmeno per un diplomatico sperimentato e di provetta età; vuolsi quindi tanto più lodare Brignole di averlo coraggiosamente abbracciato, che non disperò totalmente del caso, e dalla pericolosa impresa si ritirò sol quando ogni probabilità di riuscita era irremissibilmente caduta. Trattavasi per l'inviato di Genova di ottenere sopportabili patti da principi superbi per le vittorie degli eserciti loro sopra le aquile tante volte vincitrici di Napoleone, e per la pacificazione d'Europa, che doveva esserne la prima e più importante con-

greta del Governo provvisorio di Genova, anno 1814, ms. della biblioteca civica di Genova — *Dispaccio al marchese Antonio Brignole-Sale, ministro plenipotenziario della Repubblica genovese a Vienna*, in data del giorno 4 ottobre 1814.

(1) Corrispondenza segreta suddetta.

seguenza; trattavasi (e questo era più difficile ancora) di distruggere a Vienna ciò che erasi poco avanti edificato in Parigi, far retrocedere dalla presa deliberazione il ministro inglese, essendo l' Inghilterra più strettamente dell' altre potenze vincolata in tale faccenda, e parte essenzialissima della lega; infine, ed in ciò consisteva la difficoltà capitale e quasi disperata, trattavasi di rendere accetto a principi parlanti in nome della legittimità quel suono assai poco gradito alle regie orecchie di *repubblica ligure*, tanto almeno, se non più legittima, di molti principati in Europa, ma adesso molto invisa, perchè propensa a forme popolari di governo, che lasciano sempre sospettose le monarchie. Niuno infatti guardando attentamente alle presenti condizioni dei regni e degli animi in Europa, avrebbe potuto così di leggieri persuadersi, che fossero in questa occorrenza i sovrani assoluti meglio disposti a tollerare ciò che avevano per sì lungo tempo e con poderoso sforzo d'armi e di opinioni combattuto; s'accomodassero soprattutto a riconoscere uno stato di cose che punto non si accordava col desiderio così francamente palesato della pace e sicurtà universale, ma faceva piuttosto timorosi ed inquieti i vicini. Noi lo ripetiamo: arduo, anzi spaventoso era l'assunto, e non al certo da giovani spalle. Ciò nondimeno, se dopo le nuove di Parigi mandate da Pareto appariva che nel diritto e nella giustizia della causa loro poco più potessero i Genovesi sperare, alla fin fine questo vedevasi tut-

tora certo e da molti indizii confermato, che nulla non v'aveva di conchiuso intorno al negoziato di Genova: che in Parigi erasi bensì preso accordo fra i ministri dei grandi potentati di consentire al re di Sardegna un ingrandimento di dominio, secondo che supponevasi, verso il mare dal lato della Liguria, ma non ancora si aveva notizia di un atto definitivo e pubblico che ne accertasse la validità, conferendogli autorità, pregio e valore di legge. L'articolo stesso tenutosi finora segreto, ma che non altro era in sostanza che uno spediente temporaneo da sottoporsi a più maturo esame quando fosse riunito il generale congresso, concedeva largo spazio alla varietà delle trattative; e poichè il medesimo suo significato non bene definiva il modo nè i patti dell'aggregazione, nutrivasi fidanza di veder nascere disaccordo fra le potenze deliberanti sulle condizioni non disgiunte dalla unione; potevasi altresì in qualcuna di esse rinvenire favore ed amichevole protezione; il che così accadendo, quello che ora s'accarezzava soltanto come una lontana speranza, presto sarebbesi cambiato in realtà. Ma non dovevano specialmente trasandarsi due importantissimi provvedimenti per discendere almeno con onore, qualora mantenersi in istato e vincere con lode non si potesse, serbare cioè (ed a questo è da porsi ben mente, perchè tocca il fondo della quistione) accordo pieno e perfetto di pareri dentro (1);

(1) « Ricordiamoci, che le repubbliche periscono per le

non lasciare intentato alcun mezzo fuori, che val quanto dire, largheggiare nell'impiego della pecunia per sormontare più agevolmente le difficoltà. Da questi due provvedimenti poteva soltanto derivare la franchezza e totale salvazione di Genova, o per lo manco una grande, giusta e durevole ammirazione dei posteri. A peggio andare, e ridutto in ultimo a convenire della cessione della sua patria al Piemonte, era riserbato al plenipotenziario genovese il non meno onorevole uffizio di trattare coi ministri dei potentati e con gl'inviati del re sardo delle condizioni; e siccome a niun patto voleva il governo di Genova rinunziare alla conferita potestà senza una forte e risoluta dimostrazione, così aveva mestieri di un negoziatore abilissimo a far valere le sue ragioni nelle conferenze, usando anche con insigne destrezza la gelosia che potevasi suscitare tanto nei gabinetti di Vienna e Parigi più interessati a tener d'occhio il Piemonte, quanto nei principi italiani mal disposti verso l'ingrandimento di un solo di loro già forte in su l'armi, e per antichissima consuetudine della casa inclinato e destro a profittare di ogni occasione per allargare il suo Stato. Rimanevano adunque molte valide speranze al governo di Genova; e purchè si sapessero bene usare gli accidenti che la propizia fortuna suole talvolta arrecare, e con

» dissensioni interne, i regni più presto per la violenza » esterna;» ed è sentenza assai notevole del grande politico italiano.

quei più efficaci mezzi che la prudenza suggerisce si afforzassero, il fatto poteva agevolmente disfarsi, il contrario voltarsi in favorevole, e forse migliori destini sorgere a un tratto dalla catastrofe maravigliosa di Napoleone e di Francia. Come abbiano usato i Genovesi il primo provvedimento, si è di sopra veduto; diremo più sotto con quanta sagacia si giovassero del secondo, e come sostenesse Brignole in Vienna le parti affidategli di negoziatore per la repubblica ligure.

Una importante e duplice commissione sentiva Brignole essergli stata confidata, e questa era, non tanto di farsi innanzi nella grazia dei principi per affezionarli ai desiderii e agl' interessi della sua patria, quanto di cavar profitto dall'aringo schiuso alla destrezza della diplomazia con gli accordi di Parigi; valersi accortamente degli umori discordi delle potenze deliberanti in congresso e delle opposte mire loro per far sottoporre nuovamente ad esame il negoziato della cessione; crearsi all'uopo della convenzione e dei patti proposti alla comune accettazione un rifugio da potervisi dentro trincerare, e questo era evidentemente l'articolo dianzi menzionato, non pieno, non formale nè determinato, quindi per la medesima sua variabilità soggetto a nuova, diversa e forse benevola interpretazione. Era stato prima concordato, che il congresso s'aprirebbe in Vienna il 1° di ottobre di questo istesso anno 1814; ma i più fra i ministri delle primarie potenze chiamate a comporlo seguitavano a di-

morare ai bagni di Baden, dove, quasi avviamento alle maggiori conferenze future, s'incominciarono generali ragionamenti e negoziazioni sotto la presidenza del principe di Metternich, che alla prefissa meta le indirizzava. Sul finire del mese i negoziatori avviaronsi verso Vienna, dove intanto convenivano per la medesima bisogna i due plenipotenziarii di Francia e di Spagna, principe di Talleyrand e cavaliere di Labrador. Il congresso dichiarossi aperto il giorno 1° di novembre.

L'arrivo del signor di Talleyrand a Vienna diè motivo, com'era da prevedersi, ad una notevole alterazione nelle trattative preparatorie di Baden. Osservava in primo luogo il plenipotenziario francese, il congresso, a cui teneva ora rivolti gli occhi e l'aspettazione il mondo intiero, comprendere in sè gl'inviati di tutte le potenze confederate da un lato e quelli della Francia dall'altro; quelle vittoriose per molte battaglie felicemente combattute; questa vinta per molti sforzi infelicemente riusciti; le prime ora accordatesi insieme per conferire intorno al nuovo assetto da darsi alle cose europee; la seconda chiamata a prender parte alle discussioni, non per accampare pretese di aumenti di territorii per sè, ma per conservare i suoi antichi dominii, vegliare a che niuno fuori misura si approprii quel d'altri, onde non nascano in Europa importune preponderanze di grossi sopra piccoli Stati ovvero moti di popoli oppressi contra regnanti oppressori; per interporre, in una parola,

in tutti gli aggiustamenti che seguiranno i suoi amichevoli uffizii, affinchè più l'una che l'altra parte non preponderi, e la presente pacificazione non si converta in nuovo seme di future e tremende discordie (1). Ma la Francia, soggiungeva il principe, non avere dianzi mandato inviati che la rappresentassero ai preliminari di Baden; nulli quindi, per naturale conseguenza, gli accordi quivi seguiti senza il suo intervento, nulle le prese deliberazioni per l'assenza di un membro tanto importante e tanto interessato alle conferenze. Fu pertanto mestieri introdurre nuovi negoziati; e posciachè necessitava disporre anticipatamente la materia da esibirsi al congresso per la finale appruovazione, nominaronsi due particolari commissioni, delle quali l'una avesse il carico di esaminare e discutere gli affari della Germania, l'altra quelli d'Italia. Componevano questa seconda commissione l'austriaco de Binder, il francese de Noailles, l'Inglese Clancarty, i due plenipotenziari sardi, San Marzano e Rossi, e

(1) Forse a quell'ora il principe di Talleyrand ignorava l'accordo seguito fra le potenze confederate per escludere la Francia da qualunque diretta influenza nel congresso. « Les plénipotentiaires étaient réunis (à Vienne) depuis » peu de jours, lorsque M.r de Labrador découvrit que l'An» gleterre, la Russie, la Prusse et l'Autriche avaient si» gné entre elles une convention amicale, dans laquelle » on stipulait que, pour ce qui avait rapport aux affaires » générales, on ne ferait aucune attention aux réclamations » de la France et de l'Espagne (*Mélanges sur la vie pri» vée et publique du marquis de Labrador, écrits par lui» même*. Paris, 1849). «

l'inviato genovese Brignole-Sale: avevano per unico mandato di accordare insieme le basi, che dovrebbero tenere congiunto il Genovesato alla Sardegna. Ricusò Brignole, come si conveniva, di prender parte alle discussioni della sopraddetta commissione nella sua qualità pubblica di plenipotenziario di un governo da niuno riconosciuto; ma vi intervenne privatamente per dare all'uopo le spiegazioni di cui fosse richiesto, ed ottenere alla sua patria i migliori possibili patti. Il ministro francese Talleyrand, per una mira di politica naturale in chi fosse zelante promotore d' interessi francesi, ingegnavasi dapprima di sostenere le ragioni dell'inviato genovese, stimando egli in ogni caso di minor pericolo per la Francia lasciare in propria balìa la Liguria, che vederla unita al regno sardo.

In questa Brignole desideroso di usare in Vienna il benefizio del tempo, e farsi avanti con qualche introducimento vantaggioso alla sua patria, aveva dato principio alle commesse pratiche tanto presso i ministri là convenuti, quanto presso i personaggi più influenti del congresso. Non tardò però Brignole molto tempo ad accorgersi, che poca speranza di favore lasciavangli le prevenzioni sinistre dei negoziatori, eccettuato solamente il signore di Talleyrand, il quale calorosamente, sebbene con una prudente e riservata cautela, lo spalleggiava, trovandosi la Francia al congresso confinata in un adoperarsi meramente passivo, o come sarebbe a dire di *convenienza*, ed il suo principale mandatario apparentemente

ritiratosi da qualunque ingerenza diretta nel nuovo ordinamento che si voleva dare agli Stati. S' accostava in pari tempo il marchese al principe di Metternich ed all'imperatore Francesco d'Austria, da cui promettevasi in quelle contingenze così difficili a sormontarsi, se non la totale franchezza consentita alla sua patria, certo almeno qualche più utile risultamento alla sua missione. In generale i ministri dei monarchi adunati, ma più particolarmente ancora quelli che a cagione della madre avevano Brignole in grandissima stima, lasciaronsi intendere, gradire singolarmente la sua persona e l'assunto uffizio, ma non potere in quelle strettezze di tempo bastante appena al disbrigo delle importantissime faccende di tutti gli Stati d'Europa, nè udirlo nè confortarlo di salde speranze intorno all'umile negozio di Genova, di cui egli tanto e con sì operose cure giustamente si preoccupava. Il fatto capitale della cessione della Liguria al Piemonte, di cui troppo più forse si sapeva che non si dicesse dai ministri congregati e nei convegni politici, non negavano assolutamente nè consentivano, ma s'avviluppavano in ambagi; parlavano con amorevole compiacenza dei sentimenti di giustizia e di religione da cui erano inspirati i sovrani riuniti in congresso a dar sesto alle faccende europee; conchiusero finalmente con dire, che deliberazione alcuna rispetto a Genova non era ancora comparsa nel pubblico; che frattanto vedrebbero, penserebbero, sentirebbero, e che quando fossero pienamente e pubblicamente co-

nosciute le decisioni proposte e le disposizioni prese intorno a questa materia, allora risolverebbero. Il principe di Metternich, uscendo questa volta dalla solita riservatezza diplomatica, quantunque alle introduzioni del marchese rispondesse con una prudente cortesia di maniere, non ristette tuttavia dal dirgli, vedere egli ed i suoi colleghi al congresso nella proposta dei Genovesi di essere lasciati in possesso della propria franchezza come Stato sovrano, independente e retto da instituzioni democratiche, una grande, una insuperabile difficoltà; ma frammezzo a pareri tanto diversi ed opposti trovarsi almeno in grado di dargli a conforto di bene spese fatiche questa ferma ed esplicita assicurazione, che « le Potenze
» Alleate portavano il più grande amore ed in-
» teresse alla città capitale dei Liguri, e che ad
» ogni e qualsiasi evento, intenzione loro era di
» ottenerle privilegi tali, che guarentissero il ci-
» vile progredire della nazione, ne fossero in
» futuro inviolabilmente assicurate e protette la
» felicità e prosperità dei Liguri sotto il domi-
» nio sardo » (1). Le medesime, ed anche più formali assicurazioni, davagli a voce lord Castlereagh, apertamente dichiarandogli, essersi già riconosciuta in massima la necessità della cessione del Genovesato alla Sardegna, e potersi anzi ritenere tale decisione siccome *irrevocabile*, ma essersi pure dai deliberanti ammessa la simile necessità di statuire in forma di accordo certe

(1) Gallesio, ms. citato.

condizioni e privilegi a favore dei Genovesi; trovassesi pertanto, convenisse in particolare colloquio col plenipotenziario sardo marchese di San Marzano, da cui meglio udirebbe le benevoli concessioni, alle quali sapeva egli naturalmente e largamente propenso il magnanimo cuore del re Vittorio Emanuele di Savoia.

L'imperatore Francesco alla dimanda innoltrata dal plenipotenziario genovese di mandare un principe della sua dinastia a reggere lo Stato ligure, rispose: Tenersi grandemente e sinceramente obbligato agli uomini di un paese libero del loro acconciarsi volontariamente a vivere sotto la potestà della imperiale sua casa; ma non convenirsi in tanto provvedere d'interessi europei ed in tanta temperanza di pensieri nel far suo quel d'altrui, ch'egli solo dirizzasse le ambiziose mire a ingrandire o trasfondere nuovi possessi a titolo di sovranità nella propria famiglia; s'acconciassero di buon grado i Genovesi ad una risoluzione presa in comune dai collegati, e che sarà certamente in progresso di tempo per riuscir loro sommamente cara e vantaggiosa. Erano a un dipresso le cose già dette prima dal principe di Metternich al nobile Pareto a Parigi, allorchè protestava del fermo proposito del suo imperiale signore di non ingelosire la nazione inglese con uno stabilimento austriaco sulle coste del Mediterraneo, pensando massimamente alla importanza commerciale che potrebbe tra breve acquistar Genova marittima, quando ella fosse signoreggiata da un grande e forte Stato, emulo

di potenza sui mari. L'imperatore Alessandro di Russia non potè allora vedere Brignole, ancorchè facesse il marchese grandi e continue instanze per amicarselo, anche per interposte persone; sì perchè la faccenda di Genova lo toccava solo da lontano, e non amava ingerirsene direttamente; sì ancora perchè, agitandosi allora fra la Russia e la Prussia la quistione della Polonia, gravida di accidenti varii, intricati e pericolosissimi, temeva ciascun potentato di vedere l'Austria contrapporsi alle proprie sue mire; entrambi perciò si studiavano di obbligarsi l'Inghilterra con favorire i suoi più cari e vitali interessi. Oltrecchè Metternich gettava di continuo motti di necessità politiche da avvertirsi, di guarentigie che dovevano solidare, non disturbare la pace generale d'Europa; Castlereagh, ancorchè molto si allargasse in dimostrazioni di cerimonia verso l'ambasciatore della repubblica, non dava tuttavia segno alcuno di volersi piegare a benevoli dimestrazioni; ogni cosa dunque, fra tanto malignare d'uomini, di avvenimenti e d'iniqua fortuna, faceva presagire la prossima distruzione di Genova e del suo Stato. Pareva proprio, non fosse nel congresso affare che più di questo del Genovesato occupasse la mente e le cure dei confederati; pareva, che tutti dalle aule magnifiche di Vienna guardassero sopra l'umile scoglio di Genova, e tutti si fossero fra di loro accordati per farla scomparire dal novero delle nazioni; tanto era lo insistere, il tempestare contra l'innocente repubblica dei ministri inglese, austriaco,

sardo, e tanto l'amore che tutti insieme portavano al regio Piemonte. Non istimò Brignole ad ogni modo doversi arrendere così alla prima, e senza una ben maturata riflessione, al suggerimento datogli da lord Castlereagh di conferire con San Marzano, essendo in sostanza un procedere così insolito negli usi diplomatici al tutto estraneo ai poteri conferitigli dal suo governo, e pregiudizievole in sommo grado alla qualità sua di rappresentante di uno Stato libero e signore di sè medesimo. Poteva eziandio impegnarlo più scopertamente in un genere di negoziazioni che importava soprattutto evitare, avendo egli ricevuto ed esposto il mandato di difendere al congresso la libertà e independenza della sua terra, non di negoziare la sua cessione.

Un momento s'affacciò allo spirito da grandi contrarietà combattuto, ma operoso a nuovi conati e persistente dell'inviato genovese, la facile credenza di avere raggiunto il fine da lui cotanto vagheggiato. La Svezia e il Portogallo mostravansi singolarmente propense a favorire le richieste dei Genovesi al congresso; ma potenze deboli, impotenti e lontane a petto alle maggiori che pesavano coi loro consigli nelle consulte viennesi, non si trovavano in grado di fare gran frutto. Propensa era essa pure la Spagna; ma impedita dal farne in Vienna pubblica mostra da un potere assoluto che dentro la governava, avverso per conseguenza a promuovere in casa altrui quelle instituzioni che voleva disfatte nella propria, massime se fossero esse un tizzone sem-

pre acceso in mano alla sbrigliata democrazia, come s'usa nelle repubbliche, fu mestieri ricorrere ad altri mezzi, destramente tentando gli affetti e le private ambizioni della regnante dinastia. Instava di quei giorni la Spagna in Vienna per bocca del suo plenipotenziario cavaliere di Labrador, presso la commissione per gli affari d'Italia, acciò la Toscana aggiudicata dal trattato di Luneville alla Francia, e da lei ceduta al ramo dai Borboni di Spagna spogliati del possesso di Parma, eretta prima in reame a favore di Maria Luigia Borbone, ricaduta poscia in balia di Napoleone che ne investiva la sorella Elisa Baciocchi, tornasse ora in piena ed assoluta potestà e sovranità alla ex-regina d'Etruria. Rappresentava Labrador, per aggiungere peso e credito alle dimande della sua corte, rimanere tuttora intatti i diritti di quella principessa del sangue borbonico di Spagna al possedimento della Toscana, dappoichè non s'avevano argomenti nè pruove ch'ella fosse stata ceduta per trattati o simili accordi palesi alla Francia; la quale, retta dianzi da un capo che non conosceva limiti nè opposizione ai suoi voleri o alla sua vanità, erasene per cieca violenza e per un abuso dannabilissimo della forza impadronita: restituissesi ora dunque, conchiudeva dicendo l'inviato spagnuolo, per sentimento di giustizia quello che s'era poco avanti usurpato per eccesso di potere e di arbitrio. Talleyrand, attentissimo a quanto potesse far sorgere nel congresso a scapito dei confederati ed a giovamento della sua nazione, que-

sto modo di conciliazione, quantunque non tanto scopertamente nè insistentemente, raccomandava, sperando egli di vedere alla Francia borbonica derivare maggiori profitti da un principe dello stesso parentado imperante in Italia, che non da un arciduca austriaco, solo in apparenza indipendente dalla politica della sua casa. Ma il gabinetto di Vienna la dimanda e quel procedere tanto impertinente dello Spagnuolo, perchè mirava ad escludere dal trono un proprio fratello dell'imperatore, recossi altamente ad offesa; rammentò i danni e la violenza usatagli in passato dalla Francia nella persona del granduca Ferdinando III, rimosso senza giustificata cagione da' suoi Stati; fece istanza, affinchè venisse ora ristabilito il medesimo granduca, il quale anzi già s'avviava alla volta di Firenze, sul seggio avito della Toscana; e tanto disse, e tanto si maneggiò presso i suoi potenti alleati che, lasciato in disparte ogni altro aggiustamento, fu presa la risoluzione di appagare i desiderii dell'imperatore con assegnare il granducato al fratello di lui. Il credito della Spagna dianzi tanto ardimentosa e necessaria ausiliatrice della lega, ora inoperosa, non gagliarda nè bastante ai concetti, dechinava nella stima dei monarchi e del mondo.

E' pare a prima giunta, che questo modo di crescere considerazione e influenza alla Spagna per mezzo di una sua principessa chiamata a regnare in una delle più fiorenti contrade d'Italia, dovesse in pari tempo, quantunque indirettamente

e ad onore del casato, crescerlo alla Francia, raccomandando un'altra volta all'ammirazione d'Europa il nome, il grado e la potenza di lei, che si volevano ora massimamente abbassare. Ma questa accessione di Genova alla Spagna, da cui credevasi dovesse risultare in futuro un aumento di grandezza ai Borboni, non avrebbe in sostanza partorito alcun notevole accrescimento alla Francia di forze e di superiorità in Europa, per le generali e parziali condizioni in cui versavano allora i varii regni di lei. Son passati i tempi, in cui per qualche puntiglio di vanità offesa, per qualche intrigo d'anticamera o di corte, per qualche interesse lontano ed incerto, e unicamente per soddisfare ai capricci di un ministro prepotente o agli obblighi contratti in una *alleanza di famiglia*, scuotevansi tre imperii dalle fondamenta, e straziavansi in cento battaglie i miseri popoli per compiacere ai principi loro. Oltrecchè, dato anche il caso non ben certo nè definito, ma solamente probabile di nuovi pericoli di guerra, contrastavano ad una stabile unione con Francia l'indole spagnuola e quella del re Ferdinando VII, l'una e l'altra opposta e riluttante alle mire dei loro ambiziosi e temuti vicini. Potevano tutt' al più i Francesi in una grande combinazione di ordini strategici prendere comodità di sbarco, stanza e passo ai trasportati soldati nelle acque di Genova, quando la città e la intiera Liguria si fossero trovate in dependenza di Spagna; ma erano ad ogni modo induzioni dubbie, remote, e tali da non dover

entrare nei calcoli della umana prudenza, se non in quanto anch' esse dipendevano da possibili eventi, soggetti però sempre ad assaissime variazioni.

Offertasi pertanto la presente occasione di stringere legami di amicizia e di politiche relazioni con la corte di Madrid, Brignole si mise incontanente attorno a Labrador, dicendogli fra l'altre cose: Essere veramente un fortunato avvenimento e di buonissimo augurio per la independenza dello Stato ligure questo trovato della Spagna. Sapesse egli, cavaliere di Labrador, ed al suo governo riferisse, che di buon grado i Genovesi ed i popoli soggetti rinunzierebbero alla tanto da loro pregiata ed affezionata repubblica, se questo sagrifizio assolutamente esigessero i risguardi che si vogliono usare alle recenti condizioni europee, purchè almeno una esistenza propria, una corte propria, ed una residenza di governo e principe proprio in Genova si confermasse; consolerebbesi in tal caso la mal capitata Liguria della perduta libertà con la fermata independenza. Nè con ciò, soggiungeva l'inviato della repubblica, farsi gelosa o scontenta l'Austria; dappoichè con la concessione di Genova a Maria Luigia di Spagna, assicuravasi a Ferdinando III per sè e suoi eredi legittimi la proprietà e signoria della Toscana; non si terrebbero parimente offesi di tale vicinanza nè della potenza spagnuola intrusa in Italia gli stessi principi di casa Savoja; imperciocchè, non avendo essi dalla nuda loro Sardegna preso parte

alcuna, fuori che indirettamente e con isterili voti, alle guerre e alle vittorie della lega contra Napoleone, non dovevano nè manco pretendere con ragione ad una giusta ripartizione di premii, nè reclamare i medesimi compensi e la medesima considerazione degli Stati belligeranti. Promise il plenipotenziario spagnuolo l'impiego de' suoi buoni ufficii presso i ministri del re suo signore a Madrid, e di assistere questo negozio di Genova con tutta la sagacità, zelo e perseveranza, di cui sentivasi egli medesimo capace.

A tal uopo, e per introdurre fin d'ora un iniziamento di trattative che gli aprisse la strada a riuscire con prospero fine là dove voleva, Labrador si fece avanti chiedendo al congresso la restituzione della Toscana alla infanta Maria Luigia Borbone di Spagna, oppure un compenso adeguato ai diritti ed al dominio, di cui ella ritenevasi ingiustamente spogliata. Dal canto suo Brignole, per non mancare delle debite convenienze e sollecitazioni, spedì tosto un suo confidato a Genova con lettere che informavano il senato della incominciata negoziazione col rappresentante della Spagna in Vienna, e della speranza in simil guisa acquistata di ottenere a sovrana del Genovesato la ex-regina d'Etruria. Parergli, scriveva, quello essere il momento di afferrare la occasione favorevole che, dopo tante contrarie, la fortuna veniva ai Genovesi offerendo e raccomandando, e saviamente essi la usassero; piglierebbe, ove il pensato e bene avviato disegno si effettuasse, la Liguria titolo, rango e au-

torità di regno independente sotto l'alto protettorato della Spagna: terminava chiedendo l'assenso del governo genovese per proseguire, senza timore di vedere in seguito disapprnovarsi, l'operato da lui nella introdotta pratica. Ma poichè aveva parimente poco prima il marchese fatto instanza presso l'imperatore d'Austria, affinchè piacessegli mandar a reggere lo Stato ligure un principe della stessa sua casa, così nella nota da lui trasmessa il giorno 4 del mese di ottobre ai ministri delle potenze convenuti a Vienna, insisteva prima di tutto per la conservazione della independenza, o non potendosi questa conservare a lungo, almeno per aver un principe congiunto coi nodi del sangue con qualche famiglia augusta d'Europa, come sarebbero, a cagione di esempio, le tornate a regnare a Firenze ed a Modena, o l'altra che aveva innanzi signoreggiato gli Stati di Parma e Piacenza (1). Evitavasi con ciò accortamente d'indurre il sospetto di una combinazione segreta macchinatasi fra Genova e Spagna. Il medesimo scritto era stato disteso in termini larghi e generali, che in guisa niuna pregiudicavano alla sostanza della negoziazione conosciuta solamente da pochi; soprattutto al governo di Genova non alienavasi intieramente l'Austria, la quale tanta ingerenza pretendeva e veniva ogni giorno acquistando nelle cose italiane. S'aggiunse che il cavaliere di Labrador, per non correre imprudentemente ad atti da

(1) Ved. i Documenti N.° XI in fine.

cui potesse risultare compromessa la dignità della sua corte, non mai volle consentire ad una dimanda nelle forme della Liguria in favore della principessa, ma lasciavasi destramente intendere che in suo nome l'accetterebbe, qualora giudicasse il congresso conveniente *offerirle* quel reame a titolo di compenso: ondechè, tra per la fierezza indomabile dello Spagnuolo che non voleva cedere, tra perchè l'Inghilterra di continuo insisteva acciò il convenuto in Parigi recassesi prestamente ad effetto, non fu possibile tirare a perfezione l'immaginato disegno d'investire la signoria del Genovesato nella linea femminina dei Borboni di Spagna.

I poteri dell'inviato genovese, e così pure di tutti coloro che avevano richiami o instanze da riferire ai potentati riuniti in Vienna, erano stati debitamente riconosciuti e registrati; ma, a parlare più propriamente, componevano il congresso, e delle sorti comuni conferivano, i ministri delle sette grandi potenze collegate da un lato, i plenipotenziari della Francia da un altro. Trattava il congresso in una finale seduta, quindi a maggioranza di pareri deliberava intorno alle materie più specialmente discusse in seno alle commissioni a tale effetto nominate. La commissione per gli affari d'Italia non aveva soltanto il carico di esaminare la faccenda di Genova, avvegnachè l'Austria recasse in mezzo pretese e ragioni sugli antichi suoi possedimenti della Lombardia, sopra gli Stati Veneti da lei appetiti in vece del Belgio cui voleva ora la lega riunire all'Olanda, e di

nascosto forse tendesse insidie alla buona fede dei collegati per occupare stabilmente le Legazioni; levasse il papa grandi clamori per tale occupazione e la dubbia restituzione alla santa Sede di Benevento, Pontecorvo e Avignone col contado del Venesino; instasse altresì per essere sollecitamente liberato dalla soggezione in cui lo costituivano i presidii austriaci occupatori delle due piazze di Ferrara e Comacchio, stando fermo il sommo pontefice Pio VII nel voler comandare da libero padrone in casa propria, non seguitarvi a vivere a tutta discrezione dei forestieri. Da un altro canto Lucca aspirava a ricuperare la sua franchezza con un governo proprio; bisognava ancora trovare compensi di Stati in Italia, forse al principe Eugenio Beauharnais favoreggiato dal re di Baviera suocero di lui, e da Alessandro di Russia, ma certamente a Maria Luigia d'Austria già imperatrice dei Francesi; chiedeva re Ferdinando Borbone dalla sua sede di Palermo di essere tosto rimesso in possesso dell'intiero reame delle Due Sicilie; affrettava Giovachino Murat presso l'imperatore d'Austria il suo riconoscimento come signore di Napoli. Opinavano la commissione ed il congresso, che si svolgessero insieme, e secondo le particolari convenienze o i meriti di ciascun Stato, le quistioni italiche; ma il ministro inglese fu in ciò di contrario parere; e volendo far cessare fin d'ora le opposizioni che potessero i Genovesi sollevare intorno all'assetto da darsi alla patria loro, ottenne dal principe di Metternich che si riunisse

il congresso in seduta straordinaria il giorno 13 di novembre, per deliberare definitamente sulla proposta materia.

Molte e varie opinioni intorno alle deliberazioni del congresso di Vienna furono per lungo tempo diversamente e validamente propugnate da pubblicisti italiani e forestieri; ma i più di loro o ne scrissero per adulare i giudizii diffusi nel proprio paese, o di soverchio esagerarono i torti, le dottrine, le stesse tendenze di quell'adunanza. Le idee di libertà e d'independenza non sursero solamente nè s'allargarono nella mente degl'Italiani per le reminiscenze della rivoluzione francese dell' 89; ma erano più presto il portato dei tempi e della civile loro educazione; le alimentarono le promesse dei confederati quando, l'anno 1813, invocarono il braccio dei popoli contra Napoleone e i Francesi, che nella penisola nostra esercitavano imperio d'armi e superiorità non contrastata di opinioni. Ma erano allora sinceri i principi nelle promesse mandate ai popoli? Gli avvenimenti posteriori contrappongonsi alle risposte affermative: vollero essi servirsi prima della forza e degli insorgimenti delle popolazioni avverse al comune oppressore, abbandonarle dipoi in balìa de' nuovi signori, tornanti a reggerle più pacificamente invero, ma con molto minore intelligenza, con minore imparzialità e utilità d'instituzioni, con minore splendidezza di gloria civile e militare. In tale disposizione d'animo di popoli aspettanti da un lato, e di principi concedenti dall'altro, s'apriva in Vienna il congresso generale degli Stati europei.

Esaminiamo la quistione senza prevenzione alcuna di persone o di parti. Potevano gli augusti stabilitori di nuove sorti europee inclinare sinceramente e per obbligo di precedenti assicurazioni a promuovere i diritti delle nazioni, solo perchè avevano dianzi fatto pegno della fede loro? Dovevano essi accingersi a ricominciare una novella lotta di cinque lustri con gli Stati d'Europa parteggianti per le dottrine liberali, dopo di averle aspramente aggredite nella medesima rivoluzione di Francia e nell'impero, o non piuttosto dare stabilità agli ordini restaurati, proclamare altamente la legittimità delle monarchie, la inviolabilità del diritto divino che guarentisce la quiete dei troni, il predominio della religione che saldamente li puntella? Questo di certo esigeva la necessità delle cose e dei tempi; questo ancora la maggior sicurtà e durata degli ordini nuovi, che volevansi allora fondare o ricostruire in Europa. Non erano soltanto le vecchie dinastie che miravano l'anno 1814 i collegati a restaurare, ma le vecchie massime di governo con loro; quindi non libertà, non independenza, non costituzioni di origine spagnuola, inglese o francese, molto meno poi repubbliche, poco importa se di aristocrazia o di popolo.

È doloroso il pensarlo, più doloroso il dirlo; sarebbe ciò nondimeno ingiusto dissimularlo. Palesarono i primi atti del congresso di Vienna quali sarebbero le sue intenzioni, quella principalmente di non tenere alcun conto delle ragioni

dei popoli, spregiare le mandate promesse di nazionalità e di libere instituzioni, conculcare insomma i più santi e più venerati diritti delle nazioni. Laonde nelle conferenze preliminari che precedettero le trattazioni tenutesi fra i rappresentanti delle grandi monarchie ad esclusione delle minori, e dipoi nel congresso medesimo, in cui convennero ed ebbero voce importante nelle deliberazioni solamente alcune fra le principali potenze d'Europa, prevalsero sopra tutte queste eccessive sentenze: Solidare in qualunque più remoto confine della terra il potere dei principi, prevenire o spegnere in sul suo nascere qualsiasi commozione dei popoli, disperdere del resto querele e gemiti che si facessero udire a favor loro in quel senato di re. Quivi infatti non mancò chi mise avanti la pretesa della conquista per fondare il così detto equilibrio europeo; nissuno fece motto (e il tacerne era conseguenza logica delle anteriori lotte) di diritti dei popoli, di nazionalità, di costituzioni; avvegnachè con tali provvedimenti, qualora si fossero francamente adottati e seguiti, si sarebbe del pari continuata l'opera della rivoluzione dell'89, che volevasi soprattutto disfare dalle sue fondamenta. Per ciò solo avevano le monarchie di antica data sostenuta una lunga ed aspra guerra contra Napoleone, che in Europa rappresentava il principio tanto ad esse inviso della sovranità del popolo, anzi la stessa rivoluzione. Non si dimentichi che quello di Vienna era consesso di re vittoriosi e legittimi, e che il trionfo della legittimità sopra-

stava ad ogni altra considerazione; non si dimentichi nemmeno, che noi non prendiamo ad esaminare una quistione di principii, che dovrebbe certamente risolversi a favore delle nazioni, ma sì piuttosto una meno elevata quistione di convenienza e di opportunità.

Ristabilire in tutta la sua integrità l' ordine di cose passato, e porre in sodo il potere assoluto; tale fu il termine sustanziale e precipuo di tutti gli andari e di tutte le fatiche del congresso; e l'opinare diversamente di questa materia, è desiderio di nature più presto angeliche che umane, è mera illusione, è poesia. Ma, e le imperiali e regie promesse di liberali concessioni? Altro errore funestissimo questo al quietare delle moltitudini. In politica, e per chi lasciando da una banda le chimere, corre dietro soltanto alla realtà, le convenienze, l'opportunità, l'interesse soprattutto, la volontà di chi esercita imperio sui più coi cannoni e le baionette, sono tutto; le ragioni dei popoli, quando non s'abbiano valide armi per accreditarle e sostenerle, nulla. L'ho già detto in altro luogo, e qui mi torna molto in acconcio ripeterlo: La generosità a scapito degl' interessi proprii, come la giustizia e la gratitudine, sono una moneta che oggimai non ha più valore alcuno in corte dei principi; e pretendere da essi che agiscano contro la necessità politica, chiamata da loro ragione di Stato, è un volere a dirittura l'impossibile. È la storia non interrotta di tutte le signorie, di tutti i governatori d' imperii, di tutte le età dalla cre-

azione del mondo fino ai dì nostri; e male per chi non sa ridurre ad utilità pratica i suoi insegnamenti. Ora, il congresso dei collegati riuniti in Vienna ebbe per meglio di sconoscere il diritto delle genti, così richiedendo le convenienze politiche, ed essendo questa per le monarchie quistione di vita o di morte; i principi d'altronde le cose loro le fanno sempre molto bene; i popoli non sanno mai far altro che illudersi sui trionfi delle sette, querelarsi o scapestrare e cantare. Dico pertanto, conchiudendo di questo importante subbietto, che male certamente, l'anno 1814, operarono i re col non consentire ai popoli franchigie e qualche larghezza di governo (parlamentare od anche soltanto rappresentativo, il nome poco monta), ciò consentendo la fede così solennemente impegnata, l'onore, la cresciuta civiltà in tutte le classi, l'utile stesso grandissimo della sovranità e delle dinastìe; ma dico ancora, che peggio operarono i popoli a fidare ciecamente prima nelle regie promesse, a pretendere dopo che il congresso viennese si trovasse per esse obbligato a restituire libertà, independenza e diritti alle nazioni. La massima che, — se la giustizia e la buona fede fossero sbandite dalla terra, dovrebbero trovare il seggio loro nel cuore dei principi, — bella veramente a scriversi nei libri di morale, non è fatta per chi attinge regole di governo nei calcoli sempre interessati e molto torbidi della politica. Quanto al caso presente di Genova, al quale precipuamente riportiamo le nostre consi-

derazioni, a volere che meritasse alcun pregio il preposto partito di una nazionalità ligure, dovevano i suoi rettori far suonare agli orecchi dei loro avversari ben altro linguaggio che quello dell'onore, del diritto e della giustizia, il linguaggio più eloquente assai *degli scudi*; e nissuno allora, a giudicarne dalla sperienza acquistata di questa umana razza oramai tanto trascorsa in corruttela, avrebbe rispinte come poco valide le da loro parlate ragioni. Alla quale nostra affermazione renderanno ampia testimonianza di vero il seguito, e certi fatti finora poco noti o non abbastanza avvertiti, del presenteracconto.

Ho già menzionate a suo luogo le importanti cagioni che stringevano il ministro inglese Pitt a volere la riunione del Genovesato al Piemonte; ora toccherò fugacemente di alcune altre, per le quali si faranno ancora più manifesti i pensieri e le mire politiche dell'Inghilterra rispetto all'Italia. Divolgatasi nel pubblico la nuova delle ultime disfatte degli eserciti di Francia in Germania, incominciò l'Austria ad occuparsi seriamente della gravità de' suoi casi; ed i confederati, ai quali premeva ad ogni modo il farsela compagna e ausiliaria nella lega', si fecero accortamente innanzi con promessa di futuri ingrandimenti nella penisola, dove andrebbe a guerra finita al possesso della Lombardia e della Venezia. A questo suono tanto gradito alle imperiali orecchie il gabinetto di Vienna si calò, e d'improvviso voltaronsi le spade alemanne contra Napoleone e la Francia. Ma quantunque ac-

cordata nell'interesse della lega, che invero non si dissimulava i singolari vantaggi che verrebbero a' suoi propositi dal consentimento di un sì possente alleato, qual era l'imperatore Francesco d' Austria, la concessione così ampia dei confederati poteva tuttavia farsi dubbia, sottoporsi a più matura decisione, o per lo manco subire in alcune sue parti una grande variazione nell'adunarsi di un generale congresso per dar sesto alle faccende d'Europa. Non erano ignote le propensioni della Gran Bretagna ad ingrandire la potenza del Piemonte per alzarlo in Italia come una salda muraglia contra le future invasioni francesi da quella parte; e prima ancora che lord Castlereagh partisse da Londra per recarsi sul continente esortatore alla grande opera della pace, importanti discorsi si tennero fra lui e l'inviato sardo, conte San Martino di Agliè, intorno alle nuove sorti che si maturavano, massimamente per le benevole intenzioni dei ministri inglesi, alla Sardegna. Di fatto il rappresentante dell'Inghilterra orò nel congresso di Vienna ardentissimamente in favore dell' ingrandimento del Piemonte, proponendo anzi a confine de' suoi Stati dal lato della mezzana Italia il fiume Adige. Ma l' imperatore Alessandro di Russia credevasi di quei giorni ugualmente impegnato dalla sua fede e dai medesimi interessi del suo impero a far risorgere nella moderna Europa un regno di Polonia, edificandolo in parte con le province sottratte alla Polonia austriaca, ed in parte alla Polonia prussiana: combinazione

questa di difficile aggiustamento, e che poscia addusse la necessità di assegnare compensi alla Prussia nei paesi della Sassonia, ed all' Austria in Italia (1). E a vero dire l'Austria, la quale dall'anno 1796 al 1814 aveva combattuto la rivoluzione, la Francia e Napoleone con una costanza ed una pertinacia di propositi uniche nelle storie contemporanee, cinque volte prostrata, altrettante risorta, sempre perdente, e con tutto ciò sempre parata ed animosa a tornare allo sperimento dell'armi; l'Austria infine, che aveva in tante precedenti battaglie sagrificato i suoi soldati, il suo credito, i suoi interessi, le stesse sue affezioni di famiglia per sêrbarsi fedele alla causa delle vecchie monarchie contra un soldato fortunato, era stata in Europa potente sussidio alla lega, e poteva quindi giustamente levare molto in alto le sue pretensioni all'acquisto di più larghi territorii in Italia. Questa fu la cagione prima e precipua della inaugurata dominazione austriaca nel Lombardo-veneto. Il disegno di estendere la signoria di casa Savoia nelle terre lombarde, da cui sarebbero certamente discesi rilevanti vantaggi all' intiera

(1) Furono nel congresso di Vienna tanto accalorate le discussioni intorno alle province che dovevano comporre il nuovo regno di Polonia, che poco mancò non diventassero occasione ai principi collegati di ricominciare la guerra tra loro. I leggitori desiderosi di più ampie notizie in proposito, le potranno vedere nella mia già citata *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, dall' anno 1814 al 1834; lib. 3.°

penisola italiana, forse ancora risparmiate molte posteriori italiche insurrezioni, tutte dannose o inutili e sanguinose, non potè allora avere effetto, in parte per le contrarietà suscitate dall'imperatore Alessandro fermo nel suo pensiero di riscostruire il regno della Polonia, in parte ancora, e questa pure è cagione notevolissima, per le diverse insinuazioni della potentissima aristocrazia piemontese gelosa della supremazia di Milano, e nell'ingrandirsi del Piemonte verso la Lombardia timorosa di veder trasferire in quella il seggio della città sovrana del regno.

Apertasi frattanto in Vienna, a petizione del ministro inglese, che più di tutti tenevasi vincolato da fortissimi patti con la Sardegna, la discussione su quanto convenisse risolvere delle sorti future di Genova, favellava Castlereagh in termini alti, severi e minacciosi di quel nuovo e così poco scusābile procedere dei collegati. Grandemente maravigliarsi, sclamava in tuono assai risentito il ministro britannico, che il convenuto insieme in Parigi ora di nuovo volessesi mettere in dubbio a Vienna, e un' altra volta lasciarsi sospeso quello che era già stato di comune ed unanime accordo fra di loro risoluto; da più mesi ritenersi come irrevocabilmente stabilita la sorte di Genova e del suo Stato, nè soffrirebbe Inghilterra che a tale disposizione primamente ventilata e composta, ora per motivi non giustificati nè giustificabili si contravvenisse, meno poi quell'accordò fondamentale in una sua parte tanto singolare e precipua si ledesse; i

ministri componenti il congresso averlo anzi di già ammesso e sottoscritto in Parigi, nè convenirsi certamente che disdicessero adesso come inopportuno quello che avevano pochi mesi avanti utile, opportuno e necessario giudicato; solo rimanere, che di pieno e benevolo consentimento dei negoziatori si provegga alle ultime e minori condizioni della presente trattazione; chiedere pertanto, che si mandi puramente e semplicemente ad esecuzione l'articolo del trattato di Parigi, col quale viene deliberato l'intiero Genovesato al re di Sardegna. Il principe di Metternich, i ministri di Russia e di Prussia dichiararono con esplicite parole, aderirsi pienamente alla proposta di Castlereagh; il primo anzi gettò in mezzo qualche motto di speranze rinate nei liberali d'Italia al vedere ora rimessa l'antica repubblica di Genova, e di macchinazioni loro a tentare novità nella penisola, di pratiche ed intelligenze molto assidue e segrete da essi estese nelle diverse province italiane, massime in Lombardia, paese confinante con le terre del Genovesato; il duca di Dalberg dopo qualche esitazione, la quale dinotava piuttosto compiacimento di tendenze esclusivamente francesi che opposizione alla lega, si aderì anche egli in nome della Francia; il solo cavaliere di Labrador ricusò formalmente di dare la sua appruovazione. Il congresso che, meno alcuni dei suoi membri che l'avversavano in aperto, non vedeva di mal occhio l'ingrandimento del re di Sardegna, custode fortissimo dell'Alpi contra i

probabili tentativi francesi; persuaso altresì dalle ragioni così caldamente raccomandate dal gabinetto austriaco per le sue possessioni d'Italia, si uniformò al partito, che la unione del Genovesato al Piemonte si compirebbe sulle basi proposte dal ministro inglese, e già sanzionate in Parigi. Accordavansi in ciò le sentenze dell'imperatore d'Austria, del principe di Metternich, del negoziatore inglese e dei ministri sedenti in congresso: Si rimettessero i Genovesi al beneplacito del re sardo, e ad altro non badassero; ogni altra deliberazione che facessero per impulso proprio o per suggestione altrui, sarebbe cagione di mali futuri e d'inestimabili danni. Pareva al legato di Genova duro consiglio; ma la necessità ratteneva lo sdegno ed ogni contraria dimostrazione, e la necessità è immutabile come il fato degli antichi. Frattanto, per dare al negozio della riunione un colore di procedimento maturamente pesato, ed affinchè alle convenienze diplomatiche non si mancasse in tutto dei debiti risguardi, nominò il congresso una particolare commissione col mandato espresso di riferire sulle condizioni che volevansi, così spargeva lord Castlereagh, per un atto di singolare bontà e giustizia dei confederati, assicurare ai genovesi popoli. La commissione composta nel modo che abbiamo sopra rammentato, aveva il carico di provvedere stabilmente alle forme *della concertata unione, ed allo stabilimento del porto libero di Genova sopra basi solide e liberali*. Brignole, che vedeva con quest'ultimo avviamento dato alla faccenda geno-

vese dileguarsi del tutto ogni speranza di riuscire nella sua missione, ed a cui spiaceva per conseguenza di perdere così a un tratto il frutto di tante sue assiduità, non cessava tuttavia dall'insistere sull'altro punto capitale della quistione, che s'accordasse ai Liguri una costituzione valida a guarentire i loro diritti.

Bello al sommo, onorato e degno ad un tempo di grandissima lode era quell'insistere così vivo dell'inviato genovese da molti lati; ma nemmeno Castlereagh amava in quella occasione lasciarsi sopraffare dal suo giovine ed insistente avversario, che poteva alla fine guastargli quel suo prediletto disegno d'aggrandire il Piemonte a spese della Liguria. S'accostò pertanto a Brignole con una risolutezza, la quale non ammetteva più dubbio alcuno sulle determinazioni della lega. Dissegli a viso aperto: Vera essere la cessione di Genova al re di Sardegna; compatire veramente (questo fu proprio un bel tratto da Inglese, perchè era al tempo stesso derisorio ed insultante) la potente, la generosa Inghilterra al dolore dei Genovesi, che non udrebbero senza gravissimi lagni la disavventura della patria loro; non venissero però manco in quella congiuntura all'antichissima fama di cui avevano sempre goduto i rettori di Genova, di savii e ammisurati uomini; soprattutto non doversi ora cacciar in mezzo quest'altro impedimento della costituzione, e meglio assai concedere al magnanimo monarca sabaudo piena ed intera la libertà di governarsi a seconda dei suggerimenti del proprio cuore

verso i Genovesi; si confortassero adunque, non dubitassero, lasciassero pur fare a lui, ch'era in ogni suo andare inspirato da un così grande amore per la giustizia, e già anzi stava trattando di particolari e benefici accordi con le potenze amiche collegate; confidentemente i Liguri tutti aspettassero le risoluzioni del congresso, il quale provvederebbe in pari e forse miglior modo allo utile dei popoli per favore divino scampati da imminente naufragio. E tutti insieme i rappresentanti delle grandi potenze europee, non eccettuato il plenipotenziario francese voltatosi improvvisamente a favorire, non si sa bene perchè, le tendenze dei confederati, fecero plauso al discorrere così grave ed amorevole del ministro della Gran Bretagna. Aggiunse poscia il principe di Metternich brevi, ma franche e dignitose parole intorno alle regole generali di politica che stimava doversi assegnare al governo di ciascun Stato; toccò nuovamente del pericolo che vi era a lasciar sussistere in Italia il primo e più pernicioso esempio di una costituzione accordata ad un popolo educato alle intemperanze di repubblica; non mancò parimente di avvertire, che da quel focolare sempre acceso di Genova, ove non fosse stata presta la previdenza dei confederati a spegnerlo, sarebbero in ogni tempo uscite le prime faville incendiatrici di tutte le materie accendibili; che dalla torbida Genova, qualora lasciassesi questa città ordinata a reggimento largo e popolare, verrebbero continui sperimenti di sommosse nei paesi conter-

mini; che sempre ad un picciolo cenno di Genova libera si solleverebbero a immoderate pretese gli animi di tutti gli scontenti in Italia, e sempre viverebbono in una terribile apprensione le restaurate dinastie; che l' Austria stessa non si credeva ancora tanto sicura dello spirito delle popolazioni in Lombardia, che non temesse di vederle dar la volta ad ogni parata e propizievole occasione: conchiuse dicendo, non esser lecito a patto niuno, con un operare tanto inconsiderato e contrario ai fini così altamente espressi dalla lega, offendere il re sardo, impaurire i principi italiani, inimicare per cosa di sì picciolo momento una così gran potenza, qual è l' Inghilterra. Già l' Inglese poteva avvedersi a tanti segni di favorevole adesione, di avere finalmente in pugno la vittoria.

Alle cennate discussioni intorno alla faccenda di Genova il plenipotenziario Brignole intervenne quale privato uomo, non come inviato della sua nazione; sì perchè il suo mandato era, come lo abbiamo già detto avanti, di negoziare per la independenza di Genova, non di consentire alla sua cessione; sì ancora, perchè gli ordini ricevuti dal senato per assistere alle conferenze di Vienna ingiungevangli di non impegnare in guisa il proprio governo che apparisse consenziente alle contrarie decisioni, o almeno col suo silenzio si uniformasse a quella tanto arbitraria, ingiusta ed insolita disposizione; e sì infine, perchè accorgendosi l' onorato marchese esseré in tutto quel fare dei ministri dei re collegati, ma più

specialmente dell' inglese, scaltrimento, insidia, dissimulazione e tradimento, pensava non fosse punto conveniente al suo nome, al suo decoro, all'uffizio commesso, nè alla sincerità del suo animo e carità verso la patria, il venirvi in qualsivoglia modo partecipando. Quanto ai rettori di Genova, non sapevano veramente, anche in tanto apparato d' insidie e di tradimenti, indursi a credere così alla prima, che il congresso viennese adunato per difendere i diritti, le ragioni ed i più cari interessi delle aspettanti nazioni, darebbe al mondo il pessimo esempio della distruzione di uno Stato independente ed amico; ma ove ciò pure accadesse, e la superbia dei monarchi collegati procedesse tant'oltre da consentire all'Inghilterra ed al suo interessato ministro lo strazio dei Liguri, desideravano allora, che la decisione vestisse tutte le apparenze di una indecorosa e violenta spoliazione, lasciando al tempo, alla fortuna ed agli avvenimenti posteriori la cura di addurre casi migliori. Finalmente il giorno 1.° del mese di dicembre la commissione, rimosse dopo maturo esame siccome inammissibili le dimande dei Genovesi, massime quella della independenza, e manifestata dipoi la intenzione dei collegati, che Genova con tutti i suoi territorii si aggiugnesse al Piemonte, regolava da ultimo le basi su cui dovrebbesi effettuare la disegnata unione.

Erano quest' esse: Pareggiati i liguri popoli in tutto agli altri sudditi di sua maestà sarda, e i nobili genovesi ammessi a partecipare alle

grandi cariche e impieghi di corte, come gli altri di tutta la monarchia sabauda; i militari genovesi attualmente componenti l'esercito della Repubblica incorporati nelle regie milizie, ciascuno col proprio grado; sarà parimente creata una compagnia genovese delle guardie del corpo; le armi di Genova entreranno nello stemma sabaudo, e i colori di essa nelle reali bandiere; ristabilito il portofranco di Genova coi regolamenti già posti in vigore dal governo antico, e libero ad ognuno il presentare al re proposte sul modo di ristabilire il così detto banco di San Giorgio; sarà in ciascun circondario d'intendenza dello Stato ligure un consiglio provinciale composto di 30 fra i primarii possidenti del luogo, scelti fra i diversi ordini sopra una nota di 300 individui; il qual consiglio si radunerà ogni anno ordinariamente, e ad epoche fissate dal re, nella città capo luogo d'intendenza, e straordinariamente quante volte sarà ciò creduto necessario da sua maestà; l'intendente della provincia, o chi ne fa le veci, nella sua qualità di regio commissario assisterà di diritto alle adunanze di tali consigli, il cui presidente può anche essere scelto fuori del consiglio suddetto; nel qual caso avrà diritto di votare, e trattandosi d'imposte, non avrà voce deliberativa; non potrà il re, senza il consenso di tutti i consigli provinciali insieme raccolti, imporre nuove tasse o tributi, e niun editto portante imposte straordinarie sopra l'antico territorio dello Stato ligure potrà nemmeno *interinarsi* dai senati, se prima non

ha ricevuto l'appruovazione dei consigli provinciali legalmente convocati; uffizio speciale ed ordinario di tali consigli conoscere dei bisogni e delle dimande dei Comuni per l'interiore amministrazione di ciascuno di essi; sederà in Genova un tribunale supremo col titolo di senato, pareggiato in tutto a quelli che sederanno in Torino, Chambéry e Nizza; conservata parimente la università di Genova, la quale godrà gli stessi privilegi che quella di Torino; guarentito il debito pubblico quale esso esisteva legalmente riconosciuto sotto il caduto governo francese; mantenute per tutti i sudditi genovesi abitanti negli Stati di sua maestà sarda le pensioni civili e militari, ad essi accordate secondo le leggi e i regolamenti in uso; mantenute pure alle medesime condizioni le pensioni accordate agli ecclesiastici e membri delle case religiose dei due sessi soppresse dal cessato governo di Francia, come anche quelle che sotto il titolo di *soccorsi* percepivano i nobili genovesi dal governo francese; prenderà il re di Sardegna il titolo di duca di Genova, assumendosi in pari tempo una speciale guarentigia dei feudi imperiali; tutti gli Stati della repubblica di Genova fossero ora e s'intendessero uniti a quelli del re di Sardegna, per essere da lui posseduti in piena sovranità, proprietà ed eredità per ordine di primogenitura mascolina nei due rami della sua casa, cioè il ramo reale, ed il ramo dei principi di Savoia-Carignano. In fine l'articolo 10.° di quell'accordo, non saprei ben dire se per ignoranza, superbia

o derisione, portava, che le *monete correnti di oro e d'argento dell'antico Stato di Genova attualmente in corso, sarebbero ricevute nelle casse pubbliche concorrentemente con le monete piemontesi.* Erano con ciò i Genovesi assicurati, che il governo di Torino *si degnerebbe* accettare in pagamento d'imposte le genovine e gli scudi loro, tanto rinomate le une e gli altri per la finezza dell'oro e dell'argento. Protestò con molta arditezza l'inviato Brignole contro questa e qualsiasi altra risoluzione contraria ai diritti e all'independenza della sua patria; ma richiesto, se nelle circostanze in cui Genova allora si trovava potrebbero le suaccennate condizioni soddisfare ai voti dei suoi concittadini, rispose, le preferirebbero certamente i più savii fra loro all'essere consegnati piedi e mani legate ai commissarii del governo sardo. Era la sola risposta decorosa che potesse farsi. Il marchese di San Marzano, inviato per la corte di Torino a Vienna, il quale in quella congiuntura non mancò nè di zelo nè di operosità, fece a nome del re suo signore positiva, quantunque non officiale assicurazione al congresso, che seguiterebbero i liguri popoli a godere nei tribunali civili e commerciali dei sperimentati benefizii del codice francese (1). Conosciuta dipoi officialmente per mezzo di Castlereagh la determinazione del congresso, ne aveva prestamente informato i ministri del re a Torino; e Bentinck, il quale trovavasi allora a

(1) Gallesio ms. citato.

quella corte, ed ebbe lingua dell' accaduto in Vienna a favore del governo regio, mandò solleciti avvisi al comandante interinale a Genova, colonnello Dalrymple, acciò facesse d' ogni cosa consapevole il senato.

Un'altra assai rilevante disposizione, la quale accennava agli antichissimi statuti del Piemonte, è parimente da avvertire intorno alle concessioni fatte l'anno 1814 ai Genovesi. Stabiliva il progetto di convenzione compilato dalla commissione per gli affari d'Italia, che lo stato di Genova e le terre un tempo conosciute sotto la speciale denominazione di feudi imperiali (deposta l'altra di *monti liguri* (1), usata dopo le mutazioni avvenute l'anno 1797), erano e s'intendevano caduti in piena proprietà e sovranità a sua maestà il re di Sardegna per sè e suoi eredi e successori in linea mascolina, nel modo ed ordine di successione determinato dalle leggi del regno. Ma l'Austria, che già fin d'allora non pretermetteva occasione alcuna d'ingerirsi delle cose d'Italia, ed aveva eziandio a cuore per le lontane sue mire, che niuna importante combinazione vi si effettuasse senza il suo beneplacito, soffriva di mala voglia che il congresso con un atto di questa natura sancisse le norme della legge Sa-

(1) I *Monti liguri* erano alcune terre della Liguria verso la Lombardia, conosciute e distinte dalla speciale qualità loro di feudi imperiali, proprietà di famiglie genovesi, ma independenti dalla Repubblica, alla quale vennero soltanto riuniti l' anno 1797.

lica nel succedere al trono; togliessesi così ogni speranza di regnare in Piemonte alla figliuola primogenita di Vittorio Emanuele, Maria Beatrice duchessa di Modena, trasferendola invece nel ramo dei principi di Savoia-Carignano, erede presuntivo della corona. Molto l'Austria s'affannava ed insisteva su questa clausola; e per motivi che ognuno può facilmente da sè indovinare instava, affinchè la successione al trono del Piemonte alla duchessa di Modena si conservasse, ed il principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano con una solenne e patente dichiarazione si escludesse. A malgrado di queste insistenze austriache, le quali non potevano ammettersi fuori che nel caso di consentita sottomissione dei principi italiani all'Austria, il congresso opinò che le disposizioni della legge Salica per la successione al trono resterebbero in vigore nel Piemonte; quindi venendo a morire, com'era da prevedersi, Vittorio Emanuele e il fratello di lui Carlo Felice, duca del Genevese, senza prole maschile, all'intiero dominio sardo succederebbe l'altro ramo dei principi di Savoia-Carignano. Fu presa questa importante decisione dal congresso nella tornata del giorno 17 dicembre dell'anno medesimo 1814. Frattanto il senato genovese, adunatosi il dì 25 del mese di novembre per avvisare a qualche provvedimento salutare alla patria, aveva prima d'ogni altro deliberata una forte, generosa e solenne protesta da mandarsi agli adunati in Vienna, dove pervenne il giorno 16 del vegnente dicembre (1).

(1) Ved. Documenti N.° XII in fine.

Stringiamo in poco e sustanzioso discorso le cose fin qui sparsamente dette o solo per sommi capi cennate. Le trattazioni successe in Vienna, le pratiche colà tenute dagli agenti operosissimi e intelligenti del re sardo, il favore dato loro dall'ambasciatore inglese, tutto insomma che si riferiva alla vicina distruzione di Genova e dello Stato ligure, non aveva potuto tenersi tanto nascosto che non ne andasse anche fuori del congresso qualche odore, qualche avviso allo intorno non se ne spargesse, ed agli orecchi del legato genovese non pervenisse: troppo chiaramente d'altronde suonavano i detti del ministro inglese intorno al concluso dai plenipotenziari, perchè egli oggimai dubitare ne potesse. Scriveva perciò subito l'inviato Brignole al suo governo, avere di quei giorni avuto un cattivo sentore, che già si fosse ceduta o si trattasse in celati convegni di cedere Genova col suo territorio in piena potestà e signoria al re di Sardegna; avere anche udito far menzione di patti che dovrebbero accompagnare la deliberata cessione, ma riuscirgli impossibile il definire giustamente di qual natura essi si fossero; lui veramente avere in principio esitato a prestar fede ad un fatto di tale e tanta gravità; ma moltiplicandosi ogni dì più gli avvisi di tale cessione, vendita o traffico che si voglia nominare, non parergli utile nè conveniente passarlo sotto silenzio, tanto più che variamente e da persone di moltissimo credito se ne parlava; stessero pertanto i Genovesi ed il governo sull'avvisato. Ma essendo il governo della repub-

blica ligure stato ripristinato dai trionfi delle armi confederate; essendo ancora questo medesimo ripristinamento consentaneo alle espressioni già prima chiarite nei bandi dei potenti collegati, ed avendo oltre a ciò Genova scrupolosamente osservati gli obblighi di buona e sincera amicizia verso le nazioni esterne, tanto vicine che lontane, nè potendo per tali ragioni da niuna parte venirle meritato rimprovero di offesa o irriverenza commessa, stavano i rettori in grande dubbietà, nè inclinavano tuttavia a credere vera una determinazione da niuna giusta necessità provocata e da nissuno in Genova nemmeno presentita o desiderata, ed anzi tanto più enorme, che si diceva venire direttamente da monarchi religiosissimi e della parola loro osservantissimi. Per la qual cosa il giorno 26 del mese di ottobre, mandando il governo temporaneo a Brignole i privilegi con cui i Genovesi, posti negli estremi di una ingratissima e sforzata accettazione, consentirebbero di vedersi aggregati al Piemonte, ingiungevagli di *non dar copia dei privilegi suddetti, se non quando fosse moralmente certo, che il congresso aveva già decisa la perdita della independenza di Genova* (1). « I Collegii » decretano si dia istruzione al ministro Brignole, » di non procedere a dar copia de' privilegi che » si dimanderebbero in caso di sudditanza al re » di Sardegna, se non quando abbia Egli perduta » ogni speranza che il congresso accordi ai voti

(1) Vedi i Documenti N.° XIII in fine.

» dei Genovesi la bramata independenza. Il giu-
» dicare di questo momento non può farsi che da
» chi è sul luogo, ed è pertanto rimesso alla sua
» sagacia e amore di patria. A fine però di es-
» sere in caso di misurarlo e conoscerlo piena-
» mente, potrà valersi dell'interessamento di uno
» dei ministri borbonici, suo parente, ed in ispe-
» cial modo dell'ambasciatore di Spagna, a cui
» farà conoscere di avere istruzioni positive di
» aderirsi al suo consiglio di star fermo e co-
» stante in proposito della independenza, purchè
» Sua Ecc.za lo assicuri di prontamente avvertirlo
» al momento in cui, secondo le decisioni del
» congresso, ogni speranza d' independenza per
» Genova sarà perduta, e di coadiuvare in tal
» caso al conseguimento dei chiesti privilegi» (1).
In pari tempo il governo, per non mancare in
tutto del debito suo in una faccenda tanto pon-
derosa, mandava al suo rappresentante in Vienna,
diligentemente indagasse, dalla laudabilissima sua
operosità non cessasse, e di quanto venissegli
fatto sapere i governatori di Genova informasse.

Tuttavia i Genovesi che, quando non li tra-
viano le fantastiche loro illusioni, sono uomini
molto svegliati e di mente acutissima, udendo
quello che li minacciava di lontano, e dai ru-
mori che andavano attorno delle ostili macchina-
zioni preparate contra di loro in Vienna argo-
mentando che qualche cattivo tratto certamente
volevasi fare a Genova, non s'ingannavano punto

(1) Sessione de' Serenissimi Collegii, 26 ottobre.

su quanto portassero i tempi, ed attendevano con sollecitudine ad ogni accidente che potesse ad essi giovare o nuocere; deliberarono perciò di mostrare il viso alla fortuna per non essere in tutto côlti alla sprovvista, non cadere ciecamente in balìa degli avvenimenti nè lasciarsi da loro sopraffare. Scrivendo pertanto il giorno 12 di novembre allo stesso plenipotenziario Brignole; il presidente Serra così lo ammoniva: « Il Go-
» verno, dopo un maturo esame ha deliberato;
» che non desistiate per qualunque minaccia o
» lusinga dal reclamare l'independenza e integrità
» del Genovesato, cui la sola violenza, tanto più
» e sì giustamente detestata dalle Alte Potenze
» contraenti, ha potuto togliere ad una nazione,
» la cui independenza è tanto antica, quanto
» quella di parecchi fra i più rispettabili Stati
» d'Europa; ed ha espressamente presa la deli-
» berazione, e commesso di comunicarvela, che
» quand'anche fosse sicuro che i plenipotenziari
» del congresso avessero decisa la riunione del
» Genovesato agli Stati di una potenza straniera,
» la proposizione dei privilegi da accordarsi agli
» abitanti del Genovesato non porti il nome del
» nostro Governo, ma sia una semplice carta
» senza sottoscrizione » (1). Ma il giorno 23 dello stesso mese di novembre, le istruzioni mandate dal governo temporaneo di Genova al suo ambasciatore in Vienna svelavano la quasi certezza di vedere in breve aggregato lo Stato ligure ai

(1) Corrispondenza segreta cit.

dominii del re sabaudo, e così scriveva il governo a Brignole: « Il prossimo arrivo di lord Bentinck, » la voce generale che lo precede, e diversi tratti » delle conferenze avute col cavaliere Dalrymple, » hanno persuaso il Governo, che il congresso » ha risoluta l'unione dello Stato di Genova a » quelli di S. M. il re di Sardegna, e che sia » imminente l'esecuzione di questo disegno; quin» di è che, fermamente deciso di conservare » quanto si può da Noi intatti i diritti della no» stra patria, intatto parimente il nostro per» sonale decoro, e quello dei soggetti distinti i » quali, come Voi principalmente, si sono asso» ciati alla grande opera di ricuperare l'antica » independenza, abbiamo decretato, che presen» tiate l'annessa nota nel caso ivi espresso, che » non rimanga più dubbio sulla decisione del » congresso e dei sovrani che lo hanno convo» cato. Sembra che, in tale solenne ed ultima » occasione, possiate benissimo assumere il titolo » di ministro plenipotenziario; e se credeste non » fosse la suddetta nota accettata con questo ti» tolo, ma bensì con quello di deputato, potrete » assumere l'ultimo, e lasciar l'altro. Non accet» tandosi dal congresso detta dichiarazione e pro» testa, la farete pervenire a mani dei diversi » ministri, anche ordinarii, residenti costà. Co» munque le nostre speranze vadano a vuoto, il » Governo vi rende unanime la testimonianza » che se potevano adempirsi, lo sarebbero state » con Voi, tanto è lo zelo e la capacità adope» rata in questo spinosissimo affare » (1). Pescia

(1) Corrispondenza segreta cit.

in una seduta appositamente tenutasi il dì 26 del detto mese di novembre, cioè tre giorni dopo la deliberata protesta da spedirsi a Vienna, i Collegii facevàno abilità al presidente del governo di partecipare ad uno dei membri del parlamento inglese più propenso alla causa di Genova, tanto la nota dei 4 ottobre rimessa ai ministri del congresso, quanto la protesta, qualora il medesimo congresso stabilisse definitivamente la riunione del Genovesato al Piemonte. Così fu fatto; e lo stesso dì 26 novembre scriveva il presidente Serra al sig. Whitbread, membro del parlamento inglese alla camera dei Comuni: « L'interesse che il parlamento britannico prende sempre ai diritti e alla independenza delle nazioni, sorregge la speranza di quelle, che per sè non sono in istato di opporsi ad una ingiusta e prepotente oppressione. In codesta augusta adunanza voi avete spesso sollevata una voce eloquente in favore della independenza di Genova, cui un Inglese magnanimo ha ora fatto rivivere, e che un Inglese solo può sostenere contro una nuova specie di dispotismo, che vorrebbe per la seconda volta distruggerla. Collocato a capo di questa rinascente Repubblica, io non posso fare miglior uso dei poteri conferitimi, che ringraziandovi del modo energico con cui vi piacque perorare la causa sua, e darvi conoscenza delle due note qui acchiuse, delle quali la prima già distribuita ai ministri del congresso; la seconda da distribuirsi, nel caso che questi volesse distruggere totalmente le nostre

» speranze. Entrambe vi proveranno, o Signore,
» che il popolo genovese merita l'interesse del
» vostro illustre paese, non che quello di tutti
» gli amici della libertà, ed il vostro. La voce
» del parlamento inglese può ancora salvarci
» dal naufragio » (1). Andavano di poi quei
rettori facendo attorno un gran dire ed un
gran querelarsi a quanti li volessero udire:
A tutti essere noti i sentimenti dello Stato e
dei popoli genovesi, e non ignorarli gli augusti
sovrani ed i ministri loro sedenti a consiglio in
Vienna, ai quali avevali il governo della repubblica
ligure più volte in iscritto significati; avere
la città di Genova e il buon volere de' suoi abitanti
con la pronta adesione fatta ai commissari
della lega in Italia reso piano l'ingresso delle
truppe inglesi dentro le medesime sue mura;
avere con ciò preferita una amichevole corrispondenza
di relazioni ed affetti con quelle ad
una facile, sicura e lunga resistenza; esserne
surta la restaurazione del governo repubblicano,
non inquieto, non torbido nè infesto ai vicini,
come sono d'ordinario i governi di tal fatta, ma
continente di quel d'altrui, intento a conservare
il proprio; nutrire la repubblica ligure per gli
augusti alleati ogni rispetto ed anticipata riconoscenza
a quanto saranno essi per deliberare a
riguardo suo; confidare nella giustizia della sua
causa, nella temperanza delle sue dimande; confidare
ancora nella magnanimità dei medesimi

(1) Corrispondenza segreta cit.

principi congregati in Vienna, ma soprattutto nel patrocinio di quella potestà superiore a tutte la potestà in terra, dal cui cenno pendono le sorti dei regni e delle corone, ond'ella possa ferma e senza molestia di fuori nella presente sua condizione durare, condurre in ultimo a buon fine il generoso proposito di felicitare i governati con la bontà, saviezza e utilità delle sue massime: magnifiche, ma insieme bugiarde protestazioni, direi non credute da coloro stessi che le mettevano avanti, spacciate solamente dai Genovesi per ingraziarsi coi monarchi d'Europa, signori temuti di vastissimi Stati, e consolare intanto d'alcuna lieta speranza la espettazione dei popoli.

Infine, nella seduta tenutasi il giorno 3 dicembre decretarono i Serenissimi Collegii, e il decreto fu immantinente posto in effetto, la seguente deliberazione: « Si partecipi ai governatori delle » diverse giurisdizioni: 1.° Che i rumori sparsi » sopra l'aggregazione dello Stato della repubblica » agli Stati di S. M. il re di Sardegna si rendono » verosimili per le notizie ricevute da Vienna; » 2.° Che nel caso in cui si avverassero, desidera » il Governo che i suddetti governatori conti- » nuino almeno interinamente nelle loro funzioni, » dando così una nuova prova del loro zelo per » il bene della patria con assicurare la pubblica » tranquillità; 3.° Che nondimeno il Governo è » risoluto a non prestar consenso alle minacciate » innovazioni, senza però opporre resistenza. Il » massimo segreto è loro raccomandato.

» Nel caso in cui, senza preventive ulteriori
» istruzioni del Governo, venissero richiesti di
» amministrare in nome di altre Potenze, e che
» un ufficiale o capo di truppa straniera volesse
» impossessarsi dell'amministrazione civile e go-
» vernativa, daranno una protesta nei seguenti
» termini: — Le innovazioni che vediamo acca-
» dere, le dimande che ci vengono fatte onde
» sottomettere a un nuovo sistema la pubblica
» amministrazione, annunziano avvenimenti a Noi
» non noti. I nostri voti e le nostre speranze
» son tali, che l'independenza e i diritti della
» Repubblica sanzionati per tanti secoli dal con-
» senso di tutte le Potenze abbiano ad essere
» rispettati e conservati nella loro integrità. In
» qualunque stato di cose, Noi però siamo in
» dovere di non aderire a verun politico cangia-
» mento, finchè non ci giungano nuove e diverse
» istruzioni dall'autorità del Senato, da cui rile-
» viamo le nostre attribuzioni, ed al quale dob-
» biamo fedeltà ed ubbidienza. Non dubitiamo,
» che questa nostra condotta non sia secondata
» dallo spirito d'ordine e dalla più perfetta tran-
» quillità per parte de' nostri amministrati, e
» non sia riguardata da tutti come conforme ai
» doveri di un pubblico rappresentante. » — E
però, ferma risoluzione nel governo ligure di
non dare il suo assenso a provvedimenti contra-
rii all'interesse ed ai diritti dello Stato, quan-
tunque avvalorati dall'accordo simultaneo di tutti
i confederati, ma nemmeno alla effettuazione di
simile accordo, promosso dalla volontà di chi

più può, opporre una inutile e dannosa resistenza; confortati i governatori delle giurisdizioni a perseverare nelle funzioni delle cariche rispettive; e dato il caso assai probabile, che si vedessero richiesti di reggere la giurisdizione alla cura loro commessa in nome di una potenza che non sia la genovese, oppure mettere in mani di *uffiziali stranieri* l'amministrazione civile e governativa, s'affrettassero allora di altamente e risolutissimamente protestare, dichiarando con parole e modi franchi ed espliciti che, com'erano stati dianzi dal legittimo governo di Genova posti e lasciati in uffizio, così non riconoscerebbero mutazione alcuna, la quale non fosse prima dal governo medesimo consentita, e finchè almeno non ricevessero dal senato genovese istruzioni in contrario.

Era il giorno 17 del mese di dicembre fissato per una seconda riunione del congresso, nella quale volevansi regolare a compimento delle iniziate pratiche le basi della incorporazione di Genova al dominio sabaudo. Nelle diplomatiche e politiche trattazioni, per chiunque non aspiri a spianarsi la strada alle ambizioni future, il meglio è sempre di non compromettersi con qualche dannosa imprudenza o precipitazione, ma cautamente destreggiarsi e saper tenere a bada, chè in politica più che in qualunque umano negozio, spesso il tempo e la destrezza partoriscono felici risultamenti. Ma Brignole, il quale pochi dì avanti aveva protestato contra la deliberazione presa il giorno 13 novembre così con-

traria all'onore e agl'interessi della mal capitata repubblica, s'era dipoi venuto a poco a poco accostando ai desiderii della commissione, con dare anche le informazioni di cui era stato richiesto per le concessioni da farsi ai Genovesi, si trovò questa volta in grandissimo imbarazzo, parendogli di non poter ora convenientemente disdire quello che aveva dianzi, se non formalmente riconosciuto ed appruovato, almeno col suo intervenire alle discussioni pensatamente favoreggiato. Ma gli ordini del senato erano per questa parte precisi, ed assoluti, ed oltre a ciò egli vestiva tuttora il carattere di pubblico rappresentante della repubblica ligure; laonde, conformandosi pienamente agli ordini del suo governo parato, anche in mezzo ai pericoli da cui credevasi instantemente minacciato, a conservare intatti i diritti della sovranità, lo stesso giorno 17 dicembre in cui sedeva il congresso per la finale decisione, esibivagli il marchese la protesta del senato; mandavane copia a ciascuno dei ministri in particolare, ed una ne rimetteva nelle proprie mani del ministro Castlereagh. Mise in opera il rappresentante della Gran Bretagna tutte le arti della seduzione, acciò desistesse l'inviato genovese dal presentare la fatale protesta; ma Brignole si scusò, allegando a conferma dell'operato da lui i comandamenti del senato tanto insistenti, che non pativano ritardo o alterazione alcuna nel tempo e modo di mandarli ad effetto; lui, disse, non potere nè volere in affare di sì gran momento discostarsi dalle istruzioni rice-

vute da chi reggeva in Genova la somma delle cose, nè disobbedire palesemente ad un governo che tanta fiducia aveva in lui collocata. Dal canto suo il congresso, consentita prima, per non dipartirsi dalle usate formalità nella diplomazia, la lettura dell'ultima nota dell'inviato di Genova, ordinava si consegnasse negli archivii; poi subito dichiarava definitivamente ferma, stabilita e conchiusa la cessione del Genovesato al Piemonte; convenuti parimente ed accordati i privilegi, che dovevano consolare i Genovesi della perduta independenza. Le secolari mene dei duchi di Savoia, che sempre ai Genovesi insidiarono con la forza dell'armi e le congiure, col dar fomento a'suoi più malvagi e profligati cittadini, perchè ne aiutassero ed allargassero gli intrighi; i disegni astutamente preparati a Torino da Carlo Emanuele I.° e Carlo Emanuele II, che sempre aspirarono a dominare Genova con tutta la occidentale riviera; le secolari insidie e le in passato sventate perfidie di quei principi contra la misera Liguria, ora portavano i frutti loro, ed ebbero quel giorno l'effettuazione loro in Vienna per opera principalmente di un ministro dell'Inghilterra. Ne raccoglievano tutto il vantaggio a detrimento della independenza dei Liguri i reali di Sardegna, i quali, per dirla con le adatte parole di uno storico piemontese, da re di montagna diventarono ora vera potenza italiana; e fu quello propriamente il caso di dire, che *chi la dura, la vince*. Rallegravasi nella più interna parte del suo cuore l'inglese Castlereagh

della riportata vittoria. Oh! chi può dire quanto gli avranno sborsato il re ed il governo sardo per l'opera della distruzione di un antichissimo e nobilissimo Stato d'Italia, da lui alacremente promossa?

Ora riportiamoci con la mente tristamente impressionata a quello che a questo tempo succedeva in Genova. All'allegrezza, che s'era desta la prima volta nei Genovesi alle promesse di Bentinck, sottentrò poco stante la titubazione, diffondendosi nel pubblico le prime voci di un accordo seguito fra i potentati in Parigi, il cui fine era evidentemente di aggregare il Genovesato al Piemonte; si concepirono dipoi migliori speranze allorchè si seppe che il governo provvisorio, non abbandonando al caso le sorti della patria insidiata, aveva spedito il marchese Brignole-Sale negoziatore per la independenza a Vienna; ma non sì tosto divolgaronsi nella città le finali decisioni del congresso, e il dubbio della aggregazione si fu infine convertito in certezza, vi surse in tutte le classi tale un dolore e tale uno scontentamento, che pareva che le più care rimembranze e le glorie patrie più insigni, quelle glorie civili, marittime e commerciali per cui spaziava con tanto onore il nome di Genova, quelle glorie che provenivano dall'avere fondato gli stabilimenti di Caffa, disfatti più volte sul mare i Saraceni, aiutate le imprese delle Crociate, conquistata la Sardegna, vinti i Pisani e posta negli estremi Venezia, vi fossero quel giorno cadute in una totale e irreparabile prostra-

zione. Fu una generale, profonda e giusta mestizia nei cittadini; ognuno dolendosi dell'infelice condizione toccata alla patria loro dopo un sollevamento di così grandi e promettitrici speranze; dolendosi specialmente, che una così propizia occasione, ed una tanto benevola dimostrazione di animi avvalorata da un sì favorevole consentimento di forze amiche, quantunque straniere, fossero state indarno. Mesto tutto quel giorno e gli altri appresso. Ma vane, anzi ridevoli erano queste mostre di dolore; i timidi, i dubbiosi, i piagnolosi, i schiamazzanti, i mercanti non hanno patria nè cuore a redimerla; Genova con le sue illustri memorie periva ora in Genova al suono delle inutili querimonie de'suoi cittadini, com'era dianzi perita in Vienna al suono delle inutili protestazioni de'suoi mandatarii. Frattanto, ed affinchè non mancasse alcun segno della malvagità inglese in questi istanti della universale miseria dei traditi, riferite a lord Castlereagh le deliberazioni del congresso in proposito della Liguria, sul finire del mese di dicembre dell'anno istesso 1814, mandò al colonnello Dalrymple un dispaccio pressantissimo, il cui contenuto era del seguente tenore: — Dappoichè le armi vincitrici della Gran Bretagna hanno liberata la città sovrana dei Liguri dalla oppressione di Francia, non essersi punto rallentata la operosità dei ministri di sua maestà britannica nel raccomandare agli augusti suoi alleati i più cari, i più vitali interessi dei Genovesi; dolere quindi a lui, Castlereagh, non meno che ai ministri delle grandi

potenze esterne congregati in Vienna che, a malgrado di tutta l'efficacia loro nel dire e nel fare, non siasi potuto ottenere di conservare a quelle generose popolazioni una esistenza propria tanto conforme ai desiderii loro, sebbene contraria al generale sistema politico adottato per l' Italia; andare con tutto ciò pienamente persuaso di avere con la presente trattazione provveduto in modo stabile e sicuro alle interiori condizioni dello Stato ligure, all'ingrandimento ed alla floridezza del rinato commercio sui mari, e guarentire ai Genovesi tutti la ben nota probità del re di Sardegna, che sotto la protezione del governo piemontese sarebbero essi retti da principii *fissi e liberali.* —[1]

Le lettere del ministro chiare, officiali, mostrabili, bastavano per sè sole a dissipare dall'animo dei Genovesi qualunque contraria o dubbiosa persuasione. Ma se i rettori dello Stato ligure eransi fino a questo giorno governati, non dirò con insano, ma certo con peritoso consiglio nel maneggio de' pubblici affari, vollero almeno, prima di rinunziare all'ufficio loro, mostrarsi con onore in una lotta tanto disuguale, e onoratamente cadere. Stimando perciò il governo provvisorio, in tanto dispregio delle leggi più venerate della giustizia, richiedersi da lui un qualche esempio che ricordasse alle generazioni future la patita violenza in tutti questi provvedimenti presi dai confederati in opposizione ai più affezionati interessi del popolo ligure, oppure consentiti dal suo inviato trapas-

sando i limiti delle facoltà conferitegli, e conservare all'intiera nazione la integrità de' suoi diritti, privilegi e ragioni, dichiarava prima di tutto al cospetto dell'Europa, cedere e sottostare all'uso arbitrario, prepotente ed ingiusto della forza; di poi, addì 26 dicembre, mandava fuori una più solenne protestazione a un dipresso nei seguenti termini (1): « Informati che il congresso
» di Vienna ha disposto della nostra patria, riu-
» nendola agli Stati di sua maestà il re di Sar-
» degna, risoluti da una parte a non lederne i
» diritti impreteribili, dall'altra a non usar mezzi
» inutili e funesti, Noi deponiamo un' autorità
» che la confidenza della nazione e l'acquiescenza
» delle principali Potenze avevano comprovata.
» Ciò che può fare per i diritti e la restaura-
» zione de' suoi popoli un governo non d'altro
» fornito che di giustizia e ragione, tutto, e la
» nostra coscienza lo attesta, e le corti più re-
» mote lo sanno, tutto fu tentato da Noi senza
» riserva e senza esitazione. Nulla più dunque
» ci resta, se non di raccomandare alle autorità
» municipali, amministrative e giudiziarie l'in-
» terino esercizio dell'uffizio loro, al successivo
» governo la cura dei soldati che avevamo co-
» minciato a formare, e degl' impiegati che hanno
» lealmente fin qui servito, a tutti i popoli del
» Genovesato la tranquillità, della quale non è

(1) Dico *a un dipresso*, perchè questo è il sunto del manifesto citato; il testo di esso vedilo nei Documenti N.° XIV in fine.

» alcun bene più necessario alla nazione. Dalla
» pubblica alla privata vita ritraendoci, portia-
» mo con esso Noi un dolce sentimento di grati-
» tudine verso l'illustre generale che conobbe i
» confini della vittoria, ed una intiera fiducia
» nella provvidenza divina, che non abbandonerà
» mai i Genovesi. » La protesta del governo provvisorio di Genova, come ho detto, portava la data de' 26 dicembre, e nel vegnente giorno 27, il colonnello Dalrymple significava con pubblico bando ai Genovesi l'ordine avuto da Vienna di mettere in possesso dello Stato ligure i commissarii del re di Sardegna, al quale dovevano essi da ora in avanti obbedire; accertava, non potrebbero i liguri popoli non mostrarsi lieti oltremodo dei privilegi in favor loro *espressamente inseriti nell'atto di cessione, dal re sardo accettati, e dal congresso guarentiti.*

Questo era il bando di Dalrymple. « Il go-
» verno temporaneo di Genova eletto dal gene-
» rale Guglielmo Bentinck li 26 del passato aprile
» avendo in me rassegnata l'autorità sua, io pub-
» blicamente dichiaro, che il governo anzidetto
» ebbe mai sempre operato pel bene e per la
» prosperità de' suoi concittadini. Essendomi ora
» stato commesso dal principe reggente della
» Gran Bretagna di consegnare il governo degli
» Stati genovesi ai governanti deputati a rice-
» verli dal re subalpino, in conformità delle de-
» liberazioni prese dal congresso di Vienna, le
» quali assegnano questi Stati al menzionato re,
» io ordino che tutti gli abitatori dei territorii

» genovesi ubbidiscano alle presenti autorità am-
» ministrative, municipali e giudiziarie, infin che
» meglio a me sia conosciuta la volontà del re
» subalpino. L'ordine e la concordia che qui du-
» rarono fra cittadini d'ogni grado durante il
» mio dimorare in mezzo a loro, saranno, non
» ne dubito, mantenuti anche in questa muta-
» zione. Egli è frattanto con vero piacere, che
» io annunzio una prossima prosperità a questo
» paese, guarentita dai privilegi inseriti nell'atto
» di cessione, e dal governo paterno di un re,
» la cui sola cura sarà di assicurare la felicità
» de' suoi cari sudditi. » Furono tali gravi parole di Dalrymple ai Genovesi l'ultimo atto pubblico, che ricordasse la spirante libertà ligure.

Caduta così per arti malvage di diplomatiche negoziazioni una delle più antiche e venerande repubbliche d'Europa; spento il nome di una città e di un dominio italiano, che per tanti secoli era visso con grande onore fra i più chiari e segnalati della terra; scomparsa per malvagità esterna e debolezza interna perfino la donominazione di popolo ligure, rimangono tuttavia a conforto ed ammaestramento delle incivilite nazioni i giudizii della storia, giusta dispensiera di lode e di biasimo a coloro che le macchinarono o condussero. Le prime e principali lodi della presente trattazione si vogliono debitamente retribuire ad Agostino Pareto, nel quale io non saprei, se più si debba ammirare o l'efficacia del ragionamento o l'amore delle patrie memorie o l'ardore instancabile dell'operare, chè certo tutte

queste cose insieme furono in lui vere, eccellenti e perseveranti. Nemmeno io veggo, che meritamente si possa riprendere Brignole per avere in quella congiuntura sconosciuta l'importanza della sua missione, e rimessamente adempinte le parti tanto più onorevoli per lui, perchè nuovo allora ai negozii di Stato, di oratore della sua patria; ma le miserie di quella rovina s'hanno a derivare da più alte fonti e considerazioni che non dalle più facili, però meno vere, della imperizia delle persone.

Le minori ragioni sapute da tutti, per cui non potè durare la repubblica ligure, s'incontrano nelle nemicizie esterne, massime dell'Inghilterra, costante sostenitrice nel congresso degl' interessi del Piemonte a danno della Liguria. Fra le ragioni che soleva addurre lord Castlereagh per giustificare la cessione da lui promossa ed affrettata del Genovesato al re di Sardegna, era pur questa, che non avendo i Genovesi cooperato con le forze proprie a far più agevole agli Inglesi la occupazione della loro città, ed essendo anzi l'acquisto di Genova merito principale delle armi e del valore britannico, poteva benissimo l'Inghilterra disporre a suo beneplacito della città capitale e di tutto il dominio dei Liguri, quasi di una sua conquista: strano, anzi fallace ragionamento, che può tornare a gran vergogna del ministro inglese e della sua nazione, solo che si voglia fare una giusta e imparziale estimazione delle contrarie ragioni lungamente narrate da due celebratissimi autori, Schöell ed

Angeloni. Il generale Roberto Wilson in una sua operetta militare di molto pregio, sebbene piccola di mole (1), rammentati prima i brogli e le trame maneggiate nascostamente dai confederati per conseguire a qualunque costo la occupazione di Parigi, dice toccando dello Stato ligure, che *quantunque quel paese sia tale che l'ostilità de' suoi abitatori possa essere dannosissima ad un esercito invasore, potè ciò nondimeno Bentinck occupare Genova, favoreggiato com' egli fu dagli amichevoli servigii loro*. Oltre di che la Rivista d'Edimburgo di quell'epoca (2) dice più esplicitamente ancora, che il comandante delle forze britanniche mosse con soli tre mila soldati inglesi e cinque mila raunaticci d' Italia all'assalto di Genova, città difesa da fortificazioni eccellenti e da un presidio di più che sei mila agguerriti Francesi; ma che di niun profitto sarebbero stati tutti gli sforzi degli assalitori per insignorirsene, *se non li avessero dell' opera loro accomodati i Genovesi, non rimastisi oziosi a guardare in quella occasione, ma rispondenti all'invito fatto ad essi dall'amica Inghilterra di soccorrere ai liberatori esterni contra il presidio interno*. La pretensione della conquista fu dunque un miserabile trovato del ministro inglese, pieno di mendacio e d' insidia per avviluppare

(1) *A Sketch of the military and political power of Russia*; London 1817.

(2) The Edinburgh Review, N.° LV; *Foreign policy of England*.

gl'inscienti o ingannare i creduli. Molta luce si sarebbe sparsa su questo importante argomento, se lo stesso Roberto Wilson, il quale era a quel tempo uno de' commissarii e faccendieri più attivi della Gran Bretagna in Italia onde farvi aderire le popolazioni alla lega contro Napoleone, avesse attenuta la promessa fatta in Parigi all'Angeloni (1), di mandargli cioè documenti autentici sui modi insidiosi posti in uso dagli alleati per *ingannare gl'Italiani.* Vero è altresì che più tardi, nè per istanze fatte nè per lettere inviate al valoroso guerrieró non fu appagato il desiderio dell' Angeloni di leggere i documenti promessi; il che è certissima pruova, o ch' essi erano di tal natura da compromettere altamente la fede politica dell' Inghilterra, e non credè Wilson doverli ad altri rivelare; oppure n'ebbe il generale assoluto divieto da chi allora tanta parte conosceva e indirizzava dei consigli del gabinetto inglese.

Le maggiori delle suaccennate ragioni, ignote finora o non abbastanza avvertite dai contemporanei scrittori, furono il poco sano giudizio dei tempi e degli uomini, dalla cui volontà dipendevano allora i destini del mondo; dipoi la parsimonia o meglio grettezza, non dico dei cittadini ignari di siffatte mene, ma dei nobili genovesi nello spendere. E in primo luogo volendo i confederati, come dicevano, stabilire la

(1) Angeloni, *l'Italia uscente il settembre del* 1818; ediz. di Parigi, Ragionamento 1.°, pag. 184.

riunione del Genovesato al Piemonte sopra basi *fisse e liberali*, egli è manifesto, che ciò fare altrimenti non si poteva che con una costituzione. Pure anche in questo fuvvi ignoranza o doppiezza da parte loro; imperciocchè intervenendo gl' inviati del re di Sardegna con dire, che avendo da tempo immemorabile i sovrani del Piemonte negli Stati loro le Regie Costituzioni, cui attendeva ora Vittorio Emmanuele a ripristinare nei suoi dominii e con certe modificazioni estendere alle popolazioni della Liguria, i principi e ministri loro credettero o simularono di credere alle assicurazioni così solenni date dai plenipotenziari della Sardegna. E questa fu una delle solite insidie e tradimenti della diplomazia. In secondo luogo, stando a cuore ai nobili e banchieri genovesi che si provvedesse stabilmente alla franchezza e independenza della patria o qualche miglior guarentigia si ottenesse dei privilegi concessi, era richiesto da loro che *la comprassero*; era richiesto un grande sforzo di sacrifizii e di generosità nello aprire le borse riboccanti d'oro; farsi innanzi con offerte molto larghe di doni e con qualche milione di lire, profondendole ai ministri, agli ambasciatori, alle cortigiane che trattavano allora in Vienna le faccende d'Europa, e con tai mezzi Genova e la sua libertà e independenza sarebbero state salve, o avrebbero almeno i Genovesi riportata sicurtà di migliori vantaggi dai confederati. Mandavano loro legati a Vienna ad intercedervi presso un ministro inglese! Avevano dunque i Genovesi così presto

scordato, che da Vienna e da Londra venne ad essi nel secolo scorso il tradimento, che toglieva alla repubblica il marchesato del Finale per trasferirlo nel re di Sardegna? Ed il capriccio di trafficare, vendere, manomettere, l'anno 1814 durava. Oh! insomma la libertà, la independenza la dovevano i Genovesi *comprare*. Fatali sempre riescono i timidi consigli, quando ne va di mezzo la salute o la rovina degl'imperii; ma più fatali assai le grettezze, perchè generano persuasione d'animo sordido, avaro e dappoco; nè a caso, io credo, se ne stette Castlereagh dubbioso aspettando fino al giorno 13 di novembre, come per vedere se non gli cacciassero gl'inviati della repubblica qualche grosso boccone nella gola. Ma Serra, che in segreto aspirava a salire dal modesto seggio di presidente di un governo temporaneo a quello assai più pregiato ed eccelso di doge della repubblica o principe dello Stato ligure (1), mostrò fin da principio una certa ripugnanza all'andata di Brignole a Vienna; tem-

(1) Ciò io non affermo a caso. In una riunione tenutasi per discutervi la forma di governo da adottarsi, propose Serra di eleggerne a capo un presidente o altro siffatto, in guisa però da assomigliarlo al doge. L'avvocato Benedetto Perasso, che vi assisteva, maravigliato ad una proposta che accennava a dirittura al ristabilimento della dignità antica nella persona di Girolamo Serra, si ritirò dalle conferenze, e quel giorno la seduta si sciolse più silenziosamente dell'usato. Piacque il procedere dell'avv. Perasso; al quale, per la grande autorità di cui godeva nelle materie legali, fecero pronta adesione parecchi giurisperiti e negozianti.

però poscia la foga de' suoi desiderii, quando s'avvide che un simile tentativo potrebbe riuscirgli inutile; non s'accinse però con quella buona e franca disposizione dell' animo, che avrebbe dovuto, a tutelare la pubblica cosa dei Genovesi nel congresso viennese. Quindi, soprastando sorti perverse, e più che perverse miserande, fece il governo provvisorio al suo inviato Brignole-Sale l'assegnamento di lire 5,000 per le spese di andata e ritorno, e di lire 19,000 all'anno (1) per tutto quel tempo che rappresenterebbe in Vienna il nome, la dignità e gl'interessi della repubblica; gli consentì in pari tempo la facoltà di *disporre di una somma di lire* 12,000 *per quei regali che credesse opportuni ad ottenere l'intento, e di una simile somma di lire* 64,000 *per conseguire l'appoggio di qualche persona influènte nel congresso* (2). Questa fu la poca carità verso la patria usata dai patrizii genovesi; per la quale parsimonia loro, anzi grettezza dello spendere il pubblico e privato denaro, ogni speranza di assicurare il *possibile* bene allo Stato andò miseramente e irremissibilmente perduta (3). Fecero insomma

(1) Deduco le suaccennate somme dal registro N° 2 delle *Deliberazioni del Governo provvisorio di Genova*, an. 1814, che esiste negli Archivii di quella città.

(2) Decreto dei 19 agosto già prima cit.

(3) *Nota delle valute e merci spedite a Vienna dai Genovesi coi loro rispettivi prezzi.*

Assegnamenti straordinarii a Brignole	L.	81,000
Detti annui	»	19,000
A riportare	L.	100,000

i magnati di Genova quanto per loro si poteva per conservarsi nell' usato comando e sottrarsi alla dominazione piemontese; non praticarono però la stessa diligenza nè la medesima larghezza di provvedimenti efficaci per l' onore del proprio mandato; e confinata in tali precisi termini la quistione, l'aggregazione del Genovesato al Piemonte fu degna mercede pagata dai confederati a quegli avari mercatanti, i quali più amore portarono agli scrigni loro e alle cambiali, che agl'interessi e ai diritti della nazione. Oh! ben si disse, che unica patria all' aristocrazia sono sempre i privilegi.

		Riporto L.	100,000
Note diplomatiche	. . . .	»	0,000
Giustizia	. . . .	»	0,000
Diritti	. . . .	»	0,000
Ragioni	. . . .	»	0,000
Proteste	. . . .	»	0,000
		Totale L.	100,000

Conti fatti adunque risulta, che i Genovesi disposero in denaro effettivo della somma di lire 100,000 per assicurare la franchezza della patria loro. So di aver letto altre volte (sebbene non ricordi più dove), che i Genovesi spesero l'anno 1814 la *egregia* somma di 33 milioni di lire per conseguire la independenza del loro paese. La sparata, per verità, è un po' grossa, perchè si possa comportare all'*egregio* scrittore. Solo dirò che con quella somma, e con la sete dell'oro che prevaleva allora nel congresso, avrebbero potuto i Genovesi assicurare, non solo la libertà e independenza della patria loro, ma la libertà e independenza di tutta quanta l' Italia. Seppelo il Borbone di Sicilia, il quale con qualche milione di contanti opportunamente collocati potè ricuperare il suo reame di Napoli, e più tardi abolire la costituzione in Sicilia.

Io non dirò, che tutti allora in Genova fossero guasti e contaminati dal pessimo dei vizii della moderna età, *l' avvilimento nella stessa corruzione*. Erano nei medesimi ottimati di quella città parecchi discendenti delle antichissime ed illustri famiglie genovesi, che nella repubblica avevan tenuta la suprema potestà o fuori di lei l'avevano vantaggiosamente servita con diversi ed onorevoli mandati; e questi non si aderirono alla nuova signoria per amore degli stipendi, non patteggiarono le pensioni. E fu caso degno di singolare ed altissima commendazione. Cessò l'anno 1814 dalle sue funzioni il senato di Milano, e l' anno istesso e nel 1815, quello di Parigi; ma quì e colà s' accordarono i senatori coi vincitori di far salvi nei pericoli della patria gli agi e le dolcezze del vivere proprio, i senatori genovesi no: non imitarono costoro i brutti esempi di sordidezza che allora nel mondo correvano, e fu procedere quale s'addice a vera nobiltà. Onore questa volta al senato di Genova! Erano parimente non pochi della classe di mezzo, i quali, per essere venuti in grande considerazione appresso all' universale dei cittadini a cagione dei singolari meriti loro e della pratica acquistata nel maneggio della pubblica cosa, desideravano usare queste qualità a benefizio de' loro concittadini, e più anzi inclinavano a favorire la libertà e felicità comune, che a desiderare il bene e la potenza propria. Eranvi finalmente nel medesimo popolo molte generose anime, che detestavano qualsivoglia servitù, francese, austriaca,

piemontese, e qualunque estremo partito avrebbero piuttosto incontrato, che adattare pacificamente il collo ad una signoria che per antiche reminiscenze, o per averne uditi i racconti da altri, auguravano fatale al loro paese; ma i primi erano molti ed incapaci di forti e risoluti partiti; il secondo abbandonato a se stesso, perciò insufficiente all'antica virtù. Difettavano pertanto in quella difficilissima congiuntura le volontà al bene operare; le inclinazioni alle gare, alle pretese ed alle ingiuste voglie abbondavano; molti, come d'ordinario accade nei momenti di civile infortunio, già incominciavano a sentire fastidio del presente, scorgendo soltanto il meglio nello avvenire; ma chi più di ogni altro del suo tempo venne meno alla generale e giustissima aspettazione dei Liguri, fu un patrizio illustre, di cui debbonsi Genova e l'Italia tutta altamente onorare. Chi mi legge s'è già accorto che intendo parlare del presidente Serra; e però se molto e acerbissimamente io mi sdegno per l'onore oscurato della nobiltà genovese, più ancora mi vergogno per la maculata illibatezza di Girolamo Serra. Il patrizio che dal nome e dall' autorità della casa, certamente fra le prime d'Italia, tanto lustro di natali, di dovizie e di nobilissimi esempii riconosceva; il patrizio a cui con insigne reverenza una intiera generazione risguardava per l' eccellenza dell' ingegno e l' arte squisita dello scrivere le istorie di Genova e della Liguria; il patrizio che fu prima governatore supremo di una repubblica fra le più riputate nel mondo,

e dopo la protesta contra l'offesa fatta alla sua patria si condusse a vivere privatamente in Pisa, piuttosto che assistere allo strazio inflitto dai confederati alle glorie liguri antiche; il patrizio che, fra tanto abbassamento di uomini già compagni a lui nel potere o nelle comuni venture di vita, aspirò alla naturalità di Russia per mostrare alcun segno di *Genovese puro e di stampa antica*; il patrizio infine, che sdegnoso agli adescamenti di corte sotto i due regni di Vittorio Emmanuele e di Carlo Felice, si lasciò poi andare alla corrente delle volgari ambizioni, accettò onori e distinzioni più che volgari, e diventò in breve (in registrare quest'ultimo fatto io mi sento addolorare per la scaduta fama di un tant'uomo genovese) de' più ardenti laudatori e cortigiani di un Augusto Padrone. Discende la nobiltà vera, e si mantiene con gli utili servigi resi alla terra natale, col merito di fatti illustri in favore de' proprii concittadini o del proprio paese, col decoro incontaminato della persona e della casa. Guardate all'antica nobiltà di Genova derivata da uffizii, concetti ed azioni egregie compite a pro della patria; guardate all'antichissima di Venezia originata da miglior civiltà fondata e cresciuta in mezzo alle lagune in tempi di barbariche invasioni, legittimata da senno e valore fra l'universale sbigottimento di popoli cacciati dalle originarie sedi dall' orde assettate di Attila. Faccende molto torbide sono inoltre queste della politica e del reggimento degli Stati; e chi non si sente spoglio di tutte passioni per

ingerirsene, nè ha in sè forza bastante da accettarne anche le estreme conseguenze, stiasene nel proprio gabinetto, ed attenda a' suoi pacifici studii. Diciamo dunque il vero senza avvilupparsi in contorcimenti ed ambagi: Serva e vile nelle parole e negli atti fu la generazione che vedemmo e si vanta matura alle speranze italiane, e se saranno migliori i nepoti, i posteri lo vedranno. Oh! davvero io mi vergogno per un Girolamo Serra, storico e letterato chiarissimo della nostra età.

Conchiudiamo. Molte disonestà di principi e molte miserie di popoli leggeranno i futuri con dolore infinito nelle storie d'Italia; ma disonestà e miseria che per la immanità loro si possano a questa dazione del Genovesato al Piemonte paragonare, io per me credo nissuna. Da parte dell'Inghilterra fu traffico insieme e sfrontata violazione del diritto delle genti. So che molto Castlereagh s'affaticava per onestare lo scandalo sotto colore della pace generale d'Europa; ma erano turpi ed inique menzogne, perchè nè la tranquillità degli Stati d'Europa poteva essere turbata dalla independenza della Liguria, nè alcun ministro prima di Guglielmo Pitt ebbe mai sognato di sottoporla al re di Sardegna. Insomma la vendereccia Inghilterra tradiva i popoli; ai Liguri poveri di dominio, e avversati da tanti principi superbi per le riportate vittorie, rimasero a scarso compenso le fatte proteste, i lamenti, e, solo conforto ai mali degli oppressi, la speranza nel migliore avvenire. Ignoro se i

schiamazzanti ridicoli Genovesi dell'età nostra hanno mai a questo pensato, che la violenza non è la ragione, che il contratto è nullo (1), e che la repubblica ligure spenta di fatto, vive tuttavia di diritto!

L'ultima dichiarazione del colonnello Dalrymple comandante le forze inglesi in Genova, la quale toccava dei privilegi deliberati dal congresso, non era palesata a caso o per mera formalità di promessa ministeriale; imperciocchè di tali privilegi da accordarsi ai Liguri s'era tenuto innanzi parecchie volte discorso nelle conferenze di Vienna; riconoscevali Vittorio Emmanuele in un suo editto regio dei 30 dicembre (2); ed in altro simile editto del dì 3 gennaio 1815 (3), allorchè mandò un suo rappresentante a prendere possesso del Genovesato, prometteva di nominare una delegazione composta unicamente di Liguri per concertare insieme i regolamenti che dovevano inaugurare la riunione dei due Stati. Il re non si lasciava intendere precisamente di qual natura si fossero questi regolamenti nè apriva la sua intenzione a tal riguardo; diceva bensì, avere nominato a suo commissario il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, affinchè rappresentasse in tutto il dominio ligure la persona e autorità del sovrano; cosa, come ben si vede, di gran momento per la felicità di quei paesi e di quelle genti!

(1) Così si può dire che fu sino all'aprile del 1849.
(2) Ved. Documenti N.° XV in fine.
(3) Ved. Documenti N.° XVI in fine.

Sapeva ancora Vittorio Emmanuele, siccome ai Genovesi grandemente piacesse che la metropoli loro fosse appellata la città divota, *la città di Maria Santissima,* e non gli era ignoto quanto amore portassero alle cerimonie religiose, cui scambiano spesso con le ridevoli pompe degli altarini e delle processioni; aggiungeva perciò Vittorio Emmanuele col solito stile della sua Casa, lui avere particolarmente raccomandato al suo delegato di *mantenere nel pieno suo lustro e decoro il culto della nostra santa religione*; ottimo comandamento invero, se alle miserie dei popoli si sperimentassero sufficiente rimedio le consolazioni di chiesa.

Con questo provvedimento regio, il quale quanto conforto arrecasse ai Liguri della perduta franchezza veramente io non so, la città di Maria Santissima con tutte le sue dependenze si trovò definitivamente incorporata agli Stati sardi; scomparvero da ogni parte le insegne della morta repubblica, sostituendovi gli stemmi reali sabaudi, documento della nuova servitù; e quei torbidi Genovesi, che non avevano mai saputo accordarsi per ordinare nella patria loro nè la repubblica nè la libertà nè un giusto e stabile governo, si imbatterono questa volta in un padrone che li mise a partito e tenne loro un fermo piede sul collo, lasciando tuttavia ai novelli suoi sudditi la libertà di deliziarsi con gli altarini e di fare processioni. Così s'avverò quella sentenza, che dalle discordie cittadine e dal voler comandare disordinato di molti s' ingenerano sempre gli imperii

assoluti e i governi di un solo. Ed è caso sommamente lamentabile, ma vero ad ogni modo e da moltiplici esempi avvalorato, che nell'affidare le sorti loro ad un padrone si debba compendiare tutta la storia di quei repubblicani sdegnosi della tirannide, ma insofferenti al posare nella libertà; avversi per indole irrequieta e voltabile ad ogni stabilità di comando; avversi perfino al potere tanto glorioso di Napoleone, non perchè distruttore delle patrie instituzioni e della patria independenza, ma perchè impediti sul mare i traffichi loro dalle strettezze del blocco continentale, e da una guerra sempre accesa fra l'Inghilterra e la Francia. Poi, di quale vera libertà potè vantarsi Genova nei tempi andati? Il solo fatto del 1746 le fruttò independenza dallo straniero e gloria forse unica al mondo; del rimanente serva sempre, agitata ed oppressa; ora in balìa delle fazioni interne fra di loro contendenti e nemiche; ora di un signore che invocavano da fuori, quando non sorgeva audace e potente dentro, o ciò facessero i Genovesi per la instabilità della natura loro, che non li lascia facilmente posare in alcun pensiero, o per quella tendenza che avevano allora gli Stati italiani a far dipendere la libertà propria dal contrasto di potentati avversi; un vicino signore di Milano, di Napoli, e più lontano un imperatore di Germania, un re di Francia (1) o di Spagna, che ne infrenava l'u-

(1) I quali talvolta nemmeno consentivano ad accettarli in conto di soggetti. E narrasi in questo proposito di un

more inquieto, e con la forza o le discordie reggeva: davano con ciò a conoscere al mondo, che la libertà e indipendenza seguitano piuttosto gli Italiani con le insegne aliene che con le proprie, e che il miglior padrone per essi è sempre l'ultimo che comanda. S'acchetò talora sotto il governo degli ottimati che un tempo a Genova, come avviene oggigiorno in Inghilterra, facevano grossi presti ai banchi dello Stato, e nello Stato imperavano per sè o per mezzo degli aderenti loro, mansuefatto il popolo dalle forme così splendide di signoria, stimando sè medesimo imperante e libero, perchè liberamente parlava, liberamente schiamazzava, e di libertà vedeva scritto il nome sugli stemmi e sulle monete. E se scontento di quelle forme, di quella signoria, di quei governanti e di quelle oppressioni, scuoteva alcune volte il giogo dell' aristocrazia, presto ricadeva nel dominio dello straniero, che facile ai modi nuovi in apparenza, peggiori nel fatto, tornava baldanzoso alle medesime arti di regno, ai medesimi allucinamenti, alle medesime oppressioni: solito e perpetuo destino di un popolo, che la independenza si promette coi sussidii de' forestieri; che della libertà (il municipale orgoglio non se ne offenda) vanta solo la irrequietezza, la indisciplina, le millanterie della piazza e delle congreghe, i sospetti, la superbia ed i vizii, non

re di Francia, che alla proposta mandata dai Genovesi di governarsi sotto il patrocinio suo, sdegnosamente rispose: *Se Genova non sa più a qual padrone servire, diasi al diavolo.*

le virtù; popolo infine, che di vera libertà molto ciarla e assai poco s' intende. Tale è l' insegnamento della storia.

Frattanto, il giorno 7 del mese di gennaio, assumeva il cavaliere di Revel il comando civile e militare di Genova, ritirandolo dalle mani del colonnello Dalrymple, che avevalo preso temporaneamente il 27 dello scorso dicembre. Non ebbe nemmeno mestieri il commissario piemontese di ordinare agli abitanti le solite dimostrazioni di giubilo verso il reale signore, posciachè fra i medesimi Genovesi fu subito una gran gara di apparecchiare feste al popolo sulle piazze, e cantare inni di grazie all' Altissimo nelle chiese per ingraziarsi coi novelli padroni di Torino: dimostrazioni, che sogliono i popoli fare così quando acquistano la libertà, come quando la perdono, e s' impone loro in sua vece la tirannide; del che punto io non mi maraviglio. E questo pure vedemmo ai giorni nostri. Una religione celeste e severa aveva un tempo per uso di santificare in Genova le grandi cose operate a benefizio della patria; una religione mondana e arrendevole santificava ora il tradimento ed infiorava la servitù. Mancò fra tanto festeggiare di sacerdoti, di magistrati, di congregazioni, di cittadini e di popolo sola una voce che dicesse: Santa cosa è la religione quando si congiunge e difende una giusta causa, non quando ella si mescola alle disoneste. Ma le maggiori adulazioni dei Genovesi già si volgevano alla reggia sabauda, dove intanto si maturavano i nuovi destini della soggetta Liguria.

Creata pertanto una deputazione composta di un Pessagno, Capo-Anziano o Sindaco della città di Genova, e di parecchi consiglieri municipali, avviavansi prontamente i sortiti a tanto onore verso Torino. Ammessa la deputazione al cospetto di Vittorio Emmanuele, ch'era quel giorno da insolita ammirazione ed allegrezza compreso, così orava servilmente Pessagno a nome dei Genovesi:
« Sire! La città di Genova, celebre infino dai
» tempi più remoti, ed una delle glorie più prin-
» cipali della nostra Italia, si è rallegrata nel
» vedere i destini della sua repubblica per tanti
» anni incerti, ora fissati per la sua annessione
» ai dominii di Vostra Maestà. La Vostra sola
» clemenza, o Sire, e la nostra ammirazione per
» le virtù che adornano il paterno e benefico
» Vostro cuore, hanno prodotto questo singolare
» cambiamento nelle affezioni dei Genovesi, e li
» hanno fatti rinunciare a quelle abitudini d'in-
» dependenza, che prima formavano la maggiore
» loro felicità.
» Essendo venuto il momento in cui possiamo
» esprimere i nostri sentimenti e la soddisfa-
» zione de' nostri concittadini, ci siamo affrettati
» di correre ai piedi del trono di Vostra Maestà
» per offerirle l'omaggio della loro fedeltà ed
» obbedienza, non che della risoluzione loro di
» non lasciarsi superare in attaccamento dagli
» antichi sudditi di Vostra Maestà.
» La prosperità di Genova, o Sire, fu per
» lungo tempo soggetto d'invidia ai più ricchi
» Stati d'Europa; ma le vicende degli anni ora

» trascorsi in gran parte rovinarono e distrus-
» sero quella opulenza che a Vostra Maestà era
» riserbato tornare al pristino suo splendore. Le
» regie patenti del 30 dicembre scorso ci fanno
» fede del paterno Vostro amore a pro del nostro
» amato paese, e ci sono sicuro pegno di un più
» prospero avvenire.

» La navigazione e il commercio furono sem-
» pre le fonti principali della potenza e ric-
» chezza dei Liguri; e noi osiamo ora implorare
» la potente protezione di Vostra Maestà per
» questi due rami della pubblica prosperità. Sia
» primo atto della Vostra beneficenza, o Sire, il
» far cadere le barriere che dividono fra loro
» due nazioni oggi divenute sorelle sotto un pa-
» dre comune, e adoperarvi, affinchè i pirati
» africani, i quali infestano il Mediterraneo, si
» tolgano per sempre da questi nostri mari, se
» ancora ricusano di assoggettarsi alle leggi sa-
» cre delle civili nazioni. L'ardore dei nostri
» marinari, ove ciò occorra, non verrà meno
» alle magnanime intenzioni di Vostra Maestà.

» L'abitatore del montuoso e sterile paese dei
» Liguri va soggetto a spese poco conosciute,
» e che eccedono di molto quelle delle terre piane:
» speriamo che Vostra Maestà prenderà in seria
» considerazione questo importante argomento,
» quando sarà discusso l'ammontare delle impo-
» ste da porsi sui terreni.

» Finalmente incoraggiati, o Sire, dalla so-
» vrana Vostra bontà, noi la sollecitiamo parti-
» colarmente, affinchè la nostra amministrazione

» municipale, assieme agli altri importanti suoi
» doveri, abbia ordine di curare il mantenimento
» del porto e del pubblico acquedotto; racco-
» mandiamo poi in ispecial modo a Vostra Ma-
» està di assumere una particolar cura della no-
» stra santa religione, non che degli ospedali
» della città di Genova, illustri monumenti della
» pietà de' nostri maggiori, dai quali, a mal-
» grado degli sconvolgimenti passati, i loro di-
» scendenti non hanno punto degenerato. Per
» quanto le fu possibile, questa città mantenne
» sempre tali commendevoli stabilimenti; ma le
» perdite immense alle quali dovettero essi sot-
» tostare, instantemente richiedono che lo Stato
» provvegga all'aumento dei loro fondi, nel modo
» stesso che le regie patenti assicurano ai cre-
» ditori il pagamento dei loro interessi, o che
» il Governo faccia una nuova dotazione in loro
» favore.

» Degnatevi ancora, o Sire, di assumere una
» speciale protezione della casa di san Giorgio,
» che fu già modello di tutti gli altri banchi
» d'Europa: degnatevi tenere la nostra Genova
» in conto di seconda capitale del regno sardo.

» Ci stimeremo assai felici se, mentre depo-
» niamo qui appiedi del Vostro trono i sinceri
» voti de' nostri concittadini, potremo in ricam-
» bio recar loro la certezza della reale Vostra
» compiacenza in riceverli, e far loro ad un
» tempo intravvedere la speranza di presto pos-
» sedere ed onorare l'adorato Sovrano dentro le
» mura della medesima nostra città. »

Questa fu la bella diceria, recitata dal sindaco Pessagno alla presenza di Vittorio Emmanuele in nome e per mandato espresso confidato dai Genovesi; ed io non trovo fatta menzione nelle moderne istorie, che più basse o più schifose adulazioni di queste contenute nel discorso di Pessagno, sieno state pronunziate dopo la famosa andata del doge genovese a far scuse al superbo Luigi XIV di Francia. Grande al certo fu in quella occasione l'abbassamento della repubblica, e grande fu pure nella presente; ma allora Genova era sforzata da una crudele necessità, ora la sommissione e la bassezza erano volontarie; allora Genova s'umiliò ad un re che aveva soltanto danneggiata la magnifica e principal sede dei Liguri, ora s'umiliava ad un principe, i cui predecessori avevano voluto sobbissare tutto il suo Stato; allora le sue adulazioni erano comandate, ora furono spontanee. Sono i genovesi uomini (lo scrivo, acciò ne rimanga perenne la memoria nei tempi futuri) nelle liete venture superbi oltre il ragionevole; ma fiaccati da imprevisti rovesci, bassamente si prostrano. Dicevansi adunque i Genovesi, per bocca del loro legato, pienamente pentiti e ravveduti delle accarezzate illusioni d'independenza e di repubblica, e convertiti alle promesse felicità di monarchia assoluta; raccomandavano al monarca subalpino, ora loro, prima di tutto, e sopra ogni altro affare, la custodia della nostra santa religione, dipoi il tanto da essi affezionato commercio, la sicurtà di navigare sui

mari, la floridezza ed ingrandimento dei traffichi, la tenuità delle imposte sovra le terre, il loro acquedotto e gli spedali; invocavano da ultimo l'onore di una visita alla città capitale dei Liguri, onde potesse sua maestà sarda assicurarsi con gli occhi proprii della maravigliosa e subita conversione di quei repubblicani creduti indomabili, della fedeltà e divozione dei nuovi soggetti verso la real casa di Savoia. Del rimanente non una parola di progresso, di lettere, di coltura intellettuale; non una di miglioramenti civili, di ragioni spregiate, di diritti conculcati, di speranze alimentate poi tradite, di patti, di assicurazioni date a Vienna: lasciarono i Genovesi la cura di tali materie agli accademici loro, i quali ne favellarono poco stante al fortunato signore con parole in tutto gentilizie e servili. Ma diverso dall'abbietto sentire delle deputazioni, dei consiglieri oratori e delle accademie è il severo giudizio della storia, e la storia ripetendo scrive: *Serva e vile nelle parole e negli atti fu questa nostra età, in cui non solo gli intelletti, ma gli stessi cuori erano caduti al basso; e se saranno migliori i nepoti, i posteri lo vedranno.*

In pegno di reale gradimento per le certificazioni di sudditanza genovese recate a Torino, il sindaco Pessagno fu fatto conte; i membri che componevano la deputazione, e parecchi altri Genovesi de'più cospicui per natali, ebbero dalla munificenza del re la croce de' ss. Maurizio e Lazzaro (1); nominava similmente Vittorio Em-

(1) Ved. in proposito la Gazzetta di Genova 25 genn. 1815.

manuele a suoi gentiluomini di camera il marchese Giambattista Carrega, il marchese Gian Carlo Brignole ed il principe Centurione. Parve loro gran segno di onore; e i novelli fregiati della mauriziana stella tornavansene in Genova festanti, e tutti ancora compresi da immensa gioia per le reali e ministeriali accoglienze. Temevasi di qualche reminiscenza antica, la quale potesse destarsi improvvisamente frammezzo a quelle allegrezze a turbare così i riposi della sommessa città, come il contento del venerato signore; ma scomparendo a poco a poco nei temperati cittadini le speranze o i timori di assistere a nuove turbazioni in Europa, sia per lo scadimento della Francia, che sola potevale tuttavia fomentare e nutrire, sia ancora pel generale pacificamento delle potenze oggimai interessate ad impedirle, a quello che avevano i cieli stabilito rispetto alla infelice patria loro i genovesi spiriti s'uniformavano. Oltrecchè i tornati dalla reggia torinese, ed i novelli insigniti del grado di cavaliere, mostrandosi in pubblico con la croce mauriziana sul petto (volevasi con questi accorti blandimenti preparare le popolazioni al trapasso da signoria a servitù) fecero tosto un gran dire e un gran sentenziare sulla futura prosperità del commercio genovese. Caduti, vantavano, gl'impedimenti passati dal lato di Novi; s'aprirebbe verso quella parte della dizione ligure un largo e libero passo all'andata di moltissime merci in Piemonte, in Lombardia, e perfino nella lontana Svizzera; doversi presto introdurre pratiche di prossimi ne-

goziati fra il previdente governo di Torino e i ministri della Porta Ottomana a Costantinopoli per assicurare le imprese commerciali dei naviganti liguri; aversi di mira, non solo profittevoli accordi per l'approdo dei legni mercantili in tutti gli Stati retti dal Gransignore, ma eziandio la più facile navigazione sul mar Nero per i traffichi di Odessa e di Taganrog; al quale oggetto essersi parimente iniziate trattative col possente imperatore delle Russie, che sapevasi favorevolmente disposto verso i reali del Piemonte; toccarono finalmente di qualche altra decorazione, che il benevolo monarca inclinava a conferire al suo giungere in Genova. Era più che non bisognava per dissipare in tutto le patrie illusioni, se ancora ne rimanevano, dei Genovesi; i quali a quel suono tanto gradito di commercio, di denaro, di merci e di croci si calarono, disponendo gli animi loro a soddisfarsi del comando del presente padrone. Ben sapeva il governo di Torino, che quando egli avesse largamente contentate le borse di quei repubblicani così poco vivi, le contrarie opinioni in Genova presto del tutto poserebbero o non mai gli darebbero serii fastidii: dal che ancora si deduce, che chi vive dei traffichi non ha patria o la trova negli abbondanti guadagni, e che la libertà, la independenza, la fierezza repubblicana sono ai giorni nostri cose più facili ad esaltarsi con gli scritti e le parole, che a praticarsi nei fatti.

Tali dimostrazioni fecersi in quelle prime caldezze di nuovo regno, e con grandi allegrezze,

in Genova dai Genovesi; e se molto quegli uomini immaginosi avevano ai tempi andati festeggiato la libertà, molto ancora nei presenti festeggiarono la servitù, e quando Genova e la Liguria furono date alla Francia, e quando elle furono date al Piemonte; la qual cosa non recherà certo maraviglia a chiunque consideri, che da lungo tempo era spento in quelle popolazioni l'amore alla libertà, l'amore alla servitù eragli tostamente sottentrato, e ciascuno sforzavasi di andare a versi alla nuova signoria per farne suo pro. Dimostrazioni simili fecersi al tempo stesso nelle terre più popolose della Liguria, sebbene non con tanta accensione di fantasie, poichè nel fare dei Liguri (dico i non contaminati dall'avidità del mercantare o dalla peste delle ambizioni), anche in mezzo agli apparati di necessaria sommissione, qualche cosa di Spartano vi è; vi è qualche cosa di quella gagliarda natura di un popolo che resisteva lungamente, e sempre con l'armi impugnate, alla dominazione romana; di quell'indole indomita, che sa bene maturare i consigli, e si agita irrequieta, ma con prudenza, nella medesima servitù. Il Ligure, in una parola, sa pazientemente soffrire, non mai precipita le risoluzioni, ed aspetta.

Mi affretto al termine del presente racconto. È in politica una massima generale, la quale non si potrà mai abbastanza commendare ad ammaestramento delle nazioni: i grandi come i piccoli Stati, i popoli come gl'individui hanno sempre la sorte che meritano. Periscono le repubbliche,

in ciò non dissimili dai regni, per qualche loro vizio interno, che lentamente le strugge; e quantunque non a torto siasi biasimato il procedere di Napoleone verso la repubblica di Venezia, pure il gran capitano, senza nè manco saperlo, compiva in quella occorrenza il lavoro di più alte, funeste e remote cagioni: causa prima e precipua della caduta della repubblica di san Marco fu il proprio abbassamento, la secolare corruzione di lei. Così perì Venezia, e così Genova; toccò a quest'ultima la sorte che aveva ella a sè stessa maturata con le interne dissensioni, peggiorata dalla recente offesa ai diritti delle due riviere, la sorte di rimanere nel generale assettamento delle cose europee non altro che l'umile ancella degli Stati sardi, non altro che una inferiore città di provincia. Le menzionate cagioni preparavano nel silenzio la distruzione di quella superba signora della spiaggia ligustica; la compiva un patriziato cresciuto nei privilegi, immemore delle antiche virtù e della gravità antica; solo da lamentarsi che l'anno 1814, come nel 1746, mancasse nel maggior uopo alla repubblica un popolo risentito e gagliardo, che coi robusti petti e le robuste braccia ricuperasse il vilipeso onore e la caduta independenza allo Stato: il che avvenne, perchè quelli erano Genovesi simiglianti ai Liguri antichi, cinti di ferro, spettabili per valore e per nobile avversione al dominio straniero; questi erano, e sono, Genovesi curanti di negozii e di lucri, stoltamente corrivi alle parti. Io non m' inchino alle esigenze partigiane e pro-

suntuose del tempo o degli uomini interessati a mentire al vero, ma intesso il racconto di fatti che noi tutti vedemmo, e fo storia. Fallirono l'anno 1814 i Genovesi alla franchezza della patria con la discordia e la superbia eccessiva; come più tardi fallirono, e non soli, alla libertà italiana coi Circoli, coi canti, con gli schiamazzi in piazza, con insultare ai buoni, sollevare i pravi, far grandi i mediocri e gli astuti, e nel nome adorato dei principi gridar *viva* all'Italia. Povera libertà, in quali mani eri caduta!

Oggi che scrivo, sono oramai corsi 40 anni dall'epoca della riunione della Liguria al Piemonte, e non uno io veggo in Genova salito in bella rinòmanza nelle scienze militari, negli studi economici e politici, nelle stesse arti marinaresche, per cui tanto s'illustrarono gli avi loro; non uno che s'educhi maestro alla conoscenza degli affari di Stato, dell'alta amministrazione, della diplomazia; cercatori indefessi di cariche di corte o di ambascerie pompose i patrizii, d'imprese commerciali i cittadini; non altro che ricordanze di morti e vanti superbi di una grandezza egregiamente acquistata, vilmente caduta; non altro che un continuo lamentare il male, senza pensare al meglio: in ciò di gran lunga più accorti, più assennati e degni di grandissima commendazione i dominatori loro, che seggono intelligenti e sperimentati regolatori della pubblica cosa. Il che nasce principalmente, se mal non mi appongo, non tanto dalle pratiche consuete di ciascun popolo, quanto dall'indole naturale loro, che l'una

all'altra non s'assomiglia. Sono gli uomini politici del Piemonte, come dotati dalla natura di mente sana e pacata, così largamente provvisti di pazienza e tenacità nei propositi; nei negoziati alieni sovente dalla sincerità, e privi della fede e lealtà di cui tanto si onorano gli statisti delle nazioni più civili; alleati oggi di un potentato, lo combattono dimani con lo stesso ardore, se vi trovano il miglior conto loro; colpa forse, come disse il principe Eugenio di Savoia, *della geografia*, che pose il paese subalpino a confine di dominii grandi, operosi e rivali. Hanno poi sempre un pensiero determinato e costantemente seguito di ciò che si vogliono nel regolare il corso dei pubblici affari, mirando principalmente alla massim che *l'uomo di Stato dee soprattutto riuscire*; sanno parimente simulare e dissimulare a tempo; perciocchè non mossi da niuna passione politica, molto meno da affezioni e unicamente solleciti d'ingrandirsi, solo all'utile mirano, anteponendolo in ogni tempo e luogo alla fede; e questo perseverantemente seguono, da esso pure tutte le cose misurano; e se sanno bene e da lunga mano preparare i mezzi che facilitano un disegno, sanno anche meglio ostentare insensibilità a compirlo, o ciò avvenga per frande, destrezza, sagacia. Coi quali mezzi, e per avere agli ordini loro numerosi e validi soldati, e per la sicura cognizione di quello che si propongono, e per la ferma e longanime prosecuzione di ciò che trattano o a cui aspirano, in qualunque modo lor venga fatto, chè in questo, a vero dire, non

hanno scrupoli, alzarono i negoziatori piemontesi coll'andare degli anni e posero in sodo un bel seggio ai principi loro in Italia. Sono, per lo contrario, i Genovesi leggieri, vani, ciarlieri come femmine, mutabili ad ogni parola lusinghevole, ad ogni destra adulazione. Quando per sè opinano e non vanno a seconda di chi li lusinga, hanno prontezza mirabile nel concepire i propositi, non pari costanza nel condurli o sostenerli; e così che talvolta non pur vani e leggieri, ma volubili li diresti come fanciulli; facilmente ancora si lasciano andare alle astrattezze, pigliano le cose al volo, e spesso una mosca per un elefante; niuna qualità hanno che ritragga della sagacia e tenacità dei loro vicini; perchè, se sono qualche volta i Genovesi da lodarsi per destrezza nel saper dare varie forme ai negoziati, sopravvanzano i Piemontesi per profondità e persistenza. Di spiriti mobili e scorretti, oggi i Genovesi s'attediano di ciò che più accarezzavano ieri; popolo errante, poco d' altronde d' Italiano eglino hanno; ritrosi alle armi, contumaci alla disciplina, solo amanti di pompe e di feste, niun provvido pensiero formano pel futuro bene della patria comune, e sono anzi, come taluno ben disse, più atti ai negozi di bottega ed a far conti, che alle fazioni militari o alle trattazioni politiche; da biasimarsi infine pel loro parteggiare continuo, che un tempo crollò in Genova i fondamenti della libertà repubblicana, ed oggi fa inetto quel popolo ai generosi e forti motivi. E però se sono i Piemontesi, come odo che tuttodì

li chiamate, macchinatori assidui e perpetui di disegni sinistri, penetrano poi bene il fondo delle cose; quanto essi fanno, sempre torna in vantaggio del loro reame e signoria, e sono quindi necessariamente chiamati a levarsi a più alti destini in Italia; mentre i Genovesi col continuo loro travagliarsi nelle interne perturbazioni, che li svia dal generoso e fermo volere, non solo non operarono bene alcuno profittevole alla patria, ma perdettero nome, principato, independenza, e tutti i segni delle glorie antiche: i primi abilissimi a fondare e solidare gli Stati; i secondi più atti a mandarli in rovina; quelli nerbo e speranza agl'italici moti; questi non sussidio nè conforto, ma indisciplina, discordia, e nella lotta imbarazzo o scandalo.

E quello che qui io dico più particolarmente di Genova, lo affermo dell' Italia tutta quanta perpetuamente discorde, ciarliera, molle, oziosa. Vantate le glorie recenti dei Piemontesi quale gloria d'Italia; ma questi Piemontesi che voi con le vostre lodi esaltate e gloria d' Italia nomate, non sono Italiani, ma soldati; la qual cosa io reputo somma nostra ventura per la serbata ed illustrata negli esercizii di guerra virtù italiana antica. Essi riconoscono un diritto di autorità, hanno potenza d' armi e di disciplina, forza di opinione, coscienza di ciò che vogliono e fanno, operano perciò pensatamente, regolatamente, e sono fondamento sicuro ai futuri disegni della nostra terra. Gl'Italiani non patiscono freno di autorità e corrono sovente alla scape-

strata, sono strenui ai canti, alle grida, alle esagerate pretese, quindi fiacchi ai saldi propositi ed al gagliardo operare; e lo straniero lo sa, e li schernisce, e ride della continuata loro servitù. I Piemontesi hanno un principio ed uno scopo bene definiti verso cui mirano e di continuo si travagliano con le loro azioni; gl' Italiani non hanno principio nè scopo bene definiti, al quale dirizzino concordi i pensieri e gli sforzi loro; quelli in ogni imprendimento e fazione guardano fiso al loro campanile, gridano *Piemonte e Re*, e procedono; gl' Italiani non hanno insegna nè volontà propria; combattono con la stessa indifferenza per l'autorità ed il libero arbitrio, per la libertà e la tirannide, per le novità religiose e le superstizioni; si fanno oggi ammazzare pel papa e dimani per Cesare, gridando in mezzo ai combattimenti *viva la libertà* e *viva Maria*; e quando ad essi mancano Cesare o il papa, vanno in cerca d'un padrone straniero, e lo chiamano a comandarli e calcarli. I Piemontesi infine sanno in ogni loro faccenda maneggiarsi con sagacia mirabile e fare da sè; e con tai mezzi del piccolo Stato loro hanno fatto un regno grande e fiorito, di rozzi montanari uomini esperti di guerra, di un loro duca un re; gl' Italiani in ogni andamento loro guardano a Londra e a Parigi, aspettano di là il benefizio di qualche meschina riforma, la limosina di uno straccio di Carta, di un simulacro di libertà, e di questa nostra contrada, ch' era un tempo il più bel paese del mondo, maestra a tutti nel ben oprare, nel ben

pensare, nel ben dire, hanno essi fatto qualche cosa che io mi vergogno di chiamare col proprio suo nome. Tale è la storia non interrotta d'Italia di più che quattordici secoli.

Non io pertanto mi dolgo del mutato signore o della spenta sovranità genovese; ma bene e sommamente mi duole che, o fosse malignità di fortuna o incapacità di uomini o stoltezza di parti o necessità di tempi, legge inevitabile del fato ed infausta permissione dei cieli, caddero Genova, la Liguria, la libertà, l'onore di un popolo intero, e caddero vilmente. Fu creduta l'aggregazione del Genovesato al Piemonte principio di futura, quando che sia, unità italiana, forse scala a ricomporre in intiero l'antica e forte nazione dei Liguri, quindi combinazione politica di grave momento per chiunque in Italia ami davvero la patria, e sappia anche bene scernere la realtà dalle chimere; ma furono il modo e i successivi portamenti de' novelli rettori in tutto disonesti, perchè quello che doveva essere *unione* si mutò in *soggezione*, e nel fatto, dopo l'anno 1815 la Liguria non si potè dire unita al dominio sabaudo, ma soggetta. Non nutriva oramai il governo sardo un dubbio al mondo, che i potentati d'Europa tornassero di nuovo ad azzuffarsi sui campi per quel misero scoglio di Genova o per far rispettare le sue franchigie, le quali seguitarono a leggersi scritte sopra la carta; e poichè i Piemontesi padroni erano, come tali ancora comandare volevano; laonde furono i patti consentiti in Vienna, massime quella parte che tratta

delle imposte, osservati da loro a quel modo che sogliono i potenti che hanno armi, verso i deboli che non ne hanno. Inaugurossi allora in Piemonte la ingiusta, feudale o meglio barbara denominazione di *Stati vecchi* e *Stati nuovi* (1), e quelli s'ebbero soli tutti i favori, questi i pesi; a Genova qualche magnifica mostra di onore, qualche pomposa carica di corte, qualche lontano vantaggio di commerci fu accordato, alla Liguria no; esclusi, o poco meno, i Liguri da ogni equa distribuzione d' impieghi e di onori, dalle comuni agevolezze di gradi, di premii e perfino di studii, come per punirli (superbi e stolti) della in passato accarezzata franchezza. Nè sono del tutto cadute le mal concette prevenzioni ora che scrivo. Una strada lungo la occidentale riviera, tanto necessaria alle giornaliere comunicazioni fra Nizza e Genova, si dovette l'anno 1826 strappare quasi di forza all'assenso reale, e fu compita a spese delle province e dalla prodigiosa attività delle popolazioni; gli accordi di questi ultimi anni più profittevoli ai prodotti del suolo dei Liguri, riconoscono essi dalle intenzioni del Napoleonide, che siede oggi sul trono di Francia: non avvertirono i dominatori piemontesi (e in ciò è riposta la saviezza pratica di un governo) al profondo sentenziare del Segretario fiorentino, *doversi* cioè *guadagnare i sottomessi popoli con favori insigni, sino a far loro dimenticare la in-*

(1) Vedi il già citato editto regio del 30 dicembre 1814, e l'altro simile dei 3 gennaio 1815.

dependenza. Ma a tutti è oramai noto, che pensiero supremo e ponderoso nel governo sardo mai non posa quello d' infeudare la Liguria, la Lombardia, la Venezia, tutta quanta la penisola nostra dall'Alpi all'estrema punta della Sicilia, non dirò all'Italia, patria, desiderio e speranza comune, ma al Piemonte, a Torino. E questa pure è storia.

FINE.

Documenti

I. — Regno d'Italia independente. — *Il generale conte di Nugent, comandante le forze austro-britanne, ai popoli dell'Italia.* — « Italiani! Assai già foste oppressi, e fin qui gemer doveste sotto un ferreo giogo: or ecco che siam venuti qua noi con gli eserciti nostri per liberarvi. Sorge oggi adunque in Italia un ordine novello di cose, il quale è destinato a ricondurre e solidare in mezzo a voi la felicità pubblica. Incominciate frattanto dall'assaporare i primi frutti della vostra liberazione, che sono alcuni benèfici ordinamenti che per ora vi rechiamo, e che già furono graditi ed ebbero il pienissimo effetto loro dovunque pervennero le schiere nostre liberatrici. Ma dove queste non ancora si trovano, in voi sta, o coraggiosi ed incliti Italiani, l'inaugurare con lo sforzo dell'armi il ristabilimento della patria vostra libera, possente e felice. Levatevi, o Italiani; e quando non bastassero le vostre armi a costituirvi in libertà dall'oppressione straniera, son già allestite e potenti le armi nostre per aiutarvi. Su, o Italiani; è venuto per voi il giorno della libertà: *voi dovete essere una nazione unita e independente.* Adoperatevi con ogni sforzo pel pubblico bene; e se fede voi serberete a chi vi ama e con tanta sollecitudine s'adopra per voi, in breve diverrete grandi e felici; in breve sarà la vostra sorte invidiata ed ammirato l'essere vostro. Nel giorno medesimo che si pubblicherà il presente bando, si manderanno pure ad effetto i seguenti ordinamenti. » (*E qui si enumeravano varie disposizioni risguardanti l'abolizione della coscrizione, e l'alleviamento di alcune imposte*).

Dato in Ravenna, addì 10 dicembre 1813.

Per ordine del generale Nugent, comandante le forze austro-britanne,

Gavenda, luogotenente colonnello, cavaliere della croce di Maria Teresa, e comandante l'antiguardo.

II. — *Proclama.* — In quella parte della riviera di Genova già occupata dalle armi britanniche, si osserveranno sino all' epoca di una organizzazione definitiva i seguenti regolamenti:

Art. 1. Il territorio resterà diviso in dipartimenti, e questi in circondarii; i dipartimenti riterranno gli stessi circondarii, e questi gli stessi cantoni e Comuni, come per lo passato. — 2. Il sistema amministrativo, giudiziario e notariale continuerà come prima, usando la lingua italiana, ed agindo *in nome di Dio e dello Stato Genovese.* — 3. Le autorità che al tempo del governo francese avessero demeritato delle popolazioni saranno rimosse e messe fuori d'attività, e s' invitano le popolazioni a designare tali persone, come pure altre più degne per rimpiazzarle. — 4. Le doglianze delle popolazioni sull'enormità degli aggravii e delle tasse essendo generali, si crede doverne diminuire alcune, ed altre anche abolire del tutto. Fra le abolite saranno le seguenti: patenti, diritti riuniti, tassa territoriale straordinaria, chiamata tassa per le spese di guerra; diritti sul tabacco, carta bollata e registro. Fra le modificate saranno le seguenti: la tassa personale da ridursi a due lire di Genova; ed il sale si venderà due soldi la libbra, peso genovese. Restano per ora intatte le altre. — 5. S' incaricano le autorità amministrative delle Comuni a regolare e ridurre i loro *octrois* al puro bisogno delle stesse. — 6. L' importo di tutte queste tasse, qualunque esse siano, servirà esclusivamente per le spese pubbliche e bisogni de' paesi occupati. Il danaro sarà considerato come danaro pubblico, e consegnato, col carico di renderne conto, ai *Maires* dei capo-luoghi di circondario. — 7. I *Maires* pagheranno ai religiosi e religiose per anticipazione un mese di pensione da cavarsi dalle tasse pubbliche, e queste pensioni continueranno regolarmente ogni mese. — 8. La coscrizione è interamente abolita. — 9. Le autorità prenderanno le necessarie misure pel mantenimento della pubblica quiete. — 10. I forzati, che tuttora ritrovansi alla Spezia, resteranno fino ad altra disposizione a carico di tutto il dipartimento degli Appennini, e le spese incontrate dal circondario

della Spezia pel mantenimento del bagno dalla partenza dei Francesi, dovranno essere ugualmente distribuite per tutti i circondarii.

Dal quartiere generale di Nervi, li 15 aprile 1814.

GUGLIELMO BENTINCK
Comandante in capo delle truppe britanniche.

III.—*Governatori e Procuratori della Serenissima Repubblica di Genova.* — Visto l'articolo 4 del proclama di S. E. lord William C. Bentinck, in data del 26 corrente, a tenore del quale i collegi esercitano i poteri legislativo ed esecutivo,

Decretano:

Art. 1. Le imposizioni attualmente esistenti continueranno provvisoriamente ad esigersi, salvè le eccezioni e modificazioni seguenti: — 2. Le patenti, i diritti riuniti, la contribuzione territoriale straordinaria per le spese della guerra ed il registro sono abolite. — 3. La tassa personale sarà ridotta a lire tre per la città di Genova, e di lire due per il restante territorio. La carta bollata verrà ristabilita com'era nel maggio 1805. Il sale si venderà due soldi la libbra, e il tabacco sarà venduto ai prezzi fissati dall'ultimo decreto dell ora cessato governo. — 4. È accordato per le somme che verranno pagate in conto della tassa territoriale e personale nel termine di dodici giorni in Genova, e di venti nel restante territorio, un rilascio di cinque per cento. — 5. Sono confermati fino a nuovi ordini gli attuali percettori.

Palazzo del governo, 28 aprile 1814.

Il presidente, SERRA.

IV. — Da un ms. il quale porta per titolo: *Relazione dello Stato e Governo della Repubblica di Genova, fatta l'anno* 1714; senza nome di autore. Al capo 2°, che tratta: *Delle discordie civili antiche dei Genovesi*, si legge: — » Per mostrare la quale mutazione di governi seguita in Genova basterà leggere il 1° capo della *Relazione*, che fece dello Stato di Genova un segretario di Cosimo 1°, granduca di Toscana, al suo sovrano. Eccone il racconto. — Niuna repubblica ha più spesso alterati gli ordini suoi che la geno-

vese; perchè, se si leggeranno le istorie, si vedrà, che Genova è stata governata da conti, da consoli, da podestà, da capitani popolari, da capitani nobili, da governatori, da luogotenenti, da tiranni, da rettori del popolo, quando cittadini, quando forestieri, da abati del popolo, da riformatori, da principi forestieri, da cappellazzi, ch'erano cittadini potenti e tiranni suscitati in Genova per divider la plebe, appoggiati alla protezione dei principi; finalmente da duci o dogi popolari e nobili insieme; sicchè dal 1444 sino al 1528 si si mutò in Genova per le discordie dodeci volte lo Stato e il governo; e sebbene par grande tanta mutazione de' governi, parrà maggiore a chi legge le istorie la varietà de' tumulti e delle guerre civili dei Genovesi, i quali hanno cacciato, e ora ripreso infinite volte il medesimo magistrato, come, *per* esempio, da' consoli sono passati al podestà, e dal podestà ai consoli. Il medesimo hanno fatto del governo de' principi, e così di tutti gli altri. Oltre ciò, il governo ora è stato in mano de' nobili, ora tutto dei popolari, or dell'una fazione et or dell' altra, quando con maggior parte nel governo, quando con minore, quando hanno allongato, quando accorciato il tempo de' magistrati, et il loro numero è stato ora di più persone, ora di meno, e l'autorità ora grande, ora piccola, e la medesima data ora ad un magistrato, ora ad un altro; sicchè si può dire, che in tanta leggierezza, solamente nell' incostanza siano stati costanti. Questo variare tante volte gli ordini, il che sempre è stato con tumulto e per forza, e spesso ancora con sangue, è stato in gran parte cagione, che i Genovesi non abbiano fatti progressi maggiori, e che si siano ridotti sovente alla servitù de' cittadini tiranni, e sotto a governi stranieri. — Sin a qui il suddetto segretario. Io aggiungerò, che occasione a tante rivoluzioni e a tante mutazioni ha dato non solo la volubilità de' genii, ma l'ambizione de' cittadini. Dal soverchio spirito de' Genovesi nasce l'ambizione e certa gara che hanno di sovrastare uno all'altro, e questa ha eccitato sempre controversie e discordie in danno della repubblica.... E le discordie civili de' Genovesi (cap. 4°) sono state cagione non solo che la repubblica abbia perdute le sue conquiste fatte

n Oriente, ma che si sia sottoposta alla protézione dei principi forestieri. Tutti li autori accordano, ch'ella sarebbe divenuta maggiore di potenza che la veneziana, se l'intestini disordini non le avessero fatti perdere i regni, le provincie et le città, che aveva guadagnate con l'armi. La maggior sua miseria però fu il perdere la libertà, et il soggettarsi, ora a' tiranni, ora alle potenze straniere. »

V. — Discorso *sopra le leggi del* 1528 *e* 1547, *scritto l'anno* 1575 (*anonimo*). — « La legge del 28 è legittimamente fatta, essendovi concorsi tutti i cittadini, tutti i magistrati, et insomma tutto il generale della città, dando facoltà amplissima a' Signori XII reformatori di stabilire et temperare la repubblica di quelle leggi che essi giudicassero opportune et necessarie al mantenimento di essa. La legge del 47 fu sempre nulla, non legittima et invalida, come fatta dagli Ill.mi Collegii che non avevano facoltà alcuna di reformarla, disponendo le leggi del 28, che essi Ill.mi Collegii possano diminuire, aggiungere e correggerle, secondo la varietà de' tempi, dove però non arroghino così alle persone loro, come al collegio, maggiore autorità di quella che per disposizione di esse leggi vien loro attribuita; et perchè per detta legge del 47 gli Ill.mi Collegii intravengono ad eleggere i successori loro al governo, et eleggere insieme il Consiglio minore, quale è giudice delle transgressioni delle leggi; casi tutti due importantissimi, et dove si vengono ad arrogare quell' autorità che si possa immaginar maggiore, chiaro ne risulta, che detta legge come caduca et illegittima perde naturalmente il vigor suo, nè può chiamarsi vera legge.

La legge del 28 ebbe per fine di estinguere i colori et le fationi passate come fonte et fomite d'ogni seditioso male, et per conseguire l'intento formò un unico ordine di cittadini nobili di pari conditione et eccellenza, alla cura de' quali fu appoggiato il governo della repubblica, distinguendo la creatione de' magistrati con temperamento et riguardo tale, che non potesse giamai questo unico ordine de' cittadini dividersi in fationi nè disunirsi, permettendo la mag-

gior parte di essa creatione al giuditio et voti de' cittadini, et il rimanente alla sorte, a fin che quelli con la virtù et discorso correggessero la temerità del capo, che spesse volte solleva a dignità i manco degni, e questa come semplice et neutrale purgasse la malitia degli humani ingegni spesso inclinati alle fationi, et più d'ambitione accesi che di carità verso la patria. Dispose dunque essa legge del 28, che create due classi de' 28 cittadini, nella eletione del duce et de' governatori questi 56 nomi si confondessero, tirandone 28 a sorte che procedessero inanti alla eletione, per fuggire come scoglio ogni occasione che potesse distinguere o rinfrescare le fationi vecchie, anzi che a viva forza come confusi insieme pendendo dalla sorte, così pendessero l'un dall'altro, l'un dall'altro pigliando fede come unico ordine, una specie et unica conditione de' cittadini. La legge del 47 operava tutto il contrario; perciocchè pendevano in tutto la creatione del duce et governatori dalle ballotte de' cittadini, era fatto ogni cittadino arbitro della propria ambitione, dividendo a poco a poco l'unico ordine in due ordini, l'unione in fationi, l'universale maneggio della repubblica a governo de' pochi, i quali con le ballotte in mano senza poter essere in alcuna parte regolati o confusi dalla sorte, risolvevano ogni cosa a fationi, dissipando l' unico ordine in più ordini, e da questo primo fonte sono derivate tutte le dissensioni et motivi nella repubblica.

La legge del 28 opera et ha riguardo che la creatione de' magistrati cada in soggetti più gravi, più esperti et più prudenti, perciocchè non commettendola in tutto nè all' accortezza degli huomini che può farsi malitiosa, nè alla semplicità della sorte, che come cieca potrebbe errare, tempera il corso della eletione, in guisa che più semplicemente si vengono a disegnare quei cittadini che si propongono poi al gran Consiglio, per poi fare la eletione a ballotte del duce et de' governatori; e se alcuno fusse che di ciò dubitasse, s'appaghi nella esperienza che ne fu presa tutti quegli anni che fu servata la legge del 28, nel corpo de' quali furono per lo più fatte eletioni al governo della repubblica de' cittadini molto più riputati gravi, che dopo l'illegittima del 47 non è se-

guito. La legge del 47 ha partorito frutto in tutto diverso; perciocchè come da un male naturalmente nasce l'altro, così ridotta la repubblica a fationi, procuravasi di eleggere al governo i più deboli soggetti, e forzavasi il negotio in guisa, essendo in ogni una delle parti la negativa, che la città più volte ne trascorreva a tumulti d'importanza, et ogni semestre all'armi.

La legge del 28, come retta dal giuditio de' buoni et regolata dalla varietà della sorte, così rendeva il corso delle eletioni più piano, più facile et più corrente, dissipando con la confusione della sorte quei maneggi che l'ambitione e la fatione potessero avere orditi: così si manteneva nella repubblica la pace et la quiete, dando gli honori alla virtù et merito di ciascuno. All'incontro la legge del 47, fomentando i disordinati appetiti d'alcuni pochi ambitiosi, ritardava il corso della creatione de' magistrati, in guisa che contrastandosi con le ballotte per più giorni gli artigiani erano sforzati a serrar le botteghe, sviandosi da' loro lavori per gelosia che avevano de' forastieri spesse volte introdotti dai Signori del Portico di san Luca per autorizzar con l'armi la causa loro, et far cadere l'eletione ne' più duri della fatione propria et ne' più deboli della contraria; il che tanto più scopriva le fationi, accendendo gli animi alla discordia et i cittadini alla licenza.

La legge del 28 rendeva tutti i cittadini benevoli et inclinati alla repubblica, infiammandoli di vivo zelo verso il mantenimento di essa, poichè vedevano esser riservati gli honori al merito et virtù di ciascuno, come che fussero tutti cittadini al governo proposti, quando oggi, quando domani al gran Consiglio, prencipe della città et vero estimatore de' meriti di ogni uno, dal quale quando anco ricevevano ripulsa, piuttosto dal loro poco merito la riconoscevano, che dalla fatione contraria o dall'altrui ambitione et ingiuria; onde nasceva che senza concepir sdegno nè verso la repubblica, nè verso alcun privato, s'ingegnava ogni uno di piacere all'universale, ornandosi di modestia, di virtù et di costumi politici, per agevolarsi con le buone arti la strada agli honori. La legge del 47, come ministra de' corrotti

pensieri dell'ambitione, operava *de directo* effetti contrarii, rendendo la repubblica et lo Stato odioso a molti cittadini benemeriti, a' quali era conteso et interrotto il corso ai magistrati, bisognando loro passare il più delle volte per le ballotte de' pochi ambitiosi cittadini, in potere de' quali era oramai ridotta la dispensatione di tutti gli honori, senz' altra speranza o via di conseguirli che con riverirli come Dei, et trasformarsi nell' istessa ambitione, facendo spesso quello che dettava loro la conscienza a comodo della repubblica, et spesso lodando quello che conoscevano esser dannoso al mantenimento di essa; tanto che di due cose era necessario l'una, o che essendo virtuoso, conseguire di rado i magistrati, o per conseguirli, scuoprirsi fautore degli ambitiosi, et egli stesso in somigliante vitio trasformarsi.

La legge del 28 teneva necessariamente i cittadini *uniti*, amorevoli et cordiali insieme, costringendoli ad accarezzarsi et rispettarsi scambievolmente per più rispetti, et in spetie per il soggetto che l'uno aveva all'altro di essere promosso, nominato et soffragato agli honori, non sapendosi di certezza a chi dovesse toccare in sorte la nominatione et soffragatione d'essi, onde nasceva che il più ricco e pregiato cittadino era tenuto portare rispetto al meno ricco et men potente, et tutti insieme honorarsi et soffrirsi, vivendo uniti di carità et di ugualanza. La legge del 47, all'incontro, non aveva altro per fine che l'orgoglio, il disprezzo et la discordia; orgoglio, perchè assicurandosi i fatiosi colle ballotte in mano degli honori et magistrati, usurpandosi il più delle volte a' più benemeriti, erano entrati in tanto fausto et così altieri divenuti, che a pena potevano più oltre soffrirsi; disprezzo, perchè non pendendo dall'arbitrio o voto altrui nel conseguire gli honori, nascevano che nè per creanza nè per bisogno potesse indursi alcuno a tenere il compagno caro et apprezzarlo; discordia, perchè dove il merito non vale, dove la virtù non è esaltata, dove i meno ai più benemeriti sono anteposti, dove insomma le buone con le male arti si confondono, un dì fa mestieri che le male soddisfationi et le civili discordie ne risultino.

In ultimo la legge del 28, che come fautrice della virtù

così si dimostrò al vitio sempre et alle male arti vicina, ora col premio incitando al bene, et quando colla pena ritraendo dal male, sosteneva il corso della giustizia uguale, universale et uniforme; sì che mentre fu servata, poche voci s'udirono che più la desiderassero di quel che indifferentemente era ministrata ad ogniuno; nè di ciò alcuno deve maravigliarsi; perciò che tanto può nel petto de' mortali questo appetito di regnare, che anco per servire all'ambitione diventano talor gli huomini astinenti, moderati et quasi per altro innocenti; e perchè per le leggi del 28 poteva chi fosse stato mal cittadino essere rimosso da'magistrati, questo buon frutto ne nasceva, che per poter esser promosso al governo si temperava ogni uno di essere al compagno nè ingiurioso nè insolente; onde, se non che il fine il più delle volte è corrotto, si dovrà quasi elettivamente abbracciare l'ambitione per purgarsi da altri difetti ove spesso humanamente s'incorre. La legge del 47, per farsi ben segnalata, aveva seppellita di sua mano la povera giustitia, che ben povera poteva chiamarsi da pochi traffichi et risentimenti che smaltiva a castigo et vendetta de' colpevoli; et questo nasceva, perchè essendo ridotta la repubblica a più ordini et fationi, i più potenti erano nelle oppressioni altrui sostenuti da' suoi, et pochi erano che ardissero querelarsi per non incorrere in maggior danno; che se, estinto il zelo della virtù, fusse almeno rimaso vivo lo stimolo dell'ambitione, cioè che facendo ingiuria, i più potenti avessero più difficilmente potuto conseguire gli honori, come la legge del 28 ben provvede, non è dubbio alcuno che ciascuno con più riguardo si saria temperato dal mal operare, vivendo col timor di Dio utile cittadino alla repubblica fuor d'ogni offesa verso il prossimo.

Possiam dunque ringratiar Dio infinitamente, che distrutta così mortifera legge con universal consenso non pur dei cittadini, mà della Liguria tutta, ci abbia rivocati all'osservanza delle vere vitali et sante leggi del 28, formate dallo Spirito Santo, come chiunque le legge liberamente confessa. Infine, la legge del 28 ha per oggetto unire i suoi cittadini et mantenerli concordi in un volere et in un fine

medesimo della felicità della loro patria; dove, all'incontro, quella del 47 non mira ad altro che a dividerli et discordarli insieme con certa rovina pubblica et privata. »

VI. — ***Nota di Pareto a Castlereagh.*** **(11** ***Maggio*** **1814).** — « I grandi avvenimenti che hanno avuto luogo in Europa, e le magnanime risoluzioni emesse dalle Alte Potenze Alleate hanno ridestate le speranze dei popoli sottoposti in questi ultimi anni al dominio della Francia. Quelle della nazione genovese non hanno che un solo scopo, ricuperare cioè la sua antica esistenza per un momento sospesa.

Le quali speranze, che il desiderio di scuotere un giogo con impazienza portato aveva di continuo alimentate, crebbero all'avvicinarsi dell'armi vittoriose di S. M. britannica. Pieni d'una eguale confidenza nelle benefiche disposizioni di tutte le Alte Potenze Alleate, molto nondimeno si rallegrarono i Genovesi all'udire che la sorte loro dipenderebbe più specialmente da questa nazione generosa, colla quale ebbero essi in ogni tempo relazioni tanto intime d' industria e di commercio. Salì perciò al colmo l'entusiasmo della popolazione genovese; e le grida popolari, ed una dichiarazione dei notabili della città affrettarono il termine di una resistenza inutile. Ed anche independentemente da tali casi, non sarebbe stata meno certa la liberazione di Genova pei trionfi dell'armi britanniche; ma è sommamente onorevole pei Genovesi l'avervi in qualche modo cooperato essi medesimi, e di avere altamente proclamato il voto loro di far ritorno all'antica independenza ed alle antiche leggi, trovandosi, per così dire, tuttora sotto l' influenza delle baionette francesi.

Questo voto spontaneo non è solo il voto generale della nazione, ma il suo vero bisogno. Posta essa in sito angusto e sterile, il solo mezzo di esistere che le rimane è il suo commercio d'economia; e nella concorrenza dei porti vicini un tale commercio non potrebbe sussistere se non con un sistema e regolamenti finanziarii non tanto onerosi, quali erano appunto ne' tempi andati. Essendo l' antico governo genovese di sua natura il più economo ed il meno costoso

di tutti i governi d'Europa, non gravi n'erano le imposte, e quasi insignificanti i dazii sul commercio. Vano sarebbe lo sperare di conservare un tal sistema, qualora Genova fosse retta da altra forma di governo; meno ancora, se si trovasse riunita ad uno Stato più esteso. Bisogni innumerevoli peserebbero in tal caso sopra un paese scaduto da 15 anni per immense perdite, sagrificato ad interessi che non erano i suoi, e che ora invece di rimediare ai mali passati, vedrebbe fra poco disseccarsi le sorgenti della sua industria, e certa la sua ruina.

Considerazioni così gravi acquistano nuova forza dalla lunga e fortunata sperienza fatta dell'ordine di cose di cui s' invoca il ristabilimento. Per più di due secoli e mezzo, dal 1528 al 1797, esso ha formato costantemente la felicità della nazione, la quale, dopo lunghe agitazioni, vi trovò quel riposo, che invano aveva ella cercato in altri sistemi di amministrazione. Se vi si credettero necessarie modificazioni intorno al modo di eleggere alle cariche pubbliche, non fallirà però il risultato d'un comune accordo e d' una perfetta unione fra tutti i cittadini.

Un tale accordo ed unione furono constatate da lord Bentinck, che vi riconobbe l'espressione legittima della volontà nazionale. Egli ha potuto del pari riconoscere quale invincibile ripugnanza inspirerebbe il dominio straniero, da che la falsa voce della riunione di Genova ad uno Stato vicino essendosi a caso sparsa in città, generale fuvvi la costernazione, ed un giorno di festa mutossi improvvisamente in un giorno di lutto, poichè tali timori nemmeno si poterono calmare dalle speranze che le ripetute dichiarazioni delle Alte Potenze hanno dovuto far rinascere.

Infine i voti dei Genovesi non sono in nulla disformi dal gran disegno che fu il nobile scopo di tanti sforzi riuniti, quello di ricostruire sulle sue basi l'antico edifizio sociale d'Europa. La repubblica di Genova non iscomparve nel 1805 dal numero delle nazioni independenti, se non per effetto della violenza. In diritto essa non cessò mai di esistere; e la riunione del suo territorio alla Francia non essendo mai stata riconosciuta dagli altri governi, meno ancora dal Go-

verno britannico, l'applicazione a questa repubblica dei principii stabiliti dalle Alte Potenze non può mettersi in dubbio. E tanto più mirabile apparirà la loro magnanimità, quanto più debole è lo Stato su cui ella si spande.

Se dopo motivi d'una così alta importanza si potessero far congetture su ciò che a tal riguardo meglio converrebbe agli interessi della Gran Bretagna, il sottoscritto si ardirebbe affermare, che fra tutti i modi di disporre dello Stato di Genova quello di conservarvi l'antica repubblica sembra offerire i migliori vantaggi. Genova infatti, se riunita a uno Stato continentale qualunque, potrebbe, suo malgrado, trovarsi di nuovo fra i nemici dell' Inghilterra. Stato essenzialmente marittimo e pacifico, conservato sotto i potenti auspicii del governo britannico, Genova ne sarebbe costantemente l'amica, nè mai correrebbe pericolo di vedere i suoi più preziosi interessi nuovamente compromessi da un governo continentale. Infine, il commercio inglese in niun luogo potrebbe trovare tanto vantaggio di tenui dazii, quanto in un paese, come Genova, dove il governo è molto economo.

È però inutile l'insistere sopra tali considerazioni, dopo che l'illustre capo dell'armi britanniche in Italia, depositario delle intenzioni del suo governo, col suo proclama dei 26 aprile scorso, si è fatto il degno interprete della generosità inglese. Spera pertanto il governo genovese, che S. A. R. il Principe Reggente, approvando ciò che in suo nome è stato fatto da lord Bentinck, accorderà alla Repubblica genovese la sua protezione e i suoi buoni uffizi presso le Alte Potenze Alleate per farne riconoscere il ristabilimento, come pure la integrità e continuità del suo territorio, indispensabili del pari alla sua esistenza, e senza le quali non esisterebbe che precariamente. »

VII. — *Nota di Pareto a lord Castlereagh* (18 *maggio*). — « Le osservazioni risguardanti lo Stato di Genova che lord Castlereagh si è compiaciuto fare al sottoscritto nell'udienza accordatagli ne' giorni scorsi, possono dar luogo ad alcune considerazioni, le quali egli si fa un dovere di sottoporre a S. E. I fatti ai quali si appoggiano possono all'oc-

correnza verificarsi dagli agenti inglesi residenti ora in Genova, e niun dubbio che non si trovino in tutto conformi a quanto viene esposto in questo scritto.

Inclinava a credere S. E., che se, in seguito a disposizioni prese fra le Alte Potenze Alleate, lo Stato di Genova venisse riunito al Piemonte, troverebbe esso in tale riunione vantaggi tali, che potrebbero compensare la perdita della sua independenza. Non dubitava nemmeno, che il commercio non fosse per riprendere l'usato suo corso, l'industria le solite sue vie, e l'intiero Stato genovese l'antica sua prosperità.

Il sottoscritto non può non osservare che, dietro i dati somministrati dall'attuale condizione delle cose e dalle vicendevoli relazioni fra i due paesi, ben lungi dal credere che il successo corrisponda alle prese speranze, si può con fondamento ritenere, che tale riunione avrebbe in vece risultati assai funesti per lo Stato di Genova.

In primo luogo gl'interessi dei due paesi sono essenzialmente diversi fra loro. Il Piemonte è un paese agricola; il Genovesato, non avendo che una costa assai limitata e sterili roccie, è paese necessariamente marittimo e commerciante. In Piemonte la ricchezza consiste nei beni fondi e nei prodotti del suolo; in Genova nei capitali impiegati nelle imprese commerciali e nei prodotti dell'industria, independentemente dalla massima generale, che il commercio più prospera nei liberi paesi, come lo prova la stessa Inghilterra.

Il sottoscritto ha fatto pure osservare a S. E., che il genere di commercio nel quale si occupano quasi esclusivamente i Genovesi è quello di commissione e di transito, il quale richiedendo maggiori agevolezze e meno impedimenti possibili, è di sua natura il più difficile a conservare. Nella concorrenza dei porti vicini, la preferenza che si accorda ad uno a scapito di un altro, dipende dai diritti meno onerosi e dalle formalità meno incommode, alle quali si va soggetto. Il più piccolo aumento di dazii, il più piccolo impedimento nei regolamenti, basta per distogliere questo commerciò dall'usato suo corso, e farlo passare altrove. Le spese

di una corte e di uno Stato militare richiedendo imposte ragguardevoli, è facile il vedere che desse ricadranno facilmente sul commercio, poichè gl'interessi degli Stati antichi prevarrebbero sempre sui nuovi: dal che deriverebbe infallibilmente la rovina del commercio genovese. E come se ciò ancora non bastasse a distruggere il solo mezzo di esistenza dello Stato di Genova, la gelosia della capitale per una città così cospicua, ne affretterebbe il totale scadimento. Genova priva in tal guisa dei vantaggi di essere centro del governo, ed ogni anno perdendo parte della sua popolazione, che andrebbe ad aumentare quella di Torino, sarebbe in ogni occasione sagrificata a quest'ultima città; i Piemontesi degli antichi Stati occuperebbero tutte le cariche di corte, tutti i migliori impieghi dell'amministrazione, e i Genovesi non altro infine sarebbero che gl' *Iloti del* Piemonte.

Se non che S. E. riferendosi agl'interessi generali d'Europa, asserisce, che dietro gli avvenimenti che l'hanno per tanto tempo agitata e sconvolta, si ha d'uopo di Stati forti e grandi, solo mezzo questo di assicurare l'Europa da nuovi moti di Francia.

Se fosse concesso fare alcune poche riflessioni sopra un soggetto tanto importante, independentemente dalla cessazione dei timori inspirati da un sistema che è oggi per sempre caduto col suo autore, il sottoscritto farebbe osservare, che la estensione di uno Stato non sempre ne costituisce la forza; ma che questa è piuttosto riposta nella unione, nella concordia, nello spirito nazionale, e questo spirito non esisterebbe al certo nella nuova fusione di due popoli così fra loro diversi di carattere e di abitudini, divisi ancor più da un'antipatia insuperabile, conseguenza di due secoli di dissensioni politiche. Invano si potrebbe sperare di stringerli in una sola nazione. Lungi anzi dall'unire insieme elementi di forza e di difesa, non si riuscirebbe ad unire che elementi di discordia; e forse il Piemonte sarebbe più forte disgiunto che unito allo Stato di Genova; poichè in caso di guerra non dovrebbe al tempo stesso lottare contra nemici esterni e contra nuovi suoi sudditi, indocili ad un freno portato solo per necessità.

Da un altro lato, facendo rivivere l'antico Stato di Genova, il quale, anche a malgrado delle minacce della Francia in sul cadere del secolo scorso, non fu mai nemico alle corti di Londra e di Vienna, e mettendo questo governo, in caso di guerra, sotto la protezione immediata di quella fra le Potenze Alleate che vi è più direttamente interessata, per es. l'Inghilterra, si consegue lo stesso scopo che si prefigge, e che forse non si potrebbe conseguire riunendolo al Piemonte. Lo spirito nazionale che, nella ipotesi di tale riunione, agirebbe a Genova in senso opposto al governo piemontese, o almeno sarebbe intieramente soffocato, si spiegherebbe al contrario con la maggior forza se la repubblica fosse ristabilita, e seconderebbe utilmente i mezzi di difesa da concertarsi onde preservare l' Italia da tentativi così pieni di pericoli come quelli degli anni passati. Stato puramente marittimo, le cui risorse sono esclusivamente riposte nel commercio, congiunta per riconoscenza e per interesse alla Gran Bretagna, come potrebbe Genova deviare dal solo sistema politico che ne assicura l'esistenza? Fatta in qualche modo città inglese, sarebbe in tempo di pace centro del commercio dell'Inghilterra nel Mediterraneo, e a' tempi di guerra il ricovero delle sue flotte: il suo porto, i golfi della Spezia e di Vado offrono all'uopo altri pegni che il suo proprio interesse, la migliore delle guarentigie che possa il governo britannico desiderare senza ricorrere ad una misura distruggitrice del paese.

Osservava in ultimo S. E., che sembrando il territorio genovese troppo grande per uno stabilimento di commercio, Genova, ad esempio delle città anseatiche, potrebbe essere ridotta a minore estensione. Ma se può essere indifferente al commercio delle città anseatiche il possedere o no territorii all'intorno, poichè un tal commercio è loro assicurato dalla stessa loro geografica positura, non s'ha a dire lo stesso di Genova: deposito generale delle merci d'ogni sorte, essa fornisce generi coloniali, prodotti di pesca e di manifatture inglesi o d'altre nazioni, tutta quella parte dell'Alta Italia, la quale comprende il Piemonte, il Milanese, gli Stati di Parma e Piacenza e di Modena; fa spedizioni

anche per la Svizzera, da cui riceve in cambio, e così pure dalla Germania, tale ed altri articoli, i quali essa poi spedisce in Ispagna, in Sicilia e nella Sardegna. Il commercio di Genova è dunque di transito, e questo transito non avrebbe più luogo per Genova, se parte del suo territorio fosse ceduta ad uno Stato vicino, il cui interesse fosse di appropriarsi un tal commercio; il che potrebbe facilmente accadere, presentando le due riviere parecchi punti favorevoli a farvi stabilimenti commerciali. Basterebbe a questi l'impedire il transito pel loro territorio di quanto venisse dalla via di Genova, perchè tali nuovi stabilimenti s' aggrandissero tosto a spese di Genova isolata o scaduta, e che oppressa da bisogni sempre crescenti, ridotta per l'enorme riduzione de' suoi capitali ad usare le sue ultime risorse, non potrebbe più risorgere. E se a tante sue perdite s'aggiunge l'altra del suo territorio, non resterebbe allo Stato genovese che una esistenza precaria; mentre conservandolo com'era, non solo è assicurata la sua esistenza, ma si compiono i voti di tutti gli abitatori dello Stato, comprese le parti più lontane dalla capitale, come San Remo e Ventimiglia, che bramano rimanere unite all'antica famiglia.

Riepilogando le diverse osservazioni, che il sottoscritto ha l'onore di sottoporre a lord Castlereagh, crede egli di aver dimostrato che la riunione di Genova al Piemonte trarrebbe seco la rovina di quel paese, senza vantaggi reali per le mire delle Alte Potenze Alleate; le quali mire sarebbero del pari soddisfatte col ristabilire la repubblica, e facendo accordi atti ad assicurare, in caso di guerra, al governo britannico la conservazione dei porti e golfi della Liguria; che infine non si potrebbe separare Genova dal suo territorio senza distruggere il suo commercio, e senza arrischiare per conseguenza di compiere tal rovina, mentre sarebbesi potuta evitare. »

VIII. — *L'Inviato Genovese Pareto al Principe di Metternich, per raccomandargli la faccenda di Genova* (24 *maggio*). — « I grandi avvenimenti accaduti in Europa, e le benevole intenzioni manifestate dalle Alte Potenze Alleate,

hanno rideste le speranze di tutti i popoli sottomessi in questi ultimi anni alla signoria francese: nella quale occasione il voto della nazione genovese fu di ricuperare la sua antica esistenza per un momento sospesa.

Un tal voto è conforme al gran disegno che fu lo scopo dei generosi sforzi delle Alte Potenze, quello di ricostituire sopra le sue basi l'antico edifizio sociale d'Europa. La repubblica di Genova non cessò di far parte degli Stati independenti che pel solo fatto della violenza; ma in diritto essa non ha cessato di esistere, la sua riunione alla Francia non essendo mai stata riconosciuta dagli altri governi: dal che avvenne, che non può esser posta in dubbio l'applicazione a questa repubblica dei principii adottati dalle A. P. A.

Ma fra questi potentati l'imperatore d'Austria può avere maggior diritto a decidere i destini dello Stato genovese. Chiamato Egli a regnare sopra gran parte dell'Italia, il suo intromettersi nelle faccende di questo paese dee essere preponderante: invoca perciò la nazione genovese in questa solenne occasione, ed ha fiducia di ottenere quel patrocinio di cui l'Augusta Casa d'Austria l'ha in ogni tempo onorata. Infatti, nel 1528, sotto gli auspicii dell'imperatore Carlo V, e nel 1575 per gl'inviati austriaci riuniti al congresso di Casale, Genova potè ottenere tali leggi, che per più di due secoli formarono la sua felicità, e il cui ristabilimento è ora l'oggetto dei voti e delle speranze di tutta la nazione. S. M. l'imperatore e re non potrebbe mostrarsi indifferente al piacere di vedere in tal guisa ristabilita l'opera de' suoi gloriosi antenati; come non potrebbe, per lo contrario, tollerare che passi in altre mani questo antico Stato essenzialmente pacifico, devoto alla sua Casa, e che ha tante relazioni di commercio col Milanese ora rimesso sotto lo scettro austriaco; relazioni che un' amministrazione straniera, qualora essa si stabilisse in Genova, farebbe difficili o precarie. Qual bisogno o qual interesse potrebbe richiedere il sagrifizio di questo paese, mentre il ristabilimento della repubblica, quale ella era prima della rivoluzione, è una sicura guarentigia che sarà, come lo fu sempre in fatto,

gelosa di ottenere con una condotta savia e ammisurata i benevoli risguardi delle grandi potenze, in particolare dell' Austria? Infatti, finchè l' antico governo di Genova esistette, le minacce e le forze della Francia per trascinarla nella guerra fallirono nel 1795 e 1796 a fronte della risoluzione fermissima di serbare le pacifiche sue relazioni con le corti di Vienna e di Londra. La sola rivoluzione ed il totale disfacimento dell' antico governo poterono gettare questo infelice paese in un sistema che non ha mai cessato di detestare: furono perciò gli antichi governanti genovesi vittime in certo modo del loro attaccamento alla causa dell'Austria e dell' Inghilterra, ed a questo riguardo non meritano ora di vedere l'eccidio della patria loro.

Il quale eccidio nondimeno sarebbe immancabile se Genova fosse retta da un'altra forma di governo qualunque, e soprattutto se fosse riunita a un altro Stato. Il commercio, solo mezzo di esistenza pei Genovesi, e che nella concorrenza di altri porti vicini non può prosperare se non gode di una intera libertà, oppure non è gravato da modici dazii, sarebbe immancabilmente distrutto da carichi onerosi, conseguenza necessaria di grandi spese in una nuova amministrazione, mentre l'antico governo genovese era il più economo ed il meno costoso di tutti i governi d'Europa. Infiniti e moltiplici bisogni opprimerebbero questo paese, il quale indebolito da 15 anni per immense perdite, invece di rimediare a tali mali, vedrebbe per sempre disseccate le fonti della sua industria. S'aggiunga, che una grande diversità di carattere, di abitudini e d'interessi differentissimi, una insormontabile antipatia, frutto di due secoli di contese politiche, perpetuerebbero le dissensioni fra due popoli, i quali, stati sempre divisi, non son fatti per essere riuniti. La sola forza potrebbe compire una unione, la quale però sarebbe soltanto apparente, e che non mancherebbe di produrre funeste conseguenze.

Dietro queste considerazioni, che sono incontrastabili; dietro le generose intenzioni delle Alte Potenze Alleate, è lecito sperare, che in mezzo alla gioia universale per la liberazione d'Europa, non si vorrà vedere la infelicità di

un solo paese. Sopratutto si può con fondamento sperare, che S. M. I. e R. l'imperatore d'Austria, natural protettore dei piccoli Stati d'Italia, si degnerà accordare alla repubblica di Genova il suo possente appoggio, affinchè sia ristabilito l'antico governo, conservate la integrità e continuità del suo territorio tanto necessarie alla sua esistenza, e senza le quali non potrebbe essa avere che una durata incerta e precaria. Compiendosi questo voto, i Genovesi andranno per la terza volta debitori della loro indipendenza e prosperità ai principi dell'Augusta Casa d'Austria. »

IX. — *Pareto a lord Castlereagh (senza data).* — « S. E. milord Castlereagh ha emesso il desiderio di conoscere i mezzi di assicurare la libertà del porto e del commercio di Genova, dato il caso che il suo territorio ne fosse staccato in seguito di accordi presi fra le Alte Potenze Alleate. Riferendosi alle ragioni dianzi sviluppate, si deve aggiungere, non aversi nè potersi avere in proposito altra idea che quella già espressa a S. E., e pella quale non si cessa dall'insistere, ed è, che la prosperità del commercio di Genova è inseparabile dalla integrità del suo Stato. Fu provato, non potersi far paragone fra Genova e le città Anseatiche per la differenza della loro naturale positura; che gli Stati ai quali il territorio di Genova sarebbe riunito si farebbero padroni del suo commercio, fondando poco lungi da questa città simili stabilimenti commerciali, e che tali stabilimenti prosperererebbero con tanto maggiore facilità, che basterebbe il gravare di dazii onerosi il consumo e il transito per essi Stati delle merci provenienti da Genova. In questo caso, e volendo impedire la distruzione del commercio di Genova, bisognerebbe togliere agli Stati, cui si volesse cedere il territorio genovese, i vantaggi naturali uniti al possesso di esso territorio; la qual cosa non si potrebbe operare fuori che con speciali convenzioni, le quali mettendo i due paesi in una condizione sforzata, condurrebbero infine a totale rovina il più debole.

Nondimeno, a malgrado di tale intima convinzione, e solo per modo di *semplice informazione* da servire a S. E., si

accenneranno qui i mezzi, i quali, senza assicurare compiutamente il commercio di Genova (ciò che in tale ipotesi rovinosa è impossibile), darebbero almeno la speranza di conservarne una parte. Sarebbero adunque provvedimenti indispensabili i seguenti:

1.° Assicurare alla città di Genova, la quale si reggerebbe con le proprie leggi e coi proprii magistrati, la protezione delle Alte Potenze Alleate, specialmente di S. M. britannica. — 2.° Lasciare alla città di Genova un distretto, che dal lato del mare si estenderebbe almeno dal capo di Portofino sino ad Arenzano, e comprenderebbe dal lato di terra la città di Novi, la quale essendo il deposito delle merci spedite da Genova in Lombardia e viceversa, dee risguardarsi come un accessorio necessario al suo sistema commerciale. — 3.° Di porre, se è possibile, il distretto della città di Genova in comunicazione diretta col Milanese, o aggiungendovi parte dei territorii di Voghera e Tortona, o riunendo questi medesimi territorii al Milanese, da cui dipendevano in passato. — 4.° Assicurare, nel caso in cui non potessero avere effetto le disposizioni dell'art. 3.°, a perpetuità con accordi guarentiti dalle Alte Potenze Alleate il libero transito per gli Stati di S. M. il re di Sardegna, e per qualsiasi altro Stato limitrofo al distretto di Genova, piena franchigia da ogni dazio alle merci provenienti da essa città, o condottevi, di qualunque specie esse sieno, e qualunque sia la loro destinazione; il qual transito dovrà essere accordato in ogni tempo senz'altra formalità che le semplici precauzioni da stabilirsi d'accordo fra i due governi per impedire il contrabbando. — 5° Fissare per accordi guarentiti come sopra, che le merci provenienti da Genova, e destinate al consumo degli Stati confinanti col suo distretto, non saranno gravate di dazii maggiori di quelli percepiti alla introduzione loro da ogni altro punto delle frontiere di tali Stati, così di terra, come di mare, e che per conseguenza le provenienze di Genova saranno sempre pareggiate a quelle di qualsiasi altro paese. — 6.° Stipulare similmente, e sotto le stesse guarentigie, che i grani, riso, e in generale qualunque altra merce dei

suddetti Stati limitrofi, diretta verso Genova, non sarà gravata di dazii maggiori di quelli percepiti alla uscita da qualunque altro punto della frontiera di essi Stati, sì terrestri come marittimi, e che non vi potrà mai essere particolare proibizione per l'esportazione di tali derrate destinate per Genova. — 7.° Fissare pure, e sotto le stesse guarentigie, che nella parte di territorio ceduta al re di Sardegna o ad altri Stati, non si possano mai stabilire porti-franchi, (entrepôts) o altri stabilimenti commerciali di tal genere, qualunque del resto sia la loro denominazione. — 8.° Determinare ancora, che i beni fondi posseduti dai Genovesi nei territorii ceduti come sopra, non possano soggiacere ad aggravii maggiori dei percepiti ordinariamente per gli altri beni fondi; che i prodotti possano pure essere trasportati liberamente e senza dazio alcuno in Genova, e che i suddetti proprietari Genovesi non saranno mai costretti nè direttamente nè indirettamente, a motivo dei loro possessi, a condursi ad abitare negli Stati del re di Sardegna o in altri come sopra. — 9.° Procacciare infine, per mezzo del governo britannico, alla bandiera genovese ogni sicurtà contra le potenze Barbaresche.

Abbenchè non si voglia dissimulare, che alcune delle sopradette disposizioni possono parere difficili ad ottenersi, non è però meno vero, che esse sono tuttavia insufficienti, e solo imperfettamente corrispondono al fine voluto; il che avviene, perchè con provvedimenti indiretti non si ottengono in tutto i fini diretti, e perchè il solo, vero mezzo valevole ad assicurare il commercio e il porto libero di Genova è appunto il conservare la integrità del suo antico Stato, come se n'è data promessa. Il che non facendosi, ogni altro provvedimento diventa meglio un inciampo, e non consegue definitivamente il fine propostosi. Che se un tal fine si vuole al tutto e sinceramente conseguire, come lo ha più volte dichiarato lo stesso lord Castlereagh, bisogna del pari volere i mezzi; se poi no, la nazione genovese dannata a trapassare dall'una all'altra schiavitù, tradita delle speranze risuscitate in nome del governo inglese dai medesimi suoi agenti in Genova, a tante sue sciagure passate aggiungerà

ora questa, di essersi ingannata nel credere, a norma delle dichiarazioni emesse dalle Alte Potenze Alleate, alla sua restaurazione ed alla sua felicità avvenire. »

X. — *La prima redazione dei quattro articoli delle modificazioni e riforme alla costituzione decretata dal Governo provvisorio li* 11 *giugno* 1814, *era così concepita:* — « Art. 1.° La costituzione del 1576, quale esisteva l'anno 1797, colle modificazioni che seguono, è la costituzione della repubblica di Genova. — 2.° Le disposizioni contenute nei capitoli 2, 3 e 4 di detta costituzione, sono modificate come segue: 1° Tutti i nobili inscritti nell'antico libro della nobiltà saranno conservati nel nuovo libro da farsi della medesima, quando abbiano le qualità richieste dalla costituzione, e che saranno stabilite in appresso; 2° Tutti i cittadini dello Stato, che non erano all' epoca del 1797 scritti al libro della nobiltà, saranno egualmente inscritti al nuovo libro, quando sieno forniti delle anzidette qualità; 3° Sì gli uni che gli altri, e i loro figli legittimi, anche già nati, continueranno ad esservi inscritti nel modo prescritto dalla costituzione. Non potranno però essere eletti ai Collegii, compreso il doge, ai due Consigli, e alle diverse magistrature della Repubblica, compresi li Governatori dello Stato, quando non abbiano le anzidette qualità. Cesserà la loro esclusione, quando le avranno riacquistate. — 3.° Le qualità necessarie per ottenere l' inscrizione al libro della nobiltà, sono le seguenti: 1° Essere cittadini Genovesi, quali all'effetto politico non si reputano quelli che facessero professione in qualunque ordine cavalleresco, regolare o monastico; per le prime elezioni quelli che sono attualmente al servizio di una potenza esterna; e per le elezioni dal 1819 in appresso quelli ancora che non avranno abbandonato cinque anni avanti il servizio di detta potenza estera; quelli che sono colpiti da una sentenza definitiva in pena infamante, o altra pena per titolo di delitto infamante. E nemmeno quelli che si trovassero attualmente inquisiti, o contumacialmente condannati per delitto infamante, interdetti legalmente tanto per imbecil-

lità, demenza, furore o prodigalità, ed in istato di fallimento, sino a che non sieno purgati di detta inchiesta o sentenza contumaciale, e riabilitati dall' interdizione o fallimento nelle forme legali; 2° Di astenersi ed essersi astenuto da tre anni avanti almeno dall' esercizio di qualunque arte meccanica ossia mestiere, secondo il capo 3.° di detta costituzione, e successive dichiarazioni. 3° Di avere un patrimonio di 100|m. lire, metà in stabili situati nel territorio della Repubblica, o in azioni del debito pubblico ragguagliate pel loro reddito al 5 0|0, e metà in altri beni e capitali qualunque; ovvero un reddito di lire 4|m., metà in beni stabili o in azioni del debito pubblico come sopra, e metà da supplirsi con altri mezzi, non escluso il reddito presunto di uno stabilimento di commercio, di una professione o arte liberale qualunque. — 4.° Al momento della promulgazione delle presenti modificazioni, sarà pubblicato dagli attuali Collegii un proclama, col quale saranno invitati tutti i cittadini dello Stato, che domandassero di essere conservati o inscritti al libro della nobiltà, di presentare nello spazio di tre mesi la loro instanza, i documenti giustificativi delle anzidette qualità, e le dichiarazioni del domicilio politico da essi eletto in uno dei diversi Governi dello Stato, o nella capitale in ragione del domicilio reale, o dell'ubicazione dei beni e redditi necessarii per essere inscritto al libro della nobiltà. Sarà contemporaneamente creata dagli attuali Collegii una commissione di 9 individui, fra i quali ve ne sarà uno di ciascun Governo, ed uno almeno della capitale. Questa commissione è incaricata di esaminare i documenti presentati dagli aspiranti e di farne rapporto ai due terzi del Gran Consiglio; il quale per questa prima volta ammette o rigetta colla pluralità de' voti l'inscrizione richiesta al libro della nobiltà.

XI. — *Agli ambasciatori e ministri plenipotenziarii dei sovrani collegati, componenti il congresso di Vienna, le persone cui fu commesso il governo temporaneo dello Stato di Genova.* — « Il governo temporaneo di Genova è informato in modo pressochè autentico, che la voce corsa

ne' mesi scorsi della congiunzione di questo Stato independente al Piemonte dee oramai ritenersi, non più come rumore vago ed incerto, atto solo a produrre inquietudine nelle popolazioni, ma sì come disegno certo, e quale proposta formale sottoposta al congresso, perchè prontamente la esamini.

Essendo adunque urgentissimo il caso, dee questo medesimo governo farsi innanzi a tale illustre adunanza ed agli augusti sovrani che la convocarono, solennemente esponendo, che all'opera di congiungere i territorii liguri al Piemonte non può in alcun modo assentire il popolo genovese. Dal che deriva, che con la debita reverenza e fiducia egli ora si faccia ad invocare quello che bandirono gli stessi sommi principi, durante ancora quel glorioso combattimento *in* cui i consigli della generosità e della giustizia *superarono* quelli dell'oppressione e della violenza.

La promessa fatta a tutta Europa, quando ella era sossopra, di rimettere in piedi ciò ch'era stato abbattuto, ed ai distrutti Stati restituire la primitiva lor forma e independenza, non dee essere indarno. Quella mano che fu distesa per sollevarli e preservarli in avvenire dalle medesime ingiustizie che tanto li tribolarono nei passati anni, non può essere ritirata, se non si vuole in parte bruttare la storia degli ultimi gloriosi fatti de' tempi nostri.

E se un popolo, stato sì di fresco independente, dee aver fede in una sì solenne promessa, egli è certo il popolo genovese, che ne ha il più sacro, il più incontrastabile diritto. Fu nel suo paese che, con in mano un suo bando scritto, venne un generale inglese per militari e politiche trattazioni in più occasioni assai pregiato dal proprio governo. Egli stesso vide, ed altamente dichiarò, che universale desiderio dei Genovesi era il recuperare la condizione loro di nazione libera, independente e da' suoi traffichi prosperata. Egli stesso installò un governo con intenzione di solidare il rinnovellamento di tali beate cose, e le persone più assegnate di tutto lo Stato a ciò concorsero con sommo loro contento e soddisfazione. E non pure gli abitatori della città capitale, ma quelli delle terre più distanti,

a loro desiderii, la loro divozione, ed i personali sagrifizii loro unirono alle cure e agli sforzi assidui delle autorità che li governano. La qual cosa è nota pienamente alle corti europee; se ne fece menzione nel parlamento di Londra, e da niuna parte s' udì rimostranza o ragione che le si opponesse.

Ed ora, dopo sei mesi di un' êra novella di tranquillità, di rinato commercio, di felicità, di dimenticanza delle passate tribolazioni, di grande espettazione dell'avvenire, potrebbe il congresso, potrebbe quell'adunanza in cui s' affidano la giustizia e le speranze delle nazioni, amareggiare in un tratto tutti i godimenti passati e le speranze future, cancellando dal numero delle nazioni d'Europa la nazione genovese? Ripugna ad ogni onesta persona il credere, che tale sia la mente degli augusti sovrani alleati. E dato anche il caso, che agli ordinamenti dalla saviezza loro prestabiliti non convenisse quella forma di governo popolare tanto cara ai Genovesi, e tanto confacente alla condizion loro di Stato essenzialmente trafficante, non potranno essi conservare la independenza propria, con un sovrano congiunto di sangue e di parentado colle auguste famiglie che governano l'Europa, così come sono, a cagione di esempio, quelli che reggono oggi la Toscana e il Modenese, o che un tempo reggevano Parma e Piacenza?

I mali che si tira dietro la dominazione straniera sono troppo freschi e troppo profondamente stampati nella memoria dei Genovesi, perchè possano essi di nuovo accettarla senza repugnanza e grandi querele. La ligure nazione è più che mai tenera delle sue abitudini antiche, de' suoi antichi modi, colori e bandiere, quelle stesse che una volta sventolavano in lontani mari sopra le flotte sue. Essa implora ora i buoni ufficii degli eccelsi principi collegati, e se ne richiama alla giustizia ed alle amorevoli promesse loro; essa non teme in pari tempo di rivolgersi eziandio ai ministri del re subalpino, il quale conosce quanto altri, che la vera grandezza si fonda sulla giustizia, e che il potere non si misura dall' ampiezza del territorio, ma sì piuttosto dall'amore e dalla fedeltà dei sudditi.

Il governo temporaneo di Genova scongiura gli ambasciatori e ministri de' nominati augusti sovrani a ponderare queste ragioni e comunicarle ai principi loro. »

Il presidente del governo di Genova, SERRA.

XIII. — *Protesta del governo temporaneo di Genova, presentata addì* 10 *dicembre del* 1814. — « Quantunque sia grande l'ossequio e la reverenza che a questa illustre adunanza porta il governo genovese, pur tuttavia egli non può rimanersi dall'adempiere ciò a cui in coscienza e per l'onor suo si crede obbligato anche verso i suoi compatriotti, protestando, siccome fa, che nulla mai non si potrà statuire in contrario dei diritti e della independenza loro. I richiami di questo governo sono fondati sopra titoli stimabilissimi, che sono: Stato, il quale da tempo antichissimo si regge da sè a simiglianza di varie monarchie; — innumerevoli patti ed accordi fatti per più secoli con le diverse corti d'Europa, massime quello di Aquisgrana (base dell'altro di Parigi), in cui la repubblica di Genova ebbe e diede malleverìa per le statuite sovranità; — invalidità irrepugnabile della sua unione ad un impero usurpato e distrutto; — maneggio libero della cosa pubblica dopo quel tempo, con tutti i segni della sovranità, senza che a questo si facesse opposizione di sorta; — e più d'ogni altro *i memorabili bandi degli alti principi collegati.* Le città di Chaumont e di Châtillon ancor risuonano delle nobili promesse loro, che in avvenire cioè *avrebbero le nazioni vicendevoli riguardi per la loro independenza*; *che non più si alzerebbono politici edifizii sopra le ruine degli Stati ch'erano altre volte non soggetti e felici;* che la lega ordinatasi fra i più potenti monarchi della terra mirava soltanto a *distruggere le usurpazioni che per tanti anni avean desolato il mondo*; che infine una pace gloriosa, nobile frutto dell'alleanza loro e delle vittorie, *assoderebbe i diritti, l' independenza e la libertà di tutte le nazioni.*

La giustizia di quei governi che guarentirono queste tutelari massime può ancora tardare, ma quando che sia, ella dee certo recarle ad effetto. Dovere degli Stati deboli quello

si è d'invocare non altro che la giustizia, e questa aspettare costantemente e confidentemente.

Il plenipotenziario genovese chiede che questa protesta, ch'egli fa a nome del suo governo, venga inserita negli atti del congresso. »

XIII. — *Condizioni proposte dai Genovesi nel caso della riunione dello Stato di Genova a quelli del re di Sardegna* (1). — « Art. 1.° La città di Genova avrà un Consiglio formato a l'instar di quello dei Decurioni di Torino, e che godrà della prerogativa di sottoporre a S. M. richiami e domande tendenti al benessere de' suoi concittadini per mezzo di un agente accreditato presso di lei. Questo consiglio potrà pure nominare un simile agente presso le potenze garanti dei privilegi accordati alla città e Stato di Genova. — 2.° Il consiglio avrà pure l'amministrazione dei beni e dazii comunali, ed ogni anno ne stenderà il budjet da sottoporsi all'appruovazione di S. M. Il qual budjet comprenderà i soccorsi da accordarsi agli ospizii civili in modo da assicurarne il servizio, non che il pagamento degl'interessi dei loro debiti e di quelli della città, ovvero il rimborso del capitale. — 3.° Le magistrature municipali rimesse dal Governo provvisorio saranno conservate — 4.° Gli altri Comuni dello Stato genovese avranno un'amministrazione interna a un dipresso simile a quella della città di Genova, e il loro budjet assicurerà pure il pagamento degl'interessi del loro debito rispettivo oppure il rimborso del capitale. — 5.° Seguiterà ed esservi un solo portofranco dalla foce della Magra a Ventimiglia (2). Questo portofranco sarà mantenuto a Genova con gli stessi diritti, concessioni e privilegi, dei quali godeva sotto l'antico governo di Ge-

(1) Mandando tali art. a Brignole, il presidente Serra con sua lettera in data 4 ottobre 1814, lo avvertiva, che " due di essi, quello cioè che risguarda l'agente da mandarsi presso le potenze garanti (art. 1.), e l'altro che concerne l'espressione de' *paesi più favoriti* all'art. 11 e 12, erano assolutamente rimessi al suo giudizio. —

(2) Erano allora i Genovesi in grande apprensione per un simile stabilimento che doveva accordarsi dal re sardo ad Oneglia.

nova. Saranno mantenuti a perpetuità i suoi regolamenti e le sue tariffe per la percezione dei diritti d'entrata, di transito e ostellaggio, senza che il governo possa aumentarli, se non dietro proposta formale della Camera di commercio e del maestrato della banca, deliberanti separatamente, e a maggioranza di due terzi di voti; le quali potranno nondimeno in ogni tempo diminuirli, ed anche sopprimere affatto quelli del transito e di ostellaggio, se lo credono utile agl'interessi del commercio. — 6.° La banca di san Giorgio è conservata; i suoi privilegi e regolamenti mantenuti conformemente alla legge dei 28 dicembre 1804, e quali sono stati fissati dal Governo provvisorio. — 7.° I diritti del portofranco, della dogana, e la gabella sopra i sali e tabacchi accordati alla banca, saranno percepiti nella città di Genova e suo distretto per suo conto, sotto l'autorità e dietro ordine del maestrato dei Protettori di essa banca: quindi la linea delle regie dogane non potrà essere stabilita che al di là del distretto di Genova, cioè al di là della linea che passa per Voltri, Pietra Lavezzara e il capo di Portofino. — 8.° Mediante la percezione dei diritti accordati come sopra alla banca di san Giorgio, il debito pubblico di Genova non sarà a carico del regio erario. — 9.° Il rimanente del debito contratto dal governo genovese verso la commissione inglese delle prede pei sali e tabacchi, sarà a carico del regio erario, com'è ora a carico della cassa della Repubblica. — 10. Sarà in ogni tempo accordato il libero transito a traverso le altre parti degli Stati di S. M., e con esenzione da ogni e qualunque dazio, a tutte le merci che partono da Genova, o che vi sono condotte, di qualunque natura esse sieno, o qual sia la loro destinazione e provenienza; il qual transito si farà sempre senz' altre formalità che le semplici precauzioni da fissarsi di concerto fra la direzione delle regie dogane e i Protettori della banca per impedire il contrabbando. — 11. Le merci provenienti da Genova, e destinate al consumo delle altre parti degli Stati di S. M. non saranno gravate di dazii maggiori nè diversi da quelli che si percepiscono sulle merci provenienti dai paesi più favoriti, ed entranti nell'interno degli Stati

della detta M. S. per ogni altra strada. — 12. La uscita del riso, grani, bestiami od altri commestibili di qualsivoglia specie, provenienti dalle altre parti degli Stati di S. M. e aventi destinazione per Genova o suo distretto, sarà libera in ogni tempo nè mai sottoposta ad alcun dazio. La uscita delle altre merci provenienti come sopra, e per la stessa destinazione, non potrà mai essere gravata di dazii maggiori di quelli percepiti su queste medesime merci destinate per qualsiasi dei paesi più favoreggiati, o uscenti per qualsiasi altra strada, sia di terra che di mare. — 13. Essendo il territorio genovese, come è noto, assai sterile, ed eccessive le spese di coltivazione, la sua parte d'imposta fondiaria non potrà mai eccedere in totale la somma di 1,200,000 lire di Genova, la stessa che si pagava allorchè furono riuniti gli Stati liguri alla Francia. Nel caso che parte del territorio di Genova, quale è ora retto dal Governo provvisorio, ne venisse staccato, la suddetta somma verrà ridotta in proporzione del valore dei beni fondi staccati. — 14. Le altre imposte non potranno in Genova oltrepassare la somma fissata per la provincia attualmente più favorita negli Stati di S. M. — 15. La zecca di Genova è conservata, ed il conio delle monete vi continuerà sotto la ispezione del maestrato della banca, dietro i concerti da prendersi col ministro delle finanze di S. M. sarda. La moneta genovese d'oro e d'argento attualmente esistente sarà sempre ammessa nella circolazione e nelle pubbliche casse concorrentemente con la moneta piemontese. Non potrà mai, e in alcun caso, introdursi in Genova alcuna specie di carta che abbia corso sforzato di moneta, nè alcuno sarà tenuto a ricevere moneta di biglione o di rame, fuori che per i resti al disotto di una lira. — 16. La commissione centrale di sanità di Genova conserverà le sue attribuzioni, e da ora innanzi le sue facoltà si estenderanno da Sarzana a Ventimiglia. I lazzaretti della Foce e del Varignano seguiteranno ad essere a sua disposizione. — 17. Gli affari commerciali saranno giudicati a Genova secondo le leggi e usi di questa piazza, e da tribunali composti di negozianti del paese, ordinati come lo sono ora. — 18. L'amministrazione della giustizia civile e cri-

minale sarà stabilita nel territorio genovese e in Genova in modo che le cause in ogni grado d'instanza, d'appello e di revisione qualunque, possano esservi giudicate definitivamente. Un tribunale supremo o senato sarà stabilito in Genova con le stesse prerogative di quello di Torino, e con autorità su l'intiero territorio genovese. — 19. L'università di Genova, l'accademia di scienze e belle lettere, quella di belle arti, e il liceo o collegio di Genova, saranno conservati. L'università seguirà a conferire i gradi in tutte le facoltà; godrà delle stesse rendite che anticamente, e del soccorso di 44ᵢm. lire conservatole dal Governo provvisorio, e che le sarà pagato dal regio erario. La metà dei posti che nel liceo o collegio erano a carico del governo, seguiteranno ad esserlo, e un terzo almeno sarà accordato ai Genovesi. — 20. Sarà pure conservato lo stabilimento dei sordo-muti. — 21. Le pensioni civili, religiose e militari saranno conservate nel modo stabilito da leggi anteriori. Le vendite dei beni ecclesiastici regolate dall'amministrazione del Demanio saranno specialmente applicate al pagamento delle pensioni religiose, fino a tanto che non siasi altramente statuito sulla loro destinazione per mezzo di concordato con la S. Sede. — 22. La vendita de' beni nazionali è guarentita da S. M. — 23. Gli uffiziali attualmente in servizio nelle truppe genovesi conserveranno gli stessi gradi nell'esercito piemontese. Quelli che non saranno conservati in attività di servizio, e gli altri che sotto il governo francese o genovese godevano di una pensione di ritiro o di riforma, seguiteranno a goderne; quelli che avessero lasciato il servizio francese o del regno d'Italia avranno diritto ad una pensione uguale a quella che avrebbero avuta in Francia. — 24. Gli impiegati e provvisionati d'ogni specie saranno conservati colle paghe loro attuali, oppure S. M. accorderà loro una pensione di ritiro pari alla totalità della paga loro attuale per il primo anno, ai due terzi per l'anno vegnente, e alla metà almeno pel rimanente dei loro giorni. Inoltre, i tre sotto-segretari di Stato, i tre sotto-cancellieri e gli aggiunti al senato sono più particolarmente raccomandati alla benevolenza di S. M.

— 25. È abolita la coscrizione nell'antico Stato di Genova. La levata di terra e di mare sarà volontaria. — 26. Sarà conservato il sistema ipotecario, quale venne ammesso dal Governo provvisorio. — 27. I contratti conchiusi e gl'impegni presi dal governo genovese, saranno mantenuti ed eseguiti dai ministri di S. M. — 28. Niuno potrà esser ricerco o molestato per le opinioni espresse a voce o in iscritto prima della riunione di Genova al Piemonte. — 29. Lo stemma genovese sarà unito a quello del re di Sardegna sulle navi da guerra e mercantili, che portano la bandiera di S. M. — 30. Il regio erario seguiterà a pagare ai nobili bisognosi li annui soccorsi accordati loro dal governo francese. — 31. La città di Genova e il suo distretto andranno esenti dagli alloggi militari. Quindi non bastando le caserme e padiglioni che ora esistono agli alloggi delle truppe di presidio e di passaggio, il governo penserà a farne costruire de' nuovi. »

XIV. — *Il governo della serenissima Repubblica di Genova.* — « La speranza di restituire alla nostra cara patria il pristino suo splendore c'indusse ad assentire che si mettessero nelle mani nostre le redini del governo. Ogni cosa pareva giustificare la nostra aspettazione; i bandi di un generale inglese, troppo generoso per soprausare della vittoria, troppo illuminato per insistere ne' male statuiti diritti di conquista; le prerogative impreteribili di un popolo la cui independenza è tanto antica quanto il principio della sua storia, e fondata sull' equilibrio degli Stati italiani fermato nell'ultimo patto di Aquisgrana; l' evidente nullità della sua riunione ad un impero oppressore, avvegnachè, quando ebbe luogo tale aggregazione si ammise siccome condizione indispensabile il generale assentimento dei Liguri, il che non fu fatto, perchè moltissimi di loro non votarono; la sovversione di quel medesimo impero; e, più d'ogni altro, la guarentigia dei principi collegati, i quali proclamarono al cospetto del mondo, che essendo finalmente venuto il tempo in cui rispettassero scambievolmente i governi la propria independenza, una pace generale ed un

patto solenne sicurerebbero i diritti e la libertà di ognuno, riporrebbero nell'antica bilancia gli Stati europei, guarentirebbero la quiete e la libertà delle nazioni, farebbero alla fine riparo alle usurpazioni che per tanti anni avevano straziato il mondo.

Dopo tali memorabili manifestazioni da parte dei principi; dopo che questo governo attendeva con felice risultamento a far nuovamente fiorire la prosperità nazionale; dopo che lo Stato nostro aveva senza ostacolo alcuno ripigliati tutti i segni della sovranità, l'antica sua bandiera si era già mostrata in tutte le spiagge, ed era stata ricettata in tutti i porti del Mediterraneo, noi rimanemmo ad un tempo sorpresi e profondamente addolorati in udire la risoluzione presa dal congresso di Vienna, quella vogliam dire, che delibera ed unisce questi nostri Stati agli Stati del re subalpino.

Tutto ciò che pei diritti di un popolo poteva farsi da un governo non da altre armi sussidiato che dalla ragione e dalla giustizia, noi sulla nostra coscienza certifichiamo di averlo fatto, ed anzi le corti principali d'Europa possono far fede che nulla di ciò noi non abbiamo trasandato o anche solo rimessamente operato. Non altro ora adunque rimane fuori che adempiere ad un onorevole, ma penoso incarico, protestando, siccome facciamo, che i diritti che hanno i Genovesi alla loro independenza possono bene essere conculcati, distrutti no.

Il qual atto di riserva non è in alcun modo inconciliabile con la profonda venerazione che professiamo ai sommi principi, i quali stanno ora trattando accordi in Vienna; ma è un atto che ci venne consigliato dal sentimento di ben adempiere al debito nostro; atto, che ogni libero Stato in simiglianti casi richiede da' suoi principali magistrati, e che sarebbe imitato dagli stessi onorati nostri vicini, avvenendo il caso che *la primaria sede del governo loro fosse statuita in forestiera terra*, ed il paese loro ad uno Stato più possente aggregato.

L' ufficio nostro è ora compiuto. Noi rinunziamo senza dispiacimento al potere che ne fu commesso, allorchè ci

sorridevano molto migliori speranze. Continueranno intanto a tenere il luogo loro le amministrative, municipali e giudiziarie autorità; seguiteranno l'usato corso loro le faccende commerciali. Il popolo dee rimanere tranquillo, ed in questa grave circostanza con un procedere ordinato meritare, non solo la stima del principe che è chiamato a reggerlo, ma l' affezione medesima dei sovrani, i quali in tal guisa fermarono le condizioni sue. »

XV. — Regie Patenti *portanti lo stabilimento d' una Delegazione nell'incominciamento dell'amministrazione del governo di Genova a seconda degli accordati privilegi ivi riferiti, e la continuazione delle attuali leggi.* — Vittorio Emmanuele ecc. — « L' unione del territorio componente la già repubblica di Genova agli antichi Stati nostri, c'impone il dovere sacro insieme e caro al nostro cuore di prontamente rivolgere le nostre cure alla maggiore felicità de' nuovi nostri sudditi, acciocchè venendo essi a formar parte di quella famiglia di cui la divina Provvidenza ci ha affidato il governo, non tardino a risentire gli effetti delle paterne nostre sollecitudini.

A questo oggetto, mentre abbiamo determinato di destinare un Commissario plenipotenziario, il quale prendendo possesso in nome nostro di questi nuovi Stati, abbia a rappresentarvi la nostra persona, e ad eseguire gli ordini che emaneranno da Noi, ci siamo altresì disposti a creare una Delegazione presieduta dallo stesso Commissario plenipotenziario, e composta di soggetti che pei loro lumi, per la loro saviezza, esperienza e cognizione anche delle circostanze varie del paese, possano meritarne la confidenza.

Dovrà questa occuparsi degli interessi e dei bisogni dei nostri nuovi sudditi, e proporci le misure che parranno più adatte a promuovere i loro vantaggi, onde possiamo Noi regolare e dirigere ad un tale scopo le ulteriori nostre provvidenze, che si parteciperanno al mentovato nostro Commissario incaricato delle conseguenti disposizioni per la loro esecuzione.

Nel desiderio pertanto di dare in questo primo atto della

nostra sovranità una prova del nostro affetto verso di questi nostri popoli con una scelta propria ad inspirar loro la maggior confidenza nel nostro governo, ci siamo determinati di destinare capo di questa Delegazione lo stesso nostro Commissario plenipotenziario, il cavaliere Ignazio Thaon di sant'Andrea e di Revel, conte di Pratolongo, luogotenente generale delle nostre armate, e per membri della medesima il maggior generale capo squadra della nostra marina, conte Giorgio Andrea Des Geneys, cavaliere Paolo Vincenzo Ferraris di Castelnuovo, senatore reggente il consiglio di Giustizia d'Alessandria, marchese Paolo Girolamo Pallavicini, Domenico De Marini, conte Luigi Carbonara, conte Egidio Sansoni, marchese Gaetano Olandini, ed il marchese Alessandro Carron di san Tommaso, il quale riempirà anche le funzioni di segretario generale della stessa Delegazione.

Vogliamo però che alla sola riserva del Governo provvisorio, cessato necessariamente in virtù della riunione di questi Stati al nostro dominio, ogni autorità civile, giudiziaria e militare continui ad esercitare sotto la direzione del nostro Commissario plenipotenziario tutte le funzioni ed attribuzioni che esercita attualmente, e che nulla parimente s'innovi rapporto alle leggi e regolamenti che sono ora in osservanza, finchè con piena e matura cognizione possiamo deliberare sulle variazioni e modificazioni, che crederemo opportuno di adottare.

Intanto vogliamo, che sieno noti i privilegi che il nostro paterno cuore ci aveva già suggeriti, che colle presenti ci compiacciamo di nuovamente confermare, e che vogliamo sieno espressamente qui riferiti:

1.° I Genovesi saranno in tutto pareggiati agli altri nostri sudditi. Saranno ammessi, come questi, agl' impieghi civili, giudiziarii, militari e diplomatici della monarchia, e senza pregiudizio dei privilegi loro accordati ed assicurati; saranno sottoposti alle medesime leggi ed agli stesei regolamenti, sotto le modificazioni che giudicheremo convenienti. La nobiltà genovese sarà ammessa come quella delle altre parti della monarchia alle grandi cariche ed impieghi

di corte. — 2.° I militari genovesi componenti attualmente le truppe genovesi saranno incorporati nelle regie truppe; gli uffiziali e sotto-uffiziali conserveranno i loro rispettivi gradi. — 3.° Le armi di Genova faranno parte dello stemma reale, e i loro colori entreranno nella nostra bandiera. — 4.° Il portofranco di Genova sarà ristabilito coi medesimi regolamenti ch' erano in vigore sotto l'antico governo di Genova. Ogni facilitazione sarà da Noi data pel transito de' nostri Stati delle mercanzie che usciranno da detto portofranco, adottando le precauzioni che crederemo opportune, affinchè tali mercanzie non sieno vendute nè consumate nell'interno in frode delle regie gabelle. Saranno esse sottoposte a un modico diritto, secondo l'uso. — 5.° In ciascun circondario d'intendenza sarà stabilito un consiglio provinciale composto di 30 membri scelti fra le persone notabili delle diverse classi sopra una lista di 300 de' più contribuenti di ciascun circondario. Questi saranno nominati per la prima volta da Noi, e rinnovati nella stessa maniera per una 5.ª parte ogni due anni. I primi quattro quinti che dovranno uscire, saranno estratti a sorte. La formazione di questo consiglio sarà da Noi determinata. Il presidente che verrà nominato da Noi, potrà essere preso fuori del corpo del consiglio, ed in questo caso egli non avrà diritto di votare. I membri del suddetto consiglio non potranno essere nuovamente eletti se non quattro anni dopo la loro uscita dal medesimo. Il consiglio non potrà occuparsi d'altri oggetti che dei bisogni e delle instanze dei Comuni dell'intendenza in quanto concerne la loro amministrazione particolare, e potrà fare delle rappresentanze intorno a quest'oggetto. Il consiglio si radunerà ogni anno nel capoluogo dell'intendenza all'epoca e per il tempo che ci piacerà determinare, e ne ordineremo delle riunioni straordinarie ogni qual volta lo giudicheremo conveniente. L'intendente della provincia, o chi ne fa le veci, assisterà di diritto alle adunanze in qualità di nostro commissario. Ogni qual volta i bisogni dello Stato esigeranno lo stabilimento di nuove imposte, Noi raduneremo tutti i consigli provinciali in quella città dell'antico territorio di Genova, che ci piacerà designare, e

sotto la presidenza di quella persona, che avremo a ciò destinata. Il presidente, allorchè sarà scelto fuori del consiglio, non avrà voce deliberativa. Non si registrerà dal senato di Genova verun editto portante creazione d'imposte straordinarie, se non dopo di avere avuto il voto di appruovazione dei consigli provinciali radunati come sopra. La maggiorità di una voce determinerà il voto de' consigli provinciali separati o riuniti. — 6.° Il *maximum* delle imposte, che Noi stabiliremo nello Stato di Genova senza consultare i consigli provinciali riuniti, non eccederà la proporzione attualmente stabilita per le altre parti dei nostri Stati. Le imposte che attualmente si riscuotono saranno portate a tale misura, e Noi ci riserbiamo di fare le modificazioni che la nostra saviezza e il nostro amore verso i nostri sudditi genovesi potrà suggerirci riguardo a quello che può essere ripartito, sia sulle imposte fondiarie, sia sulle imposte dirette od indirette. Stabilito così il *maximum* delle imposte, tutte le volte che il bisogno dello Stato ne richiederà delle nuove o altri carichi straordinarii, chiederemo il voto approvativo dei consigli provinciali per la somma che giudicheremo conveniente proporre, e per la specie d'imposta da stabilirsi. — 7.° Il debito pubblico, quale esisteva legalmente sotto l'ultimo governo francese, è guarentito. — 8.° Le pensioni civili e militari accordate dallo Stato conforme alle leggi ed ai regolamenti, saranno conservate per tutti i sudditi genovesi abitanti negli Stati nostri. Saranno altresì conservate sotto le medesime condizioni le pensioni accordate ad ecclesiastici o antichi membri delle case religiose dell'uno e dell'altro sesso, come quelle accordate dal governo francese a titolo di soccorso ai nobili genovesi. — 9.° Vi sarà in Genova un gran corpo giudiziario o tribunale supremo, avente le medesime attribuzioni e gli stessi privilegi di quelli di Torino, Savoia e Nizza; e, com'essi, porterà il nome di Senato. — 10. Le monete d'oro e d'argento dell'antico Stato genovese attualmente correnti ed esistenti, saranno ricevute nelle casse pubbliche unitamente alle monete piemontesi. — 11. Le levate di soldati, detti *Provinciali*, negli Stati di Genova

non eccederanno in proporzione quelle che avranno luogo negli altri Stati nostri. Il servizio della marina sarà considerato come quello di terra. — 12. Sarà da Noi creata una compagnia genovese di guardie del Corpo, la quale formerà una quarta compagnia delle nostre guardie. — 13. Sarà da Noi stabilito in Genova un Corpo di Città, composto di 40 nobili, di 20 cittadini viventi delle loro entrate o esercenti arti liberali, e di 20 de' principali negozianti. Le nomine saranno fatte per la prima volta da Noi, e quelle ai posti che si renderanno vacanti, saranno fatte dal Corpo stesso di Città, sotto la riserva della nostra appruovazione. Questo Corpo riceverà da Noi i suoi regolamenti particolari per la presidenza e la divisione del lavoro. I presidenti assumeranno il titolo di Sindaci, e saranno scelti nel novero dei membri del Corpo di Città. Ci riserbiamo di destinare un personaggio di gran distinzione a presiedere detto Corpo, ogni qual volta lo giudicheremo a proposito. Le attribuzioni del Corpo di Città saranno l' amministrazione delle rendite della città, e l'inspezione sui suoi stabilimenti pubblici di carità. Un nostro Commissario assisterà alle adunanze e deliberazioni del Corpo di Città. I membri di questo Corpo avranno un abito particolare, e i Sindaci il privilegio di portare la zimarra o toga, come i presidenti dei tribunali. — 14. L'università di Genova sarà conservata, e godrà dei medesimi privilegi di quella di Torino. Ci riserviamo di provvedere ai suoi bisogni, e prendiamo sotto la nostra speciale protezione questo stabilimento, ugualmente che gli altri stabilimenti d'istruzione, d' educazione, di belle lettere e di carità, che saranno pure conservati. Saranno conservati in favore de' nostri sudditi genovesi i posti gratuiti de' quali gioiscono nel collegio detto Liceo, a carico del governo, riserbandoci di adottare a questo riguardo i regolamenti che crederemo convenienti. — 15. Conserveremo in Genova un tribunale ed una Camera di commercio, colle attribuzioni che tali due stabilimenti hanno attualmente. — 16. Prenderemo particolarmente in considerazione lo stato degl' impiegati attuali genovesi. — 17. Accoglieremo i progetti e le pro-

posizioni che ci verranno presentate sui mezzi di ristabilire la banca di san Giorgio. »

XVI. — « Nel prendere solennemente possesso dei *nuovi nostri Stati*, giusta l'accordo seguito colle Alte Potenze d' Europa, ci è sommamente grato pensare ai rilevanti vantaggi che sono per derivare a Voi, nostri amatissimi sudditi, dalla fratellevole vostra unione agli antichi nostri popoli.

Ci sta fissa in mente la memoria dell'antica vostra gloria, e di quanto ne' tempi trascorsi avete voi operato in difesa ed onore d'Italia; ma rammentiamo del pari gl'inevitabili effetti della ristrettezza degli Stati, e del conflitto degl'interessi di due popoli destinati a ricambiarsi fra loro stima ed amore. I quali effetti però cesseranno sotto un medesimo governo, che si propone di stringere in bello accordo gli animi ora diversamente commossi, ad ognuno concedendo una benefica imparziale protezione.

Questo ci siamo principalmente proposti nel destinare a nostro Commissario plenipotenziario il cavaliere Ignazio Thaon di Revel di sant'Andrea, incaricato di rappresentare fra Voi la nostra persona, ed a farvi persuasi delle benevole nostre intenzioni a vostro riguardo.

E per potere più sicuramente pervenire ad un tal fine da Noi ardentissimamente desiderato, abbiamo in pari tempo instituita una speciale delegazione per la maggior parte composta di vostri concittadini, la quale, in conformità delle concessioni da Noi *spontaneamente* fattevi in pegno del nostro affetto, proponga tutti quei provvedimenti che crederà opportuni a promuovere i varii rami della pubblica amministrazione.

Mentre sovra ogni altra cosa le ordiniamo di mantenere nel pieno suo lustro il culto della nostra santa religione, le raccomandiamo di farci conoscere gli ordinamenti più adatti a favorire il commercio, il quale, se per lo addietro, quantunque chiuso in brevi confini dalla parte di terra, fu in Genova sorgente di pubblica e privata ricchezza, più ancora s'avvantaggerà in avvenire col favore della reale

nostra protezione, e con tutte quelle agevolezze che saranno da Noi assai di buon grado consentite.

La medesima sollecitudine sarà da Noi posta nel favorire gl'instituti di pubblica beneficenza fondati dalla pietà de' vostri maggiori; nell' incoraggiare e proteggere gli stabilimenti di scienze, d' arti e di pubblica educazione, nè dimenticheremo i servigii resi in passato allo Stato, che anzi li prenderemo in benigna considerazione per rimunerarli.

Ci piace intanto credere, che troveremo un dolce compenso alle nostre cure e al nostro amore nella sincera vostra obbedienza, e nel leale attaccamento con cui sarete per corrispondere alle paterne nostre intenzioni, tutte rivolte alla maggiore vostra felicità. »

FINE DEI DOCUMENTI.